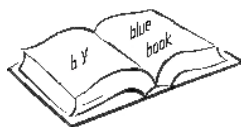
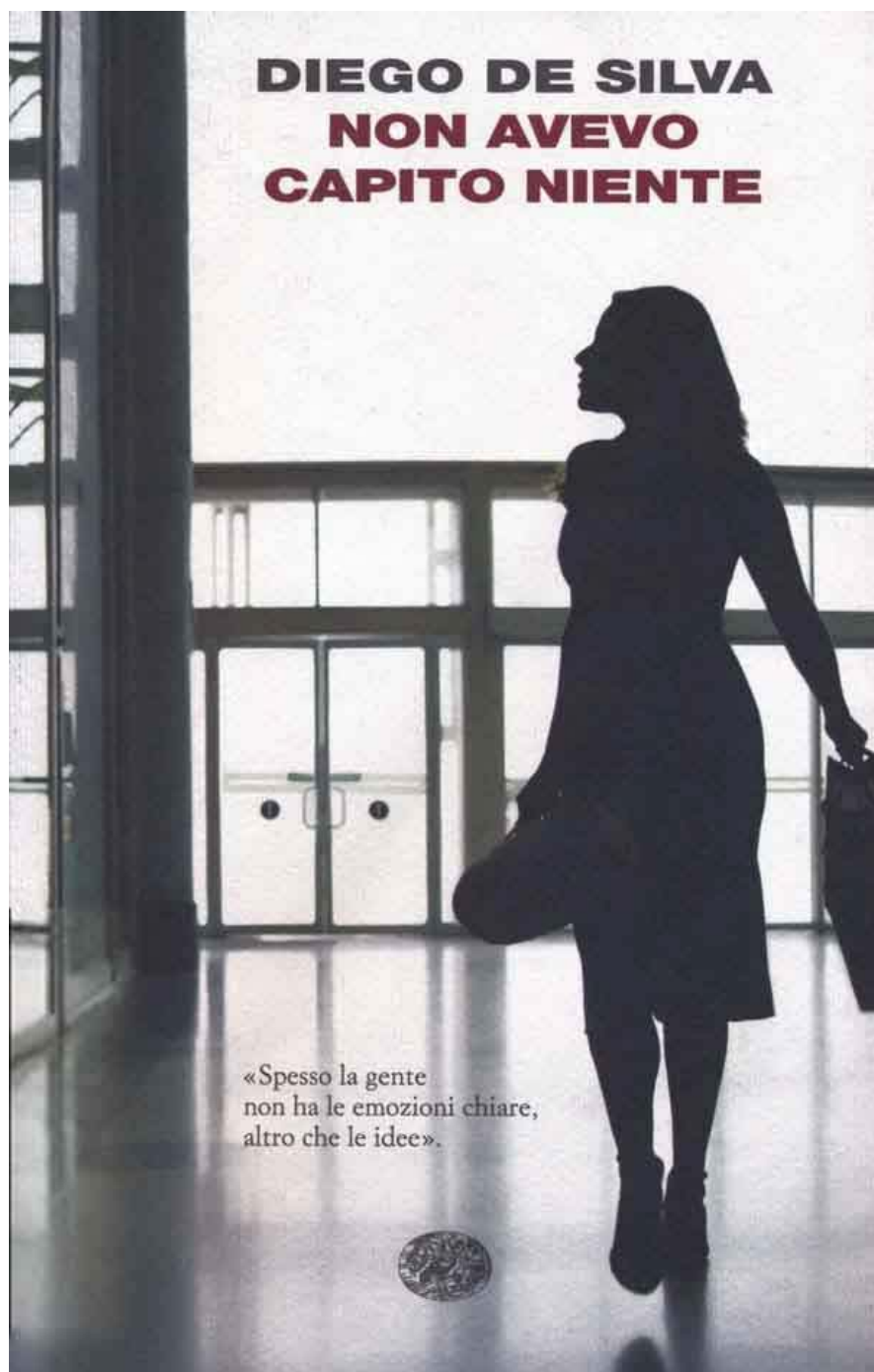


Diego De Silva

Non avevo capito niente



© 2007 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
In copertina: Foto Wide Group / Stone /Getty
Images. Elaborazione grafica. Progetto grafico Bianco





Indice

<i>Non avevo capito niente</i>	3
altruismo fuori luogo	5
grovigli	7
il pinguino sul cornicione	16
exploit	22
dove vuoi andare, oggi?	29
pensa se lo sapesse tua mamma	36
desperate lawyers	40
calamite vaganti	54
quello che direbbe malinconico di gilbert o'sullivan, del suo pessimismo occulto e della pedofobia della musica leggera contemporanea, se mai qualcuno glielo chiedesse (<i>cosa decisamente improbabile</i>)	60
i volontari della conoscenza	64
era nell'aria (che diventavo famoso)	71
egg	78
come?	85
outlet	95
arrivano i loro	102
fondamenta	110
pressing	124
quello che direbbe malinconico sulla più diffusa fra le malattie autoimmuni, se mai qualcuno glielo chiedesse (<i>cosa probabile</i>)	130
shock the dog	134
flirtare con le ex	145
un tipo di armadio per scheletri	153
quello che direbbe malinconico su eugenio finardi, se mai qualcuno glielo chiedesse (<i>cosa improbabile</i>)	155
improvvisa rivelazione di un ossimoro	157
quello che direbbe malinconico sulla camorra e sulla sua sostenibilità, se mai qualcuno (<i>ma chi?</i>) glielo chiedesse	166
pali	168
così impari ad aggiungere un posto a tavola	172
il valore delle cose perdute	177
gli innamorati sentono le voci	180
comunicazioni scuola-famiglia	185
la flessibilità del mercato del lavoro	188
il sapore dei posti sbagliati	190
i frigoriferi degli uomini soli	193
Allora	195

Non avevo capito niente

*Ad Andrea Frazzi
che sapeva ridere*

Avevo 42 anni.

Non permetterò mai a nessuno di dire che questa
è l'età più bella della vita.

Anche perché chi volete che lo dica.

VINCENZO MALINCONICO

Perché farti 1000 km,

quando puoi fallire comodamente a casa tua?

GIANFRANCO MARZIANO

ALTRUISMO FUORI LUOGO

Perché si va a passeggio alla fine di un amore:

- a) Perché non si riesce a stare fermi.
- b) Per fare capa e muro con la realtà senza stare a perdere tempo.
- c) Per andare a comprare una camicia, un accendigas, o qualsiasi altro oggetto che al momento non serva.
- d) Perché con le lenti nuove è meglio abituarsi a vedere subito.
- e) Per innamorarsi.
- f) Per commiserarsi.
- g) Perché, visto che soffrire devi soffrire, almeno non ti fai venire a prendere a casa (a me, lo sconforto mi ha trovato in un centro commerciale, mentre guardavo il prezzo di un televisore a cristalli liquidi).

Io non lo so perché succede. Però succede. Provate a farvi lasciare dalla persona che amate, e ditemi se non vi viene voglia di fare un po' di turismo nella vostra città, diciamo per una mezz'oretta. È lo shopping della disperazione, che spinge a investire su mercati inesistenti. Perché è chiaro che quando non hai alternative cominci a travisare la realtà disponibile.

E comunque c'è un'altra cosa che volevo dire a questo proposito. Quando una donna ti lascia, ti può capitare di metterla sull'evoluto. Abdicare all'intelligenza e stare a sentire fino in fondo quei discorsi a strofe tipo *Sono quasi certa | che questo è un passo falso | e me ne pentirò | anzi sono già pentita | ma adesso è troppo tardi | per tornare indietro*, come se ti avessero messo qualcosa nel caffè. Come se le difese immunitarie avessero deciso di sottoscrivere un Cid, invece di fare il loro lavoro. E tu puoi ritrovarti a reagire come un cretino in uno dei momenti più critici della tua vita. Addirittura a collaborare perché lo sfratto si svolga nel modo più indolore possibile per la donna che ti lascia. E a farla parlare liberamente, invece di chiederle dove sta scritto che è troppo tardi, visto che a te, che pure c'eri, non t'era mica sembrato che il tempo andasse così veloce. Invece di dirle che non è mai troppo tardi per tutti e due, è sempre uno che decide che ore sono.

Puoi rinunciare a farglielo, questo discorso (che è un discorso, al contrario del suo, e normalmente starebbe già sconfinando in una di quelle liti che tanto ti appassionano: ah, il bel prurito della zuffa, le parole che evadono di bocca senza piano di fuga!), e in un attimo, con la potenza di un'epifania, diventare il tuo opposto, un virtuoso delle variabili, un curatore di fallimenti sentimentali, come se valutassi la condizione di un terzo, e nella vita non avessi fatto altro che erogare consulenze bipartisan sulle separazioni e i loro traumi conseguenti, e la valanga che fra un po' ti travolgerà (trasloco, affidò dei figli, assegno di mantenimento, insonnia, attacchi di pavor quando finalmente ti addormenti, malinconia cronica, calo professionale,

imbarazzo generico di stare al mondo, senso di colpa sociale, aumento della calvizie, ingrassamento da alimentazione inadeguata e assunzione di farmaci fino a quel momento ignorati) fosse un costo secondario rispetto all'esigenza squisitamente filosofica di certificare lo stato attuale delle cose.

Puoi mettercela tutta, ma proprio tutta per facilitare il lavoro a chi ti sta devastando la vita e dire sì, ha ragione lei, *In fondo | lo sapevamo | tutti e due* (quest'altra qui vorrei sapere se ci prende dei diritti, quello che l'ha inventata), e congedarti con dignità, mandarla assolta con formula piena e doppio bacetto, senza un urlo in faccia, un vaffanculo, una sbattuta di qualcosa, una fetenzia di contraddittorio. Puoi assorbire la mazzata con le sopracciglia a virgolette, farle l'inestimabile favore d'indultarle tutti i sospesi che avevi promesso le avresti rinfacciato, prima o poi. Puoi trovarti a pensare frasi come: «Dovrei ricordarle questo e quello? Dovrei considerarmi risarcito da questi poveri spiccioli?», ben sapendo che la risposta esatta è: «Sì!!!!!!!» (ma per l'amor di Dio, quando poi ti ritroverai a pensare a questa umiliante esibizione, - della quale, bada bene, lei è la prima a non essere convinta, - come farai a guardarti nello specchio? Cosa farai allora, prenderai il telefono e la riempirai d'insulti fuori luogo e soprattutto fuori tempo?)

Puoi accorgerti di funzionare in automatico, di non riuscire a fermarti, di consegnarti a questo masochismo sdolcinato che ti fa sembrare comprensibile che la tua donna ne abbia abbastanza di te e vada libera nel mondo, manco fosse una figlia maggiorenne che ha vinto un concorso in altitalia. Puoi candidarti a diventare l'unico uomo che lei vorrà accanto quando avrà bisogno di qualcuno che la capisca davvero (e ti dirà, tenendoti le mani, di non approfittartene: le servi tu, non i tuoi Te L'Avevo Detto). Potrai, guarda, anche scoparci, di tanto in tanto (quando lo vorrà lei, è ovvio) e addirittura pensare che l'insignificante architetto che ha preso il tuo posto e adesso vive in casa tua non è poi così male (ma com'è che sono sempre architetti quelli che si mettono con le donne separate?); che si comporta da galantuomo con i tuoi figli e per nessuna ragione al mondo ti farebbe la carognata di mettersi in concorrenza su quel piano. Potrai convincerti che è possibile (e nemmeno tanto difficile) risolvere il conflitto d'interessi, edificare un nuovo rapporto con tua moglie valido quanto e più di quello precedente (così ordinario e contrattuale, in fondo), e finalmente considerarla una persona e non una tua pertinenza, *una donna | con un mondo | che avevi sempre | ignorato*.

Sì, puoi anche fare tutto questo.

Solo che, quando ti verrà voglia, benché adesso ti sembri una cosa semplicissima da farsi (così semplice che non pare neanche il caso di stare a pensarci sopra), ti accorgerai che sputarsi in faccia da soli è un'impresa che neanche i migliori sono riusciti a compiere.

Figurarsi se ci riesci tu.

GROVIGLI

Ho cominciato a raccontare da troppo lontano; anzi, no, perché lontano è una distanza. Raccontare da lontano vuol dire partire da un punto e arrivare su un bordo dopo il quale non c'è più niente, eppure tu rimani lì a guardarti intorno come se ci fosse qualcosa che dovresti aver capito. Io invece ho cominciato da una tesi sostenuta, che poi non sarebbe nemmeno un problema, se sapessi dove andrò a finire.

Mi sa che è questo il mio limite: mi mancano le conclusioni, nel senso che ho l'impressione che niente finisca mai veramente.

Io vorrei, vorrei davvero che i dispiaceri scaduti, le persone sbagliate, le risposte che non ho dato, i debiti contratti senza bisogno, le piccole meschinità che mi hanno avvelenato il fegato, tutte le cose a cui ancora penso, le storie d'amore soprattutto, sparissero dalla mia testa e non si facessero più vedere, ma sono pieno di strascichi, di fantasmi disoccupati che vengono spesso a trovarmi. Colpa della memoria, che congela e scongela in automatico rallentando la digestione della vita e ti fa sentire solissimo nei momenti più impensati.

E insomma, ecco com'è che ho iniziato. Non è mica raccontare, questo. Un racconto deve avere un capo, una coda e soprattutto un bel po' di carne in mezzo; se no, - inevitabile, - la gente si scoccia.

Perché mai - dice la gente che si scoccia - dovrei prendermi il disturbo di capirti? Non voglio mica lavorare al posto tuo. Portami da qualche parte, piuttosto.

Mica ha torto, la gente che si scoccia. Capo, coda e carne in mezzo: ecco quello che si aspetta. Anche se poi, - la verità, - sulla coda si è più disposti a chiudere un occhio. A meno che uno la metta lì proprio per contratto, come a scuola, quando non sapevi come finire il tema e pretendevi di cavartela con quelle frasi azzeccate con la sputazza tipo: «A me quest'atmosfera natalizia piace molto perché ci distoglie dai problemi della vita di oggi», che poi quando la prof portava i compiti corretti ci trovavi accanto il vermetto a penna rossa che non era né una correzione né un giudizio ma proprio un brivido grafico.

Il fatto è che io sono un narratore incoerente. Non si può fare affidamento su di me. M'interessano troppo le chiacchiere incidentali che ti portano da un'altra parte. Quando racconto, sono come uno che cerca una bolletta nel cassetto delle ricevute. Prima tasto un po', tanto per prendere confidenza con il materiale organico, poi pesco a casaccio, sperando di prenderci. Ovviamente non prendo, e comincio a raspare. Mescolo. M'incanto. Faccio mucchietti. Scopro bollette che non c'entrano e ci penso sopra. Guardo la data stampigliata su una ricevuta di ritorno, riconosco la calligrafia di quand'ero più giovane (avete notato come mostrano gli anni, le calligrafie?) e cerco di ricordarmi dov'ero e cosa facevo quando l'ho spedita. Se stavo meglio o peggio. Se mio figlio era già nato. Che odore aveva casa nostra. Chi erano i miei

amici. Mi piace rivedermi negli avvisi di ricevimento. Penso che siano più attendibili delle foto.

Tutto questo per dire che ho una cattiva tenuta di strada dei pensieri. Infatti credo che la mia patologia, in fondo, non sia altro che un saltuario collasso di questa inclinazione naturale. Mi prendo parecchie scappatelle dai discorsi che faccio, ecco. E non è nemmeno che perdo il filo, anzi. Anche quando il troppo si aggroviglia un po' filo.

Ecco qua, lo sapevo.

È che io soffro (ma di tanto in tanto, infatti - vedete? - finora non era ancora capitato) di un disturbo morfosintattico, un guasto della struttura delle frasi. Praticamente, perdo i bulloni dei periodi. Mi partono le parole, se ne vanno per i fatti loro. Non rispettano le precedenze. Come tra il filo e il troppo, che manco mi ricordo com'era, adesso.

Il fatto imbarazzante è che io la frase la penso giusta, solo che esce smontata. Se me ne accorgessi per tempo, basterebbe tenere la bocca chiusa. Invece quella si apre, e mi rovina la reputazione.

La prima volta che mi è successo ero in tribunale. Tarda mattinata, Corte d'appello, aula strapiena (faccio l'avvocato, a proposito), udienza civile di assegnazione a sentenza. Di quelle udienze in cui non si fa praticamente niente, se non aspettare il turno e poi chiedere al collegio che la causa venga rimessa in decisione. Funziona così: quando i giudici chiamano la causa col nome delle parti (che poi sarebbe il titolo del fascicolo) e subito dopo quello dei corrispondenti patrocinatori, non devi fare altro che alzarti in piedi (ammesso che tu abbia trovato posto, se no ti risparmi pure la levata) e dire: «Può passare in decisione».

Nove volte su dieci, il collegio giudicante non ti degna di uno sguardo e passa direttamente alla prossima. Fine. Roba che la prima volta che ti trovi a svolgere una prestazione del genere pensi: «Ah, che bella laurea ho preso». Coreografia del diritto: ecco un insegnamento che dovrebbero decidersi a istituire nel piano di studi di Giurisprudenza.

E insomma io ero là nella calca (che già è una faccenda abbastanza umiliante) aspettando di dire: «Può passare in decisione», e invece quando è toccato a me ho detto: «Può in decisione passare».

Al che s'è levata una pausa che sapeva tanto di «Ooooooh!» come nei film americani anni Quaranta, quando - proprio in tribunale, fra l'altro, - un insospettabile si sedeva al banco degli imputati, e senza preavviso confessava di essere il colpevole. E partiva quell'«Ooooooh!», seguito dalla martellata del giudice che minacciava di far sgombrare l'aula, dopo di che il pubblico ritornava composto (ecco cos'è esattamente il pubblico: un gruppo di persone che pagano il biglietto nella speranza di fare «Ooooooh!»).

Ora, se ci riflettiamo un attimo, «Può in decisione passare», anche se non è poi così grave, - nel senso che si capisce, - è piuttosto curiosa, come frase. Sa di uno che sta ancora imparando, che non manovra bene la lingua, di italiano in rodaggio. Già se avessi detto: «Può, in decisione» (mettendoci la virgola, per sottotitolare l'ellissi), sarebbe stata un'altra cosa. Invece m'è venuto quello sgorbio là, il tipo di anomalia

non gravissima che però subito segnala la presenza, tra i normali, di una mente confusa.

Per un attimo l'aula è andata in sistole organizzativa, il tempo di calcolare l'ampiezza precisa della diastole per poi riavventarsi sul nuovo oggetto della sua attenzione, cioè io, che adesso ispezionavo l'ambiente circostante muovendo la testa con buffi microscatti da uccello. Una situazione veramente schifosa. Per quanto ne sapevo, potevo trovarmi alla vigilia di un Parkinson, uno spegnimento appena avviato delle funzioni cerebrali, una demenza precoce (conosco un tipo la cui mamma una bella mattina s'è svegliata che andava a tre: roba che lui le ha detto Buongiorno Mamma e lei gli ha risposto che ce ne avevano messo di tempo per mandare qualcuno a revisionare la caldaia); eppure trattenevo il panico, perché ero preoccupato essenzialmente della mia faccia. Quello che volevo sopra ogni altra cosa era uscire di là, portare la mia persona e il suo nome fuori da quella stanza e solo dopo, una volta al riparo dagli sguardi morbosi del pubblico, interrogarmi sul male che mi aveva colpito in quella maniera infame.

È incredibile come nelle situazioni d'emergenza si scopra la gerarchia delle cose veramente importanti. La faccia, per esempio.

Alberto Tritto, specialista in compravendita di cause d'infortunistica stradale, mi ha piazzato un primo piano a una distanza che rasentava il tentativo di bacio. Ivo Frasca (un cretino) mi ha guardato con lo sbieco di chi ha appena avuto conferma di una vecchia teoria (ma s'è visto, lui?); Gisella Della Calce, divorzista cattolica, s'è coperta la bocca con la mano, probabile transfert di quello che avrei dovuto fare io (carino, da parte sua).

A parte questi esempi reperibili nelle immediate vicinanze, la maggioranza dei presenti, devo riconoscerlo, era allibita. Si sentiva il ronzio della loro inquietudine. Qualche stronzo s'è fatto scappare una risatina, e io so pure chi.

I giudici, che stanno sempre a non guardare in faccia nessuno per principio, hanno alzato la testa, sforzandosi visibilmente di ricordarsi come mi chiamavo (senza nessun risultato, immagino). Probabilmente avranno pensato che volessi sfotterli. I giudici sono sempre preoccupati che gli avvocati li sfottano, fundamentalmente perché non vedono l'ora che capiti, così possono dimostrargli con chi hanno a che fare.

A quel punto io, sconvolto più dall'occhio di bue che mi ritrovavo addosso che dalla gravità dell'incidente, sono riuscito appena a dire: «Scusate: in decisione», e ho guadagnato l'uscita aprendomi un varco abbondante tra i colleghi che adesso rinculavano per farmi passare, manco temessero che li appestassi.

Sono sceso al piano di sotto a camminare senza meta fra gli uffici della cancelleria civile, così, tanto per capire come mi sentivo, e di lì a poco mi ha raggiunto Alessandra Persiano che era in Corte d'appello quando m'era uscita la frase incriminata.

— Ti senti bene? — mi ha chiesto. Pareva preoccupata.

— Mi pare, — ho detto.

Aveva gli stivali e pure una maglietta aderente sotto la giacca e i capelli sciolti. Le donne coi capelli sciolti, anche se sembra che non ci sia niente di strano nell'averli i capelli sciolti, non è mai la stessa cosa di quando invece li portano legati. Dipende dal

fatto che li sciolgono quando fanno sesso, perché così possono accarezzarti anche con i capelli, spargerli dappertutto e soprattutto farteli ritrovare fra le lenzuola quando poi se ne vanno, e allora tu, anche se non te ne accorgi, quando vedi una donna coi capelli sciolti fai subito quell'associazione lì.

Dal fondo del corridoio, due colleghi che scendevano le scale (uno era proprio Ivo Frasca, ah ah) si sono fermati all'unisono, tanto erano allibiti dall'avermi visto in compagnia di Alessandra Persiano.

Di avvocatesses carine non è che non ce ne siano. Ma Alessandra Persiano è una celebrità. Le sbava dietro il tribunale al completo e lei, che lo sa, non dà confidenza a nessuno.

Sarà stata quell'invidia a lunga gittata a farmi sentire meglio. M'è venuta una frenesia, una voglia di combattere, di riprendermi mia moglie e portare i bambini al mare che levatevi.

— Sei sicuro di stare bene? — mi ha chiesto Alessandra Persiano un'altra volta.

Quei due stronzi erano ancora in fondo al corridoio che guardavano.

— Sto bene, — le ho detto, e in quel momento ho pensato che forse dovevo piacerle un po', perché questa ipotesi peregrina m'è subito venuta in mente come un contatto (nel senso dell'elettricità: come quando nei film il ladro unisce i cavi sotto il volante e fa partire la macchina). E per far schiattare ancora di più quei due le ho fatto una carezza sui suoi bellissimi capelli, ma di riconoscenza.

Allora Alessandra Persiano mi ha detto che se l'aspettavo mi dava un passaggio, ma io ho risposto che adesso avevo una cosa abbastanza urgente da fare (infatti non vedevo l'ora di farla, la cosa che m'era appena venuta in mente) e così l'ho ringraziata dell'interessamento e le ho detto che magari un'altra volta senz'altro.

Lei allora ha detto che tornava di sopra in Corte d'appello, ma che se avevo bisogno di qualcosa dovevo farglielo sapere.

— Sei veramente gentile, — le ho risposto.

Ha voltato le spalle e s'è allontanata, ma giusto il tempo di fare dietro-front.

— Ce l'hai il mio telefonino? — è stata la domanda.

Quando sono uscito dal tribunale, praticamente pattinavo.

E poi, com'è mio stile, ho subito cercato di approfittare della situazione. Nel senso che ho chiamato mia moglie e facendo la voce di uno appena scampato a un disastro aereo le ho detto che non sapevo che accidenti mi fosse successo in Corte d'appello, ma che comunque era colpa sua.

Al che lei mi ha chiesto cosa avevo e perché ero così agitato.

A me proprio non mi andava di raccontarle tutta la storia (avevo chiamato per accusarla, mica per chiederle un consulto), e così sono rimasto senza parole dall'altra parte del telefono.

— Pronto, — ha detto lei.

— Eh, — ho fatto io.

— Allora? — ha chiesto giustamente lei.

— Allora che, — ho risposto.

E così le ho messo su un vassoio d'argento il discorsetto che mi ha subito infilato nella cornetta con l'entusiasmo di uno studente che ha appena ricevuto una domanda a piacere: che la mia aggressività, qualsiasi cosa l'avesse provocata, - ma a quel punto

la faccenda diventava un corollario (ha detto proprio così: corollario) visto che non avevo intenzione di parlargliene, - dal suo punto di vista era facilmente spiegabile, perché quando ti succede una cosa che non riesci a capire, prima vai a cercare la causa al di fuori di te, e subito dopo un artefice (ha detto proprio così, artefice, cioè un «colpevole» decaffeinato: sta sempre molto attenta a usare parole che comportino il minimo grado di responsabilità assumibile), e dunque era assolutamente consequenziale (ha detto proprio così: consequenziale, un aggettivo che non si dovrebbe mai usare fra due che sono stati insieme, secondo me) che io cercassi di prendermela con lei, visto che ci eravamo separati (e no, cara: sei tu che mi hai lasciato) da nemmeno due anni. Ma che non dovevo preoccuparmi.

— Pure, — ho risposto.

E le ho attaccato il telefono in faccia, facendo ovviamente una figura di merda.

Il guaio con mia moglie è che riporta tutto alla spiegazione. Dipende dal fatto che fa la psicologa. O sta zitta (una collaudata tecnica di sfinimento), o pretende di raccontarti cos'hai fatto, quando l'hai fatto e perché. Beninteso: senza nessuna pretesa autenticamente ammessa di prenderci (che poi è lo scellerato patto iniziale sottoscritto da chi va in analisi).

Fino a un certo punto la cosa funziona: è un po' come leggere l'oroscopo. Tu stai a sentire perché ti sembra che sia proprio di te che si sta parlando; poi la ricostruzione vacilla su un aggettivo, un avverbio, un passaggio così palesemente generico, stiracchiato e unisex che finisci per dire: «Va be', va».

Ed è qui che stramazza l'asino, perché io, sebbene ogni volta che mia moglie mi fa uno dei suoi pistolotti (oops: freudiana, questa) finisca col pensare: «Va be', va», non riesco a interromperla. C'è qualcosa in me (che mi fa profondamente schifo) che mi spinge a farle da spalla nonostante la mia volontà.

Non che diventi un barboncino, che le dia proprio la soddisfazione che vorrebbe. Capace che alzo la voce, che sbatto, che rompo qualcosa (di mio, solitamente), però rimango sul tematicamente corretto, senza mai metterla sul generale, non so se mi spiego, mentre è sul generale (non sul personale) che bisogna andare quando si litiga. Per colpire davvero non devi mirare all'assoluto, ma alle categorie. È essere comuni che offende. Se a uno gli dai del ladro, è un conto. Ma se gli dici, mettiamo, che è ladro come tutti gli agenti immobiliari, allora vedi come s'incazza. Per offendere qualcuno bisogna sempre sputtarlo davanti ai suoi amici, in un certo senso. Prova a dire a tua moglie che è stronza esattamente come sua madre, e poi sta' a vedere cosa ti risponde.

Ecco, io per esempio a mia moglie vorrei tanto dirgliela questa cosa qui.

A volte, in casa (di pomeriggio presto, preferibilmente), mi sottopongo ad accurati provini, limando tonalità e consecutio temporum della requisitoria che prima o poi le farò.

La metto a sedere sulla poltroncina Tullsta in fondo al corridoio, così posso andare avanti e indietro intanto che parlo, e comincio.

Le dico che non si alzerà di lì finché non avrò finito.

E lei non si muove.

Le dico di concentrarsi, perché non le farò il favore di ripetere.

E lei, che vorrebbe tanto dire: «Mi stai spaventando», tiene la bocca chiusa per timore di peggiorare la sua situazione.

Le dico che per quindici anni ho fatto finta di darle ragione. Che l'ho sempre trattata come una demente.

Le dico che quello che spaccia per introspezione scientifica è buonsenso da salotto universitario.

Le dico che il professore con cui s'è laureata è una nullità, per di più col vizio dei cavalli (nel senso del gioco d'azzardo).

Le dico che ha iniziato a darsi arie da psicologa militante la mattina dopo che s'è laureata, come i meridionali che si mettono a dire «Anvedi questo» e «Aoh, che stai a fà», dopo due giorni che sono arrivati a Roma.

Le dico che la sua intelligenza è un gioco di prestigio venuto così così, e che è solo per via del suo bel personale che il pubblico fa finta di non capire il trucco.

Le dico che è una sopravvalutata, dunque non ha la più pallida idea di cosa voglia dire meritarsi qualcosa. Che è mediocre come tutti gli altri (me compreso). Solo che mentre noi altri arranchiamo per sbarcare il lunario, lei ha la sala d'attesa stipata di gente e guadagna quello che vuole. E non è che può cavarsela così.

Le dico che la sua infondata affermazione professionale è la prova tangibile di quanto in basso siamo caduti tutti quanti.

Le dico che i suoi pazienti, tolte le cimici (come io chiamo quelli che vogliono semplicemente scoparsela, che almeno hanno un movente), sono dei cafoni arricchiti che usano l'analisi come surrogato dei libri che non hanno letto. Perché è chiaro che è più faticoso leggere un libro che farsi intervistare da una bella femmina che ti sta a sentire in rispettoso silenzio e prende pure appunti, per giunta.

Le dico, restando in tema di privilegi, che ha sempre goduto dell'immunità sentimentale.

Al che lei mi chiede che cos'è l'immunità sentimentale.

E io le spiego che è una prerogativa delle stronze, consistente nel farsi amare all'infinito dando in cambio poco più di niente. E che non ne possiamo più delle impunte come lei. Che è ora che la smettano di sfruttare la gente, e vadano finalmente a lavorare.

E le dico che è inutile che adesso fa la faccia da cane mazziato alla Lilli e il Vagabondo. È inutile pure che si morda il labbro di sopra e si accarezzi il gomito sinistro, perché tanto non attacca più.

Al che lei stringe le ginocchia, avvicina i pugni alle labbra e con la voce che raspa mi dice che non le avevo mai parlato in quel modo.

Allora io dico che era ora che lo facessi.

E lei scoppia in lacrime.

E io, che a questo punto fremo all'idea di darle il colpo di grazia, le dico che non me ne frega niente se piange, perché non è piangendo che si guadagnerà la mia stima (che è una frase del cazzo, d'accordo, però non vedevo l'ora di dirla).

E lei si strofina il naso con il collo del polso e non parla più.

E io visto che ci sono ne approfitto e le rinfaccio la fase macrobiotica che ci ha fatto subire nel biennio '96/'98 (con parziale ritorno di fiamma nel secondo semestre

del '99), e le rivelo che in quel periodo portavo di nascosto i bambini da McDonald's due volte alla settimana. Che abbiamo sempre mentito a proposito delle zuppe di farro, delle capesante ai cipollotti e del tofu di chi gli è stramorto a quello che l'ha inventato.

E lei fa addirittura un po' sì con la testa.

E io, anche se non c'entra niente, le dico che sua madre è una zammara. Che per anni ho sopportato che mi entrasse in casa all'improvviso con le sue chiavi, e adesso che viviamo separati mi piacerebbe tanto portare indietro il tempo solo per la soddisfazione di uscire dalla doccia col malloppo bene in vista in modo da farle prendere un panteco e toglierle per sempre il vizio.

E continuo a infierire finché lei, esausta, mi prega di smetterla, cade disperatamente in ginocchio dalla Tullsta e gattonando mi viene vicino e si aggrappa ai calzoni, e così va a finire che scopiamo e ci rimettiamo insieme per sempre.

Poi torno alla realtà, il posto dove abito e in cui non sarò mai capace di fare quello che penso.

E poi chi lo sa, se veramente lo penso.

La verità è che ci sono persone, vai a capire com'è che succede, che hanno la capacità di beccarti nella tua versione più insulsa, di farti esprimere sempre al minimo delle tue possibilità. Voglio dire: ognuno di noi ha uno standard comportamentale, si affida a un ovvio di serie in cui pensa e dice le cose che pensano e dicono tutti. Poi, di tanto in tanto, gli viene la battuta spiritosa o la frase brillante. È così che funziona una relazione normale. Siamo fatti di banalità e d'intelligenza, e passiamo da una naturalezza all'altra con una costa.

Sì, insomma, da una costa all'altra con naturalezza.

E poi ci sono delle relazioni in cui, curiosamente, questa rilassatezza, questo non stare a preoccuparti di quello che dirai, di come camminerai, ti metterai a sedere o cosa farai delle mani, si perde. Relazioni in cui, senza che nemmeno te ne accorgi, ti trovi a impostarti. E questo comportarti impostato condiziona tutto quello che dici. Allora ti succedono cose veramente spiacevoli, tipo perdere l'equilibrio da fermo, o sentirti uscire di bocca frasi tipo: «Ma che buoni surgelati che vendono in quel supermercato sotto casa tua».

È un po' come aspettare lo scatto della macchina fotografica nella convinzione che sta per venirti la faccia da scemo. Più cerchi di scioglierti, più senti l'armatura della timidezza.

Queste persone qui, quelle che senza farlo apposta (perché la cosa incredibile è che gli viene naturale) tengono il dito sul pulsante dello scatto, riescono regolarmente, non si capisce come, a incastrarti nella contingenza più imbarazzante, quella che ti denuncia anche se non sei colpevole. Il tipo di situazione in cui l'evidenza conta più della verità. Nel senso che la ricerca della verità comporterebbe necessariamente una ricostruzione della scena al rovescio per svelare il meccanismo che ti ha fatto fare la figura del deficiente. Solo che praticarlo, questo replay, è impossibile. Non puoi spiegare com'è andata veramente. Perché se ci provi sembri cretino due volte. Le parole perdono aderenza mentre le pronunci, si staccano dal concetto come se loro per prime non fossero convinte di quello che dicono. La verità bisogna coglierla in flagranza.

È per questo che in casi del genere preferisci abbozzare e tenerti la posta. Devi limitare i danni, è ovvio. Solo che cominci ad accumulare punti in perdita. T'indebiti. E la persona che ti mette in questa sciagurata condizione matura nei tuoi confronti un privilegio enorme. Ogni volta che hai a che fare con lei, parte in vantaggio. Tu ti senti fuori posto, lei la percepisci stabilissima, affrancata dall'onere di dimostrare alcunché. Lei è: tu devi diventare ogni volta.

L'aspetto più untuoso della faccenda è che non è nemmeno necessario che si tratti di una persona che ammiri o ti piace. Può essere qualcuno che disprezzi personalmente o (peggio) politicamente. Qualcuno di cui conosci le manfrine più basse. Eppure, può avere questo potere nei tuoi confronti. Addirittura nei confronti di più persone.

Succede, succede.

Prendiamo il giorno in cui mia moglie mi ha dato la bella notizia. Eravamo alla stazione, ma giù, al piano della metropolitana (che già mi pare una scelta di cattivo gusto, come location per una separazione).

Il finale del discorso a strofe faceva così: *Non siamo lenzuoli | che tornano puliti | dopo un ultimo lavaggio* (in risposta a un mio sommesso tentativo di recupero: è chiaro che se l'era preparata).

Se mi fosse avanzato tanto così d'autostima, almeno su questo rap ignobile (che a tutt'oggi, - com'è tipico delle brutte canzoni, - mi torna in mente dieci volte al giorno, rinnovando l'umiliazione ogni volta), avrei dovuto come minimo prenderla a pernacchie. E invece, silenzio. Una specie di gusto perverso a stare lì a vedere fino a che punto ero disposto a permetterle di perseverare in quel linguaggio ridicolo e infarcito di metafore televisive che infilava ogni due e tre nelle frasi, come se fosse alla platea di un convegno del Rotary, e non a me, che stava parlando.

Però l'ho interrotta che non aveva ancora finito (e chissà quale altro capolavoro aveva pronto), le ho dato un infantile bacetto sulla guancia per sussurrarle all'orecchio, in un penoso falsetto: «Io me ne vado: ciao».

Lei c'è restata apertamente insoddisfatta (l'effetto a cui probabilmente aspiravo), neutralizzata da quella conclusione prematura, come le avessi tagliato la battuta, ed è andata in stallo mentre io prendevo la scala mobile, patetica pantomima del distacco, il tapis-roulant della vita che ti porta via senza neanche la tua partecipazione (lei ferma, tu in allontanamento).

Se in quel momento mi fossi voltato, - la verità, - sarei scoppiato a piangere come i miei bambini quando li ho lasciati alla maestra il primo giorno di scuola. Invece ho tenuto duro, non so proprio a chi dovevo dimostrare tutta quella presenza di spirito, non c'era mica nessuno che mi guardava. Neanche mia moglie, ormai definitivamente fuori campo.

Colpa del cinema. È impossibile che le migliaia di film che abbiamo visto non producano effetti d'emulazione a nostra insaputa. Nell'arco della giornata, se uno ci pensa sopra, gli capitano diverse occasioni in cui si trova a fare qualcosa, - generalmente di sportivo o comunque di leggero, che abbia una vaga suggestività estetica, - come se a pochi metri di distanza ci fosse una troupe al completo che lo sta riprendendo. Cose tipo disinnescare l'antifurto della macchina con una puntata decisa

del telecomando per poi mettersi rapidamente al volante (magari togliendosi la giacca nell'atto di entrare), oppure guardare intensamente un punto indefinito, manco si fosse attraversati da un pensiero profondissimo. Questo recitare non richiesto, questa illusione di un pubblico che stia lì a prendere il meglio di noi mentre fingiamo di non sapere d'essere guardati, è la povera rivincita sulla modestia delle nostre vite, che da sempre l'arte popolare ci offre (e la ragione per cui, in fondo, non la lasciamo morire).

E insomma poi sono uscito dalla stazione ed era pure una bella giornata, un sole tiepido, l'aria frizzante (sei ottobre), la gente poco rumorosa, le strade abbastanza libere.

In quel momento, - la verità, - mi sono sentito stranamente meglio, come se la mazzata ricevuta non mi avesse fatto tutto quel male che pensavo quand'eravamo sottoterra.

Ho cominciato a camminare senza costrutto, costeggiando la fila per i taxi e ascoltando le chiacchiere della gente che aspettava appoggiata ai trolley. Le cose mi sembravano ragionevoli, disposte nell'unica maniera possibile, non so se mi spiego. I taxi, i pullman, i telefonini che squillavano, le macchine che rallentavano per non tamponare nessuno.

Ce la faccio, mi dicevo, mica morirò.

E così ho continuato ad andarmene in giro a sperimentare quella calma zen finché, approdato nel centro commerciale, davanti a quel gigantesco televisore a cristalli liquidi mi s'è avvinghiata addosso, come una pianta carnivora che ti afferra alle caviglie, la disperazione.

Mi sono guardato intorno perduto, tipo quando cerchi la hostess con gli occhi subito dopo il decollo e nessuno tranne te si sente male, e in pieno panico sono andato a buttarmi nel self-service che per fortuna era su quello stesso piano. Ho raggiunto il banco dei primi senza neanche prendere il vassoio e ho ordinato delle bavette al pesto.

La ragazza mi ha servito facendo «Boh» con le spalle, al che ho pensato: «Perché la gente non si fa i cazzi suoi?», e mi sono sentito meglio.

Ho pagato, ho preso posto a un tavolino da due, ho affondato la forchetta nella pasta. E mentre ero lì ho pensato che se quello fosse stato un film di quelli che finiscono bene, sarebbe dovuta comparire all'improvviso mia moglie (l'avrei riconosciuta dal vestito, e solo dopo avrei alzato la testa dal piatto) per dirmi soltanto: «Cosa stai mangiando?» E poi avremmo fatto una forchettata a testa senza più dire una sola parola.

Giuro su quello che volete che per un paio di minuti almeno ho creduto che potesse succedere.

IL PINGUINO SUL CORNICIONE

Quando inizio a svegliarmi mi allungo d'istinto verso l'altro cuscino e scopro, come nel più sputtanato dei film in cui c'è uno che inizia a svegliarsi e d'istinto si allunga verso l'altro cuscino, di essere solo.

Spalanco gli occhi manco non sapessi com'è che stanno le cose e la vedo lì, in piedi davanti al cassettone Leksvik, già quasi completamente vestita, che si spazzola i capelli scrutandosi allo specchio con aria poliziesca.

Non ha ancora finito di prepararsi ma è già fuori da questa casa, prontissima a rientrare nel suo mondo. Sta ritrattando, è chiaro. Deve accelerare la riassuefazione al ruolo da cui è uscita un'altra volta per causa mia: perciò ha messo quella faccia antipatica, quasi le avessi fatto qualcosa (e sì che qualcosa gliel'ho fatta).

Inconsapevolmente mi domina con la sua verticale indifferenza. Non è più qui, se n'è già andata, dovrei convincermene visto che è così evidente.

Invece.

— Nives, — le dico.

Ma non è che abbia argomenti. Mi limito a evocarla, ecco tutto.

— Mmm? — fa lei mentre cerca la serratura dell'orecchino sinistro. Sapevo che avrebbe fatto «Mmm?» mentre cercava la serratura dell'orecchino sinistro.

— Non te ne andare, — uggio.

Ma sentitemi. Sono la vergogna del genere a cui appartengo. Sono una mappina d'uomo.

Lei emette un sospiro nasale appena percepibile (che tuttavia io percepisco), e poi risponde senza nemmeno girarsi.

— Vincenzo, per favore.

È esattamente così che mi comporterei io se fossi al suo posto, ed è questa coincidenza di vedute sul modo in cui va trattato uno che si trova nella mia condizione, il particolare che mi scamazza.

— Resta ancora un po', — aggiungo, tanto per fare trentuno.

Dalla mia prospettiva, l'angolo retto che formiamo è pura umiliazione.

Finalmente mi concede il beneficio dello sguardo e si volta. In questo momento non potrebbe essere più elegante, più leggera, più inconsapevolmente maestosa. L'ora e mezza di sesso che abbiamo passato insieme ha conferito ai suoi movimenti il giusto grado di sonnolenza, accorgimento estetico che personalmente trovo intramontabile. Ogni elemento che la compone, dagli zigomi alti alle Hogan (che sono lì sul pavimento, in attesa di ospitare i suoi piedini ancora scalzi), complotta per la sua bellezza. L'abito che indossa è suo servo. I polpacci, assolutamente perfetti. I capelli, tanti e castani, si lasciano ammaestrare senza opporre la minima resistenza.

Nella penombra mi accorgo di una leggera abbronzatura che prima non avevo notato, e registro il dettaglio con una punta di risentimento, come mi venisse negato qualcosa.

Fa ristagnare la mia battuta per qualche secondo e posa lentamente la spazzola sul ripiano del Leksvik, sospendendo la cancellazione delle tracce del reato (questa interruzione drastica dell'occupazione in corso - come si trattasse di una cosa che può aspettare, qualunque cosa sia, - è una forma di galanteria tipicamente femminile), poi mi viene incontro.

Continuo a guardarla, riconoscente, mentre si siede sul letto invadendo il mio posto per costringermi a farmi un po' più in là.

Sono nelle sue mani, un ricoverato in piena colica renale alla vista della fiala antidolorifica. Ma lei non ne approfitta, questo bisogna dirlo.

— Non cambio idea se rimango un altro po', — dice, con semplicità impeccabile. — Tutto quello che succede è che faccio tardi al lavoro.

Che poi è la risposta perfetta da dare in questi casi.

Sono così d'accordo con lei che potrei controfirmare la battuta.

Mentre allunga le sue belle gambe per uncinare le Hogan con le dita dei piedi e tirarle a sé, mi rifugio da verme nel pensiero di Alessandra Persiano, immaginando di accettare il passaggio che mi ha offerto quella volta.

Sono in casa sua (che non conosco, per cui improvviso lì per lì una piantina di massima, dato che è impossibile inventarsi una chiavata senza un minimo di scenografia), in un ampio ingresso con appendiabiti d'epoca, portaombrelli di ceramica vietrese e consolle fine '800 di cui, se non ricordo male, mi ha parlato una volta. Lei non fa in tempo a chiudere la porta che le salto addosso, anzi alle spalle, me la tiro contro e la bacio in bocca costringendola a una torsione innaturale che ci ultraeccita tutti e due all'istante, facendoci rimandare i preliminari direttamente alla seconda. A metà bacio Alessandra Persiano si volta maliziosissima, mi scaglia contro la porta e inizia a sbottonarsi la camicetta, vorrebbe essere lei a condurre ma io non gliene do il tempo, mi avvento di nuovo affamato e in un attimo le sono dentro, la tengo stretta per le cosce in sospensione mentre la sento mugugnarmi all'orecchio: «Il... pre... serv... aah... tivo», intendendo che stiamo scopando senza. Al che penso chi se ne frega ed è bellissimo. Perdo anche la presa e lei mi scivola di dosso, si aggrappa alle spalle facendomi rinculare e battere la testa contro la porta a cui c'eravamo appoggiati, cosa che le provoca una risata su cui - la verità - si dilunga un po' più del dovuto (appartiene anche lei alla categoria dei recitanti senza macchina da presa) e a quel punto mi chiede se adesso può offrirmi il caffè per il quale mi aveva invitato.

Mentre la sceneggiatura mi svapora sulla retina, Nives si rialza trionfante. Ho ancora i gemiti fantastici di Alessandra Persiano nell'orecchio destro, ma mi sento una chiavica. Nives se ne sta andando un'altra volta. È mia moglie, e sta per tornare a casa da un altro.

Torna al Leksvik, riprende la spazzola per l'ultimo ritocco. Mi viene un imprevisto sbotto di rancore.

— È finita, la disinfestazione? — dico, intanto che piego il cuscino in due e me lo assesto dietro la schiena, altra postura da cinema sputtanato.

Lei s'irrigidisce, ma non mi fa il favore di guardarmi.

— Puoi andare, non si vede niente, — aggiungo, approfondendo il concetto.

Altro silenzio.

— La doccia l'hai fatta, sì? — infierisco.

A quel punto merito una risposta. Che lei mi elemosina ruotando appena la testa in direzione mia.

— Va bene. Hai bisogno di colpevolizzarmi per sentirti meglio. Avanti, continua pure.

Ha lasciato la spazzola, a mezz'aria. I capelli, carichi di elettricità statica, non vedono l'ora di farsi trafiggere ancora.

— E no. Non vale se lo dici, — rilancio di getto.

— Prego? — scandisce lei accompagnandosi con un battito di ciglia sull'aristocratico-sprezzante.

Allora mi tiro un po' su con la schiena seguendo l'intuizione su cui ho appena deciso d'investire.

— È come chiedermi di raccontarti la barzelletta quando hai appena detto come finisce.

Arrossisce lievemente. Punto a me.

— Ah, davvero? E cosa ti aspetti che faccia?

— Dimmelo tu. Sei tu la psicologa.

Boccia la mia battuta con uno sbuffetto nasale e riprende a spazzolarsi. Ma la mano non è ferma come prima.

Torno all'attacco.

— Comunque vuoi un aiutino? Te lo do. Spiegarmi la spiegazione non è molto nobile da parte tua, non ti sembra? Potresti tenercela per te, visto che ne sei così convinta, e lasciarmi comportare come mi viene, per esempio.

Vado forte. E non ho ancora ingarbugliato neanche una frase, oltretutto. Ma ecco che arriva la contromossa.

— Insomma dovrei stare ferma mentre mi sputi in faccia, giusto?

Tra un paio d'ore penserò che a questo punto avrei potuto dirle: «Aspetta un momento, vedi di non barare. Sei tu che hai parlato di sputi in faccia, non io. Se ti credi così in gamba da capire le ragioni della mia aggressività, allora devi lasciarmela esprimere la mia aggressività, e non rinfacciarmela per usarla a tuo favore. Impara a prenderti le tue responsabilità invece di aggirarle, cara la mia dottoressa».

Al momento, invece, non mi viene una sola parola.

Nives recupera la borsa dal tavolino Poäng, c'infila la spazzola e richiude.

Ecco, se ne va, e pure incazzata.

Rimango lì a contare le pecore della mia coglionaggine mentre la guardo accelerare la manovra di sgombero, esitare, fermarsi sulla soglia, chinare la testa colpita da un improvviso attacco di pena o giù di lì, parlarmi di nuovo, rimanendo di spalle però.

— Perché dobbiamo litigare? Io sono contenta.

Non dire una parola, ragazzo. Neanche una. Hai fatto abbastanza guai. Sai i cornicioni dei palazzi, quando i mariti rientrano all'improvviso e gli amanti con le

schiene appiccicate alla parete procedono un millimetro alla volta per raggiungere la prima finestra disponibile? Eh, muoviti così. Fai il pinguino sul cornicione.

Ancora mezzo incredulo del condono che mi è stato offerto, mi alzo, m'infilo nelle espadrilles del 2004 e mi trascino fino a lei con un atteggiamento equamente diviso tra il mortificato e il patetico.

Mi fa cadere la testa nell'incavo della spalla sinistra (che come resa è falsa come una crosta, ma come premio di consolazione qualcosa vale) e resta lì, senza dire una cazzo di parola.

L'avvolgo nelle braccia, sperando in una reazione qualsiasi. Le cerco le labbra ma lei nicchia. Riprovo ma non ce n'è. Si scosta quando desisto.

L'accompagno alla porta.

Rimango sulla soglia in mutande, t-shirt Carisma ed espadrilles mentre lei arriva all'ascensore e preme il pulsante di chiamata.

Lo scatto del motore, il rumore delle funi che sollevano la cabina. Esco di soprassalto dal mio penoso incantamento. Mi ricordo di una cosa importante.

— Nives aspetta, aspetta un momento.

— Che c'è, ancora.

Alzo la mano a paletta e spingo due volte l'aria verso di lei. Nives si stringe nelle spalle contro voglia. Rientro di corsa in camera da letto, apro il terzo cassetto del Leksvik, prendo il libretto degli assegni, torno indietro ansimante. Nives identifica subito il corpo estraneo che mi porto appresso. Alza gli occhi al cielo, senza sufficienza.

— E dàì, non fa niente.

Apre la porta dell'ascensore, che intanto arriva. Esco sul pianerottolo, intransigente.

— Fa, invece. Abbiamo firmato un accordo io e te, ti ricordi?

Approfitando della breve distanza che ci divide, mi spennella brevemente con lo sguardo, soffermandosi sulle espadrilles. La imito di riflesso, e quando finisco dove anche lei è finita, scopro lo stato vergognoso delle mie espa, che sembrano scampate a un banchetto di pantegane.

Nives trattiene una risata, che a me invece scappa. Allora ride anche lei. È un bel momento.

— Non potremmo lasciar perdere, per questo mese? — domanda.

Eh, magari, penso.

— Lo capisci che così mi offendi? — dico, sperando che insista.

— E tu lo capisci che non puoi parlarmi di soldi dopo che abbiamo fatto l'amore?

Mi squaglio.

Mi tocca la mano che regge il libretto.

— Non hai niente da dimostrarmi. E non hai nessun bisogno di affermare nessun principio con me. Lo sai benissimo.

See, proprio, mi dico.

— Non è questo il punto, — insisto spudoratamente. — Non si tratta di quello che pensi tu. Voglio fare la mia parte, tutto qua.

— L'hai sempre fatta la tua parte, non è che viene meglio se ti levi quattrocento euro al mese. I ragazzi ti adorano, e anch'io...

I testimoni che durante una deposizione si accorgono di essersi buttati la zappa sui piedi s'interrompono esattamente così.

— Tu cosa? Eh? Finisci la frase.

Ma non può, perché un tamarro dal piano di sopra sta prendendo a carocchie la porta dell'ascensore.

— E un attimo, che cazzo! – urlo.

— Sssh, — fa Nives.

— Cos'è, ti vergogni? — le rinfaccio.

Mi fredda con lo sguardo.

— Scusa, scusa, — striscio.

Altra tripletta sulla porta dell'asce. Punto lo sguardo al soffitto mentre serro pugni e denti, strizzando il blocchetto degli assegni, fra l'altro.

— Mò vengo sopra e ti scass...

Nives mi censura con la mano.

— Dai, fammi andare, — risolve affrettandosi.

Raggiunge di corsa l'ascensore, entra, richiude. La tromba delle scale la inghiotte.

Rimango ipnotizzato sul pianerottolo, in mutande.

Allora mi suona il fisso. Una volta. Due. Tre. Non ho voglia di parlare con nessuno ma siccome mi irritano i telefoni che suonano a lungo, torno dentro e seguo gli squilli per rintracciare il cordless. Finisco in cucina e lo localizzo sul tavolo, mimetizzato fra il telecomando della tv e le tazzine del caffè che ho fatto quand'è venuta Nives (sulla sua c'è ancora il rossetto, traccia che mi provoca un fremito inguinale da adolescente).

Sollevo, guardo il display.

ID nascosto.

Pure.

Sbuffo, premo il tasto di ricezione.

— Sì.

— L'avvocato Malinconico?

— Voce di donna.

— Chi parla.

— È l'avvocato Malinconico? — ripete sottolineando, seccata.

Detesto la neocafonaggine telefonica, che con l'avvento del cellulare ha invertito le posizioni di chi chiama e chi risponde. Oggi, chiunque ti raggiunga sul telefonino (e quindi anche sul fisso, perché lo sconfinamento è automatico) inizia la conversazione pronunciando direttamente il tuo nome seguito dal punto interrogativo. Beh, vaffanculo. Sei tu che mi hai chiamato, presentati.

— Facciamo che prima mi dice chi è lei.

Riprende fiato, la tipa.

— Stia a sentire, qui è la Procura, e abbiamo pure una certa fretta. C'è un interrogatorio in corso, e l'avvocato Malinconico è stato nominato d'ufficio.

Mi rotola la pressione.

— Interrogatorio? D'ufficio?

Pronuncio le parole come cognomi di camorristi famosi.

La donna-Procura si ritira in un silenzio sprezzante. Quando rientra, abbassa la voce quasi fino alla complicità, scandendo lentamente la frase successiva.

— Sto parlando con l'avvocato Malinconico, mi scusi?

— Sì, — rispondo, disarmato. L'ultima causa penale che ho fatto risale a tre o quattro anni fa, ed era pure un assegno a vuoto.

— Risulta nell'albo dei difensori d'ufficio. Che fa, viene? Ci serve un avvocato, qui.

È vero, Gesù. Mi ricordo in questo preciso momento d'aver fatto domanda per le nomine d'ufficio in un attimo di velleità professionale (capitano, gli attimi di velleità professionale: quando ti convinci, da autentico idiota, che ogni tanto puoi permetterti il lusso di cambiare settore). Ma non pensavo che mi avrebbero chiamato davvero. Così imparo a fare affidamento sull'inefficienza delle istituzioni.

— Avvocato, è ancora lì?

— Io... senta, devo proprio?

Il mio sgomento deve impietosirla, perché si ammorbida del tutto.

— Eh, mi sa. Non abbiamo tempo di scorrere e trovarne altri, visto che fra l'altro abbiamo trovato lei. Sarebbe proprio il caso che venisse.

Traduco simultaneamente l'ultima frase in «Abbandono della difesa-responsabilità connesse».

— Pronto, — fa la Procura parlante, avendo improvvisamente smesso di ricevermi.

— Eh? Ah sì, mi scusi.

— Allora che fa?

— D'accordo, arrivo.

Momento di silenzio. Colgo un'esitazione, e addirittura dell'imbarazzo.

— Avvocato.

— Cosa.

— Sa dove deve venire?

Sì che lo so, in Procura. Altra pausa raggelante.

— Non le ho ancora detto chi è il giudice.

Sudo.

— Ah, è vero, abbia pazienza.

Mi pare di vederla, dall'altra parte del filo, mentre fa no-no con la testa.

— Acampora. Terzo piano, quarta porta.

— Grazie. Il tempo di arrivare.

— Faccia presto, per favore.

Corro in camera e mi vesto, catatonico. Sono un pompiere che deve buttarsi in un incendio senza estintore. Sono uno studente impreparato diretto alla lavagna. Esco di casa, chiudo la porta, prendo l'ascensore, premo T, mi guardo allo specchio. Vedo uno che conosco, in giacca e cravatta, che non ha la più pallida idea di come farà a cavarsela.

EXPLOIT

Violando apertamente il divieto che per primo dovrebbe osservare, il pubblico ministero afferra il pacchetto di Rothmans Ultralight, ne tira fuori una, se l'assesta fra le labbra e ci fissa, come a dire se abbiamo qualcosa in contrario.

Da quest'altra parte della scrivania, io e il tipo che devo difendere, tale Fantasia Domenico in arte Mimmo 'o Burzone, guardiamo per terra.

Allora il Pm accende la sigaretta, si riempie i polmoni e soffia il fumo, formando una nuvoletta che lo sovrasta proprio come quelle dei fumetti, coi pensierini dentro.

Un paio di metri più in là, a una vecchia postazione metallica Olivetti (di quelle fatte apposta per ospitare macchina da scrivere e dattilografa insieme), il cancelliere, un tipo secco con dei finti Ray-Ban sfumati e una giacca a quadretti veramente orrenda, se ne sta curvo sul prestampato di verbale con l'atteggiamento tipico di uno che se gli rivolgi la parola s'incazza.

Noi aspettiamo.

Il giudice dà un altro tiro, si lancia all'indietro con la poltrona a rotelle ma esagera nella spinta e va a schiantarsi contro il muro dietro. L'impatto è tale che il presidente Napolitano, un metro scarso sopra la sua testa, accusa una leggera pendenza sul lato destro e il cancelliere si dà una sistematina ai Ray-Ban fasulli anche se non ce n'è bisogno.

Mimmo 'o Burzone e io facciamo le facce dispiaciute per partecipare dell'imbarazzo dell'inquirente, sulla cui scrivania il senso del ridicolo sta volteggiando come un avvoltoio.

Allora lui, che non dev'essere un tipo spiritoso, ruota la mano che ancora regge il pacchetto di Rothmans Ultralight e lo lancia tipo frisbee sulla scrivania, ma con stizza, come a tirarcelo simbolicamente in faccia, manco fosse colpa nostra se è andato a sbattere contro il muro come un coglione.

Il pacchetto semivuoto zompetta sul ripiano a mo' di pietra piatta lanciata di taglio sul pelo dell'acqua e va a fermarsi sul bilico opposto, più fuori che dentro.

Subito Mimmo 'o Burzone si tuffa per impedire la caduta e rimane così, curvo in avanti, le mani a coppa, la testa rivolta verso il giudice, come nella pantomima di una supplica.

— Dotto', sui figli, — dice, rompendo con umile deferenza il penoso silenzio che segue, — mi dispiace veramente che vi dovete pigliare collera.

Il Pm guarda a questa ulteriore evoluzione della scena con la compromissione di chi comincia a sentirsi spalla involontaria. Devo dire che un po' lo capisco. Ci troviamo in una situazione semanticamente balorda, nella quale ogni tentativo di organizzare le informazioni disponibili in un minimo di schema logico è

inspiegabilmente destinato al naufragio. Come accanirsi a saltare da fermi per raggiungere un'altezza che continua a sfuggire di pochissimi centimetri.

Il problema con i tipi come Fantasia Domenico in arte Mimmo 'o Burzone, è che dispongono di un talento genetico per la negazione a oltranza. Mentono con una platealità che manderebbe in bestia il più metodico degli inquirenti. Minimizzano sui precedenti penali, sulle circostanze che li sputtanano in maniera incontestabile, sulle soffiature dei complici, sulle parentele («Mia madre? Quale madre?»), sulle date (se li accusi di aver rapinato una banca di giovedì, sono capaci di dirti che era mercoledì). Sono moralisti e piagnoni. Evocano le mogli incinte, i bambini malati, la madonna, la fatica di arrivare a fine mese, la sfortuna che se li è puntati dall'infanzia, l'euro, i padri che li picchiavano e le mamme che hanno fatto le serve per farli crescere. Non è che ti fanno fesso, perché a loro puoi credere come a una borsa di Gucci acquistata da un marocchino in un sottopassaggio. È proprio che sono così persistenti nell'impudenza, così sicuri che sia quella la strada giusta per fregarti che se non stai attento finisci nella trappola della questione di principio e ti fissi che devi dimostrargli quanto sono pallisti e in malafede. Scendi al loro livello, insomma. E al loro livello non puoi vincere. Non esiste.

Più o meno consapevolmente, questo giovane Pm (perché fra l'altro è giovane, guarda un po') si accorge, pur non potendo dimostrarlo e tanto meno ammetterlo, che Mimmo 'o Burzone lo sta mettendo nel sacco. Un'impressione che lo punzecchia come un pettegozzo, una voce sul proprio conto che gli sia appena arrivata all'orecchio, però in forma incompleta. Di quelle incompletezze che ti fanno venire voglia di arrivare subito alla fine.

Ecco quello che fanno i soggetti come Mimmo 'o Burzone: mettono in giro delle voci sul tuo conto anche quando parlano di tutt'altro. E se glielo lasci fare, finisci per pendere dalle loro labbra.

Precisamente quello che sta capitando in questo momento al nostro Pm: subisce il ricatto di Mimmo 'o Burzone, invece di sbattergli in faccia il reato. In altre parole, la mette sul personale.

Questa favolosa intuizione mi provoca un'imprevista vampa d'entusiasmo. Comincio a intravedere una via d'uscita.

Il Pm riaccosta alla scrivania pattinando sulle rotelle della poltrona, incrocia le braccia e circumnaviga con gli occhi la faccia del Borsone.

Sollevo timidamente l'indice e subito lo ritraggo, mossa che mi fa somigliare a un astice che sta tirando le cuoia sul bancone di una pescheria. Non sapendo cosa farne, allungo la mano verso il braccio del mio occasionale cliente e glielo stringo appena, poco più su del gomito, un po' di nascosto.

Perché mi concedo un gesto simile, - la verità, - non lo so neanch'io: non è che Mimmo 'o Burzone stia confessando o rischiando di finire in qualche trabocchetto del quale dovrei accorgermi in virtù della mia presunta esperienza (che in realtà sospetto non presuma proprio nessuno, qua dentro); tanto più che sono così all'oscuro di quanto sta succedendo in questa stanza che non saprei davvero dove azzecarmi l'iniziativa; eppure lo faccio, forse per convincere il Borsone che farebbe bene ad affidarsi completamente (si sa che gli avvocati d'ufficio aspirano alla nomina fiduciaria, e per averla sono disposti a promettere qualunque cosa), o semplicemente

per darmi una parvenza di utilità, indipendentemente dalla prospettiva di rimediare un cliente, cosa alla quale non tengo affatto.

Mimmo 'o Burzone abbassa lo sguardo sulla mano che ancora lo aggancia e lo solleva al rallentatore fino a inquadrarmi con un'espressione disgustata.

Il magistrato quasi non s'accorge della mia molestia e ricomincia.

— Mi ripeta il suo nome, — dice.

— Giudice, non possiamo andare avanti in questo modo, mi consenta, — osservo. Così, per dire.

— Mi consenta? Ma chi si crede di essere? — ribatte lui, convinto di fare lo spiritoso.

Il sorrisetto che abbozza mi fa girare veramente i coglioni.

— Pensi a fare il suo lavoro, — mi fissa con severità, — invece di consentirsi apprezzamenti sul mio.

Allora lo guardo anch'io, liberandomi dalla paranoia che mi avvinghia da quando ho messo piede qua dentro, e lo recensisco.

Trentacinque anni all'inarca (qualcosa in più, qualcosa in meno), la faccia del ceto medio, senza segni, senza trascorsi, di quelle che si leggono e s'imparano in una volta: una faccia-Bignami; gli occhialini dorati e rotondi (e dire che Gramsci li portava così!), i capelli cortissimi per via della chierica precoce che avrà sicuramente ereditato dal padre (che lì per lì dichiaro preside in pensione, di quelli che volevano il figlio magistrato e ci sono pure riusciti, con grande soddisfazione dell'investito che adesso se ne va in giro a fare il sogno realizzato), il fisichetto da tennista dilettante (sotto la giacca ha una Lacoste a maniche lunghe, verde WWF), la barba di due giorni, accorgimento che certamente coltiva come indizio di moderato anticonformismo. Un fighetto. E fuma anche delle sigarette da signora, per di più. Non ho nessuna intenzione di farmi trattare a pesci in faccia da uno stronzo del genere.

«Tieni in mano», gli dico mentalmente.

Lo stronzo deve aver capito che qualcosa è successo, perché per la prima volta da quando abbiamo iniziato gli leggo negli occhi un po' di rispetto.

— Dotto', abbiate pazienza, — osserva il Borsone con una sottomissione più viscida della panza di una lucertola, — ma se già lo sapete come mi chiamo che ve lo dico a fare un'altra volta?

Di quelle frasi che un imputato non dovrebbe neanche sognarsi di pronunciare, se avesse accanto un avvocato come si deve. Mi umilio.

— Senta Fantasia, adesso comincio a essere veramente stanco delle sue polemiche. Qua le domande le faccio io, è chiaro? — dice lo stronzo realizzando la gaffe sul finire della battuta.

— Ma se l'avete detto voi stesso, eh, scusate tanto, — fa giustamente Mimmo 'o Burzone spalancando le mani.

Mentre il fighetto va in stallo, mi scopro a riflettere sul gesto del Borsone e realizzo che quel vuotare simbolico tasche già vuote, prestandosi a rappresentare sia una mancanza di mezzi che un disarmo, è la perfetta metafora delle mani pulite.

Allora è questo che significa, mi dico. Che i soldi, come le armi, fanno sangue. Ma la scoperta non mi è di nessun aiuto, al momento.

Il Pm, intanto, sta perdendo le staffe un'altra volta. Lo tiene scritto in faccia che non gli scende d'essersi fatto babbare ancora.

E sì che il Borbone è complicato da gestire. Riesce continuamente, va' a capire come fa, a sdrammatizzare ogni tentativo d'accusa. Il fatto stupefacente è che più si mette di buona volontà a rispondere alle domande più le svia, facendo piombare l'ufficio in una sospensione imbarazzante in cui, per assurdo, sarebbe addirittura possibile che lo stronzo si alzasse in piedi, gli desse una pacca sulla spalla e dicesse: «Va be', abbiamo scherzato, lei è un becchino di camorra, non è così grave, in fondo non ha ucciso nessuno, torni pure a casa e non lo faccia più».

Approfittando della nuova impasse del fighetto, mi do finalmente una sveglia e tiro fuori una determinazione dialettica che ha un capo, ma nemmeno la più pallida prospettiva di una coda.

— Adesso sono io a dire basta, giudice. Non tollero che lei prosegua in questa specie di stillicidio. Se vuole influenzare le risposte dell'interrogato, benissimo; ma allora mettiamo a verbale - punto lo sguardo sul cancelliere, che mi ricambia con un certo disagio: e sì che fino a questo momento sembrava che stesse facendo le parole crociate, tanta era l'indolenza con cui scarabocchiava il prestampato, - che per la terza volta, e dico terza, ha chiesto all'indagato il suo nome di battesimo. E questa, lo sa benissimo, è una grave interferenza nella sua libertà di rispondere.

Mi lascio cadere sullo schienale, ispirando profondamente per contrastare l'accelerazione cardiaca che l'improvvisazione mi ha procurato.

Guardo il soffitto. L'intonaco è cosparso di piccole chiazze scure, come se qualcuno si fosse divertito a bruciacchiarlo con la fiamma di un accendino.

Mi do una lisciatina contegnosa ai capelli. La camicia mi si sta appiccicando al torace. Leggero annebbiamento della vista. Salivazione ai minimi. Qualunque cosa abbia detto, non me la ricordo.

Mimmo 'o Burzone volta il capo verso di me con una lentezza da velociraptor che avvista una preda nel fogliame circostante.

Il buffo è che sono convinto di vedere anch'io quello che vede lui in questo momento: un avvocato sicuro del fatto suo, acuto, incazzoso e pure ben vestito. Un professionista che se fino a quel punto ha agito al di sotto delle sue capacità, l'ha fatto per una precisa scelta tattica. Ed è come se si bacchettasse, per avermi sottovalutato così in fretta. La stessa espressione è comparsa sulla faccia del fighetto, che adesso mi scruta con occhi nuovi.

Al che mi guardo i vestiti, come dovessi scoprirmi un lembo della camicia fuori dai pantaloni, o la patta aperta.

Macché. È tutta stima.

Mi carico, riprendo la parola. Un altro po' e mi alzo.

— Vogliamo venire al punto, finalmente? Mi pare che, al di là di nome, cognome, indirizzo e occupazione, lei non abbia ancora contestato nulla al signor... Fantasia, giusto? Ecco, l'abbiamo sentito tutti il suo nome, adesso. Può dirci una buona volta di che cosa, esattamente, ci accusa?

Sulle labbra del Borbone trema un piccolo sorriso. Ho usato quel «ci» con naturalezza, seguendo un costume da penalista di vecchia scuola. Non c'entro mica

niente. È l'automatismo della retorica. Con un principio di commozione, mi domando se non ci sia davvero un avvocato, nascosto da qualche parte, dentro di me.

Lo stronzo, intanto, sta elaborando la risposta da darmi. Perché è chiaro che ho ragione. Deve contestare il reato prima che facciamo notte. E quale? Che cosa dovrebbe dire? «Dunque, signor Fantasia Domenico, io l'accuso di essere un macellaio di carne umana. Lei riceve morti ammazzati al suo domicilio, li fa a pezzi in un sottoscala attrezzato allo scopo, - come del resto si evince dal lungo tavolo rettangolare con ripiano in marmo posizionato al centro dell'ambiente che mostra evidenti segni di taglio (oh, certo, lei non è mica così stupido da lasciare in giro i suoi attrezzi da lavoro, che so io, una tronchese, una sega, uno scalpello; chissà poi se usa sempre gli stessi o li cambia di morto in morto) e che poi provvede a ripulire accuratamente con una pompa (quella sì, rinvenuta nel sottoscala medesimo, ben assicurata al rubinetto ivi presente), facendo altresì abbondante uso di aceto, che com'è noto cancella gli odori più ostinati, lasciando che le acque defluiscano attraverso un tombino di scarico ubicato nell'angolo destro dello scantinato medesimo, - dopo di che infila i tranci di cadavere in una borsa da calcio e si reca personalmente a seppellirli in aperta campagna, disseminando gli arti in buche considerevolmente lontane una dall'altra, sì da rendere materialmente impossibile il riconoscimento dei cadaveri stessi».

E no che non può. Deve arrivarci per gradi. Farlo dire a noi. Cioè, a lui. Sfinirlo. Aspettare una contraddizione. Convincerlo che ha tutto l'interesse a fare i nomi dei mandanti per uscirne senza troppi guai. Fino a poco prima della mia sortita si sentiva tranquillo. Perfino la fortuna di un difensore d'ufficio mai sentito. Una passeggiata, pensava.

— Non si preoccupi di questo, avvocato Malinconico, — mi chiama finalmente per nome: novità che mi manda in erezione la spina dorsale, — il reato verrà contestato eccome. Solo, se permette, vorrei farlo con i miei metodi e con i miei tempi.

— Credevo che i reati si contestassero secondo i metodi e i tempi previsti dalla legge, — obbietto fulmineo.

Non credo alle mie orecchie. Mi pare di muovere soltanto le labbra, neanche parlassi in playback.

Nives, come vorrei che mi vedessi, adesso.

— Le consiglio di cambiare tono, avvocato. Perché potrei considerarlo offensivo verso l'ufficio che rappresento, — perde la calma lo stronzo.

— Nonnonnò, è lei che sta oltrepassando i limiti del suo ufficio. E guardi che mi servirò di ogni sua parola trascritta a verbale, — lo dico anche se non so assolutamente in che modo potrei farlo, — per dimostrare che fino a questo momento lei ha trattenuto illegittimamente il mio assistito e che l'accusa non è stata ancora formulata. E vorrei anche ricordarle, visto che ci troviamo in argomento, che possiamo avvalerci della facoltà di non rispondere, — questa volta lo faccio apposta a usare il plurale avvocatesco, — un diritto che s'è guardato bene dal portare a conoscenza dell'indagato, o sbaglio?

— Lei non sa quello che sta dicendo, — risponde lo stronzo tradendo un principio d'imbarazzo.

— Oh, sì che lo so, — affermo, spudorato, — e sarò anche più preciso, se continua a darmene motivo.

Non so che mi succede.

Papà, sei tu?

— Abbiamo trovato una mano nel giardino del suo cliente, non so se mi spiego, — dice il fighetto un po' arrossito, scoprendo la prima carta.

Cazzo, penso.

— E allora? — dico, invece.

— Come «allora»? — fa lui, quasi più deluso che scandalizzato.

— Eh, così. Cosa vuol fare, incriminarlo per occultamento di mano?

Il Borsone si stringe nelle spalle come a dire: «Eh, infatti».

Lo stronzo butta indietro la testa e guarda, per fotogrammi numerati, come Predator nella giungla quando solleva la visiera e attiva il riconoscimento vittime, nell'ordine: la finestra, il Borsone, il sottoscritto e il cancelliere. Prende un'espressione smarrita, quasi pensasse di essere lui quello sbagliato, qua dentro.

— Non di mano, avvocato. Di cadavere.

Ho un'idea.

— Allora devo subito contraddirla. Uno, lei non ha alcuna prova che a occultare il cadavere, come lei chiama la mano rivenuta nel giardino del Fantasia, sia stato lo stesso Fantasia, — qui il Borsone si restringe nelle spalle, sempre più gagliardo, — e due, perché si possa parlare di occultamento di cadavere occorre che ci sia un cadavere, un cadavere intero, non una mano, e ascrivibile a qualcuno, a una vittima, cioè, con nome e cognome.

Prendo fiato. Ho tirato così a indovinare che potrei averci addirittura preso. In tribunale, ho sentito dire una volta a un famoso penalista che parlava con un suo cliente in manette, è importante che le cose sembrino vere, mica che lo siano.

Lo stronzo tace, spaesato. Un'altra volta impara a studiarsi l'occultamento di cadavere, prima.

Lo guardo. È diventato molle dalla frustrazione.

— Molto interessante la sua difesa, avvocato, — dice stancamente. — Peccato non sia questa la sede per svolgerla.

«Ah, no?», penso.

Quello sventola la mano destra in direzione di se stesso, rivolgendosi però al cancelliere, che subito gli passa il prestampato di verbale. Poi offre lo stesso foglio al Borsone.

— Firmi qui.

Mimmo 'o Burzone si alza e mi cerca con gli occhi, confuso. Poi, senza aspettare istruzioni, si piega sulla scrivania e scrive faticosamente il suo nome seguendo il percorso indicato dall'indice del magistrato.

— Che significa? — domando.

— Che significa cosa? — ribatte lo stronzo.

— Cos'ha deciso, — chiedo affermativamente.

— Per quanto mi riguarda, il suo cliente resta in carcere, — risponde scontatamente quello.

Il Borsone mi guarda affranto.

— E con quale motivazione? — domando, stizzito.

— Io non posso tenere dentro nessuno, come lei sa benissimo.

Magari, penso.

— Quello che posso fare è chiedere, — riprende, — e chiederò, su questo ci può contare. Poi deciderà il Gip.

Il giudice per le indagini preliminari, ma certo.

— E comunque, — va avanti lo stronzo, — con gli indizi di colpevolezza che si trova addosso il suo assistito che cosa si aspettava, che l'avremmo mandato a casa?

— Se le ho appena detto che non...

M'interrompe. Meglio, perché a questo punto sono quasi sicuro che comincerei a ingarbugliarmi.

— Senta, ci sarà l'udienza di convalida per far valere le sue difese. Scriva una memoria, se ci tiene tanto a ripeterle.

Udienza di convalida, eh? Grazie dell'informazione.

— Certo che lo farò, — dico ringalluzzendo. Poi faccio per avviarmi alla porta.

— Avvoca', — mi chiama il cancelliere.

Mi volto. Stronzo e cancelliere mi guardano perplessi.

Che altro c'è, mò.

Continuano a fissarmi come si aspettassero qualcosa.

È il Borsone che mi dà la dritta, indicandomi il verbale.

Gesù, devo firmare anch'io, è vero. Meno male che l'ha già fatto il Borsone, se no avrei dovuto chiedere: «Dove?» E sai che figura di merda.

Lascio l'autografo, mi do una lisciatina alla giacca e annuisco allo stronzo in segno di congedo.

Ricambia.

Il cancelliere si alza e ci apre la porta.

Mimmo 'o Burzone mi precede. Rivolgo un sorriso ebete ai due carabinieri che ci aspettavano, piantonando.

All'ultimo momento, lo stronzo ha un rigurgito investigativo.

— Fantasia.

Il Borsone si volta prima di me.

— Dite.

— Come mai ha questo soprannome... Mimmo 'o Burzone?

Le labbra del Borsone hanno un inizio di scollamento.

— Perché da giovane vendevo porta a porta.

Lo stronzo poggia il mento sul palmo della mano abbozzando un sorrisino molto intelligente.

— Arrivederla, dottore, — taglio corto io.

Accompagno il Borsone con la mano mentre esce, lo seguo a ruota, mi chiudo la porta alle spalle. Quando i carabinieri se lo riprendono, lo saluto.

— Grazie, avvoca', — mi dice, riconoscente. — Vi chiamo.

Vi chiamo?

Per motivi che al momento mi rifiuto di esaminare, questa frase mi gela il sangue.

DOVE VUOI ANDARE, OGGI?

Quando il tuo studio è una stanza di diciotto metri quadri in un appartamento condiviso con altri, hai due possibilità.

O dici:

il mio studio è una stanza di diciotto metri quadri in un appartamento di un palazzo senza portiere. Ho un contratto di comodato (praticamente, un prestito: come se il padrone di casa fosse un vecchio amico che ti fa un favore) per il fisco, e un altro di affitto, senza data, che il proprietario, un miliardario pezzente, tiene in ostaggio in copia unica con la mia firma, in modo che, alla prima grana che gli pianto, ci mette la data e corre a registrarlo (e non dovrei nemmeno star qui a spiegare che la cifra riportata nel contratto è più alta di quella che gli verso ogni primo del mese, in nero). Nelle identiche condizioni si trovano i miei vicini di stanza, e cioè: Espedito Lenza, ragioniere (ma sulla targa c'è scritto «commercialista»); Rudy Fiumara, un balordo che non si capisce che lavoro fa e a che cosa gli serve la stanza, visto che fra l'altro ci viene pochissimo (però ha una concezione integralistica del buon vicinato, e ti manda il caffè anche se non ne hai voglia); la cooperativa Arethusa, che poi sarebbero marito e moglie: lui di quelli che si chiamano Roberto ma tu li chiami sempre Sergio (sapete quelli che si chiamano Roberto e tu li chiami Sergio? O i Giancarli che ti fissi che si chiamano Antonio? Be', quei tipi là), lei invece col nome raffinato, tipo Iginia, oppure Vitulia o Marosia; hanno un volpino completamente imbecille, che ogni cazzo di volta che il campanello suona perde le staffe e attacca ad abbaiare, spiritato, finché Roberto-Sergio e Iginia-Vitulia-Marosia non si vedono costretti a prenderlo a sganassoni per farlo smettere. Siccome, fra l'altro, siamo all'ammezzato, il proprietario, per risparmiarsi la spesa delle grate, ha predisposto dei buchi ai lati di ogni finestra, dentro ai quali, prima di andartene, devi ricordarti d'infilare un tubo di ferro di un metro e sessantacinque, onde scongiurare incursioni di malintenzionati (e a questo proposito bisogna proprio dire che l'immagine di una finestra sprangata dall'interno con un tubo Innocenti arreca uno sconforto che non se ne può avere idea);

oppure dici:

lo studio professionale, oggi, non è mica quello che c'era una volta. Lo studio autorevole, quello nei palazzi borghesi del centro, con la corte e il portiere, la segretaria, i praticanti, cinque o sei linee, la sala d'attesa, i quadri d'autore e i mobili d'epoca; lo studio concepito per annichilire il cliente e fargli capire fin dal primo appuntamento chi comanda (e soprattutto quale parcella lo aspetta) sta facendo il suo tempo. Oggi il professionista va a caccia, svolge il suo lavoro in movimento; poi, ogni tanto, si ritira. Basta con la retorica della struttura. Basta con la prigione dorata che rinchiude i pensieri e confina l'iniziativa nella gabbia dell'ostentazione (volgarotta e pure un po' fascista, se vogliamo dirla come va detta). Basta con i collaboratori che fanno il lavoro sporco delle fotocopie e del trasporto borse, basta con i sottoposti, basta con la signorina che ti passa le telefonate e ti organizza l'agenda. Basta con lo squallido cliché della relazione clandestina con la segretaria.

Basta con lo studio di proprietà. Basta con la proprietà. Non stringere legami, scioglili. Oggi sei qui, domani da un'altra parte. Devi vedere un cliente che merita una sessione a quattr'occhi? Ti fai cercare sul telefonino e lo incontri a pranzo (meglio ancora, al tavolino di un bar). Il telefonino ti fa sentire braccato? Lo spegni. Sei un libero professionista (senti come suonano le due parole): prenditi la tua libertà, fallo sul serio, usala. E poi, parliamoci chiaro: di questi tempi, credete che il cliente medio si lasci impressionare dal bello studio? Il ceto medio è morto. I professionisti si buttano. Il lavoro bisogna inventarselo, giorno per giorno.

È bello avere un'alternativa, nella vita.

E insomma, a questo punto mi pare giusto, anche se non è che ce ne sia bisogno, fare un salto allo studio. Come dire, dopo una prestazione del genere mi sembra di meritarmelo. Quando hai tenuto testa a un magistrato come ho fatto io poco fa, e ti è rimasta addosso tutta una considerazione, vuoi mettere rientrare in ufficio, togliere il tubo Innocenti dagli appositi pertugi, aprire le imposte, sederti alla scrivania Jonas, farti un paio di avvvitamenti sulla girevole Skruvsta, accendere la segreteria telefonica e guardarti le tue dodici pratiche passando in rassegna le decisioni da prendere. Sentirsi adeguati: è questa l'aspirazione massima dell'uomo comune.

Appena infilo la chiave nella serratura, il volpino psicolabile inizia a strepitare che non so come non gli piglia un infarto (l'ufficio della cooperativa Arethusa è il primo, appena s'entra). Eppure, Cristo santo, sono due anni e mezzo che dividiamo lo stesso immobile; e si sa che i cani memorizzano i passi delle persone che conoscono: tu i miei, di passi, li ricordi quant'è vero che tieni quattro zampe, quindi che cazzo mi abbaia, ogni volta? E con quella furia, oltretutto, manco t'avessi sterminato la famiglia? Perché poi - questa è la faccenda che mi dà sui nervi - ogni volta ti fa sbandare, quel volpino di merda. Per quanto tu lo sappia, e ti prepari e te l'aspetti, riesce comunque a prenderti alla sprovvista, e a farti venire le palpitazioni che dopo devi bere un po' d'acqua. E fra l'altro è mortificante, perché ti mette in imbarazzo, una bestia che ti abbaia in quel modo, nemmeno t'avesse sorpreso mentre stavi per fare qualcosa di disonesto. Un po' di coda di paglia ti viene, capito.

E dato che ci troviamo in argomento, vorrei dire a quei due presepi di Roberto come si chiama e sua moglie la raffinata: ma se avete un cane psicopatico, che abbaia (e tra l'altro non morde) a chiunque non sia voi due, lasciatelo a casa, pagatevi una dog-sitter, oppure dategli uno Xanax prima di uscire: perché volete imporre agli altri, con la vostra strisciante disponibilità («Oh, sciao, Vinscenso»), le abitudini di casa vostra? Con quale diritto date per scontata la solidarietà del prossimo? Il vostro è un attentato alla differenza, un reato continuato.

Ma oggi sono troppo di buonumore per accettare provocazioni. Al diavolo i miei coaffittuari golpisti e il loro cagnaccio attaccabrighe: ho un petting con l'ufficio che mi attende, e non saranno certo loro a rovinarmelo.

Con i latrati in sottofondo, entro e richiudo, sbuffando rumorosamente. Il quadrupede comincia a raspare contro la porta, dall'interno: vorrebbe proprio uscire e vedersela a quattr'occhi. Roberto-Sergio gliene molla uno. Il cane guaisce, la moglie brontola. Mi avvio. Passo davanti alla stanza di Espedito Lenza (la mia è quella appresso). Porta socchiusa. Lo sento parlare al telefono.

— Questo l’hai già detto, — sta dicendo.

Apro, accendo la luce (neon, bianco obitorio), vado a scarcerare la finestra. C’è un po’ di puzza di chiuso. Però non mi dispiace la puzza di chiuso, conserva i giorni (giugno non puzza mica come febbraio, per dire). La trovo parecchio romantica, la memoria olfattiva. E poi ci sono puzze che non mi hanno mai respinto, la verità. Tipo quella della merda dei cavalli, p. es. Da piccolo, quando andavo a comprare l’Uomo Ragno all’edicola della stazione (lì i giornaletti arrivavano prima che nelle altre edicole), c’erano le carrozze, nella piazza antistante, e... va be’, chi se ne frega.

Nascondo il tubo Innocenti dietro la tenda a pannello Kvadrant, mi siedo alla Jonas, accendo il computer, inspiro la prima settimana di aprile sottovuoto e mi collego a internet con la fregola di andare subito sul sito del Consiglio nazionale forense, tanto per sapere che si dice nel campo di noi operatori del diritto.

Il modem spernacchia (non ho l’Adsl) e abbassa il ponte virtuale. Digito l’indirizzo, accedo al sito, ammiro un po’ l’homepage come se fosse anche merito mio che esiste, entro nella sezione «Risultato delle elezioni forensi», clicco a casaccio tra le varie opzioni in elenco e m’informo sulla nuova composizione del consiglio dell’ordine di Barcellona Pozzo di Gotto, dopodiché, dondolandomi nel cosiddetto imbarazzo della scelta, m’inoltro nella sezione dedicata ai servizi per l’avvocatura e bighellono per una quindicina di minuti fra il sottomenu delle questioni professionali. Leggo addirittura le prime righe di un parere del Consiglio di Stato in tema di Rca e indennizzo diretto (a vedermi dal di fuori, devo sembrare parecchio interessato), ma m’interrompo di soprassalto per via di un lampo di genio che quasi mi provoca un tuffo al cuore. Torno in gran fretta alla pagina iniziale e cerco avidamente fra le opzioni l’albo nazionale on-line degli avvocati italiani. Lo trovo, clicco. Si apre un modulo a riquadri. Inserisco i dati, premo Enter, compaio in sesta-settima posizione di una non lunghissima classifica di omonimi. Con un rapido colpo di mouse mi distinguo dalla concorrenza e mi concedo qualche minuto di lenta autocontemplazione. Assaporo il mio nome lettera per lettera, abbattendo ogni insicurezza ontologica.

Malinconico Vincenzo, consiglio dell’ordine di, tessera numero, avvocato dal.

Inspiro, felice.

Dev’essere così il successo, mi dico. Un posto per tutti, non per pochi. Dove però tutti ti guardano come se gli avessi fatto un favore a passare. Come se fossi portatore di valore aggiunto. Come se dopo, in quel posto, le case costassero di più.

Il successo - scopro in questo preciso momento - è una faccenda che riguarda il demanio.

Terminata la riflessione sulla celebrità, mi allungo verso la segreteria telefonica che lampeggia.

Messaggi: due.

Premo il tasto d’ascolto.

Primo messaggio: Alfredo.

Chiamava dalla strada (traffico in sottofondo).

— Ciao Pa’. Ho provato a cercarti a casa ma non c’eri. Il cellulare era staccato.

«Ero in pieno interrogatorio», vorrei tanto dirgli.

Segue pausa gocciolante che sa tanto di: «Starei quasi per confidarti una cosa importante ma mi sa tanto che cambio idea».

Ehi Alf, te la dai una mossa?

Aspetto, già sapendo come finirà.

E infatti.

— Senti, volevo... niente. Non fa niente. Ciao.

Contemplo la parete di fronte, mentre il mio umore s'inabissa.

Ora. Di motivi validi a spiegare la retromarcia di un figlio sedicenne che ti lascia un messaggio del genere sulla segreteria telefonica, ce ne possono essere a pacchi. Proviamo ad azzardare un ventaglio di alternative:

- a) magari non era importante;
- b) era importante ma non urgente;
- c) non gli andava di dirlo alla segreteria telefonica;
- d) l'avrà distratto un amico che passava proprio allora;
- e) gli si stava scaricando il cellulare.

Fermi qui.

Se guardiamo a queste cinque opzioni con un minimo di lucidità, ci accorgiamo di come non siano altro che anticorpi minori, tentativi patetici di negare l'evidenza.

L'opzione a) è la più poveraccia: se una cosa non è importante, uno non comincia nemmeno a dirtela;

la b) è avvocatesca, nel senso che non nega il vero ma lo squalifica: gli va vicino, ma solo per mangiarselo meglio;

la c) è abbastanza dignitosa, ma al massimo ti fa ottenere un rinvio;

la d) e la e) sono talmente fasulle che non c'è manco da discuterne.

Il fatto è che la realtà smozzica. Si esprime per frasi incomplete. E le traduzioni che circolano sono fatte coi piedi. Piene di sviste, refusi, imprecisioni, intere righe mancanti. Senza un minimo di professionalità, e soprattutto di buona fede.

È appunto così che sono abituato a spiegare le cose che mi capitano. Faccio traduzioni imperfette per tirare a campare finché, una bella mattina, la realtà non la incontro per strada, - disinvoltata e discreta, mai volgare, - e rimango impalato a guardarla mentre mi passa davanti e si allontana senza degnarmi di un'occhiata. Ma senza che faccio lo sbigottito, perché non è che quella lì non la conosco.

Come adesso. Per quanto voglia fingere di non aver capito, ecco quello che penso veramente: mio figlio doveva dirmi qualcosa d'importantissimo, qualcosa che gli pesa e lo fa soffrire. Era così disperato che ha pensato addirittura di fidarsi con me (cosa che di solito non farebbe), e una volta tanto che potevo essergli utile non c'ero. Perciò, di qualunque cosa si tratti, adesso è colpa mia.

Ecco che cosa penso. Altro che a, b, c, d.

— Avvoca', — dice la cassetta.

Un dialetto da fogna.

Mi rizzo sulla Skruvsta, manco un appuntato.

Silenzio.

Rumore di strada.

— Pronto, — insiste l'altoparlantino.

Sembra incredibile, eppure nel terzo millennio c'è ancora gente che non ha capito come funziona la segreteria telefonica.

Qualche secondo di respiri indecisi, clacson e voci indistinte in lontananza.

Fine dei messaggi.

Guardo il display dell'apparecchio.

ID nascosto.

Non mi piace questa storia.

E questa voce meno ancora.

Mi alzo, vado alla finestra. Inspiro, sbuffo.

Sto respingendo le avances della parte di me che vorrebbe spingermi a chiamare Alfredo per tirargli di bocca quello che non ha voluto dirmi (e neanche m'immagino il livello a cui sarei capace di scendere pur di saperlo), quando entra Espedito Lenza: camicia rimboccata fino ai gomiti, cravatta lenta, pantaloni più lenti della cravatta, cavallo bassissimo, giropatta effetto fisarmonica, fronte lucida. Gli manca giusto un martinetto in una mano e la ruota di scorta nell'altra.

— Vicie'... ? — dice.

È così che salutiamo, dalle nostre parti. Pronunciando il nome di battesimo seguito da un mezzo punto di domanda. Come volessimo dimostrare al nostro conoscente che ci ricordiamo come si chiama.

Hai fatto bene a bussare, mi viene voglia di dirgli.

— Oh, Espe.

Si mette a sedere su una delle due Hampus dall'altra parte della scrivania e si strofina la fronte rilassandosi, manco la mia stanza fosse il posto più indicato dove scaricarsi delle sue fatiche. È così ruspante nel fare come se fosse a casa sua.

— Ho un cazzo di problema, — dice. Un po' me l'ero immaginato, la verità.

— Anzi, il contrario, — aggiunge guardandomi di sbieco, quasi la mia presenza avesse un che d'inopportuno.

Io non apro bocca, benché l'esposizione sia stata chiarissima.

Il fatto è che, per quanto Espedito mi stia simpatico (abbiamo la stessa fissa per le scarpe sbagliate, infatti quando scendiamo a prendere il caffè facciamo sempre a chi ne nota di più), ne ho abbastanza della gente che mi viene a raccontare i fatti suoi. È una vita che va avanti questa storia. Appena conosco qualcuno, non dico proprio la prima volta, ma la terza al massimo, va a finire che devo sorbirmi tutta la sua vita privata minuto per minuto.

Ok, anch'io faccio certi sguardi profondissimi. Soppeso ogni parola che mi viene rivolta come se valesse qualcosa, anche se non me ne frega niente. Così gli altri acquistano fiducia, e cominciano a perdere come rubinetti. Ed è quasi impossibile fermare qualcuno che ha voglia di confidarsi. Certe volte devi proprio scappare. Una volta uno l'ho lasciato in una Feltrinelli, dicendogli che se mi aspettava un attimo ai dvd tornavo subito.

Ad essere proprio sincero, io con questo talento del portare gli altri ad aprirsi non è che ci abbia mai cavato chissà cosa. È per questo che ho lasciato perdere, preferendo correre dietro alle donne disinteressate all'autobiografia. E finendo addirittura per sposarne una che di mestiere sta a sentire le confidenze degli altri, però facendosi pagare profumatamente, a differenza di me. Ancora oggi, malgrado la partita Iva, il

biglietto da visita e tutta l'attrezzatura necessaria, non riesco a capire com'è che i miei clienti si sentano in diritto di mettermi minuziosamente al corrente delle loro tragedie e poi cadano dalle nuvole quando gli chiedo un acconto, tanto per dire.

— Non ci riesco più con mia moglie, — circostanza Espedito.

«Ma va'?» vorrei dirgli. Invece lo guardo con scetticismo, per sdrammatizzare. Anche perché risulta parecchio curioso che Espe abbia problemi di all'erta. Se sua moglie, visto che stiamo parlando di lei, avesse un concetto anche approssimativo della collezione di corna che Espedito le aggiorna con la tempestività di un antivirus Norton con qualsiasi essere femminile respirante che gli capiti a tiro (anche se da un po' di tempo ha una ragazza fissa, la verità), come minimo gli fracasserebbe il cranio a martellate mentre dorme.

— Senza che fai quella faccia, non si alza. Non si alza più con Teresa.

Taccio, poi parlo senza pensare.

— Credi che sia una cosa definitiva?

Mi pianta gli occhi addosso neanche gli avessi rivelato che sono suo padre o qualcosa del genere. Ma anch'io sono stupito di me stesso, riconosco. È da stamattina che non so quello che dico.

— Eh? — domanda, retoricamente.

Nel suo sbigottimento realizzo appieno la mia indelicatezza, e mi sento così imbarazzato che non apro bocca. Gli ho risposto con la frase prevista per i casi in cui un amico viene a dirti che la ragazza l'ha lasciato. Come m'è venuto, veramente non lo so.

Segue un silenzio reciproco che fa venire voglia di consigli per gli acquisti.

— Ma no, figurati, — si precipita a ritrattare Espedito, — è solo che sono un po' stanco. Lavoro troppo, mangio fuori praticamente ogni giorno, *bevo* (questo lo dice in corsivo), dormo poco, poi devo vedere Valentina almeno tre volte la settimana...

Valentina, se ne parlava poco fa, è l'amichetta di Espe. Profumiera, ventinove anni, volgarotta. La conosco sia perché frequenta lo studio piuttosto spesso, sia perché ho dovuto coprire più di una volta le loro scorribande. E in una di queste, poco ma sicuro, Teresa ha mangiato la foglia, perché mi ha chiamato sul cellulare chiedendomi se le passavo il marito, visto che quel coglione le aveva detto che era con me senza prendersi il disturbo di avvisarmi. Al che non ho saputo cosa dire e ho finto un'improvvisa mancanza di campo, roba che se solo ci ripenso mi viene uno scuorno addosso manco fossi io, quello che si tromba la profumiera.

— Capito com'è? — prosegue, mostrando di tenere molto alla mia approvazione.

Faccio il collo lungo come a evidenziare la totale inutilità di ogni osservazione, visto che ha già detto tutto lui. E con un certo sollievo realizzo che per levarsi dalle orecchie uno che ti ammorba con la sua vita privata, basta restituirgli la sua versione dei fatti negli stessi termini drammaturgici in cui te l'ha proposta.

— Il fatto — torna alla carica Espedito stroncando le mie speranze sul nascere — è che con Valentina funziono, — qui s'accompagna con il famoso gesto della terza inserita, — anche se mangio male. Anche se dormo poco. Anche se bevo un po'. È con Teresa che non si alza.

Mi arrendo.

— Non ti fissare, — butto lì. — Sono periodi.

Fa la faccia avvilita, agita pollice, indice e medio della mano destra.

— Tre mesi. Sono tre mesi che non combino niente.

Non so cosa dirgli. A me, l'inagibilità ai piani inferiori non è mai durata più di un raffreddore. Potrei consigliargli la pillola magica, ma figurarsi se non ci ha pensato già. Per un maschio ideologico come lui, uno che prende il viagra è come un pentito di mafia.

— Non può andare avanti così, hai capito. Penso sempre a quello. E più mi fisso più non ci riesco.

Si striscia la fronte con la punta dell'indice.

— Come faccio, con Teresa. Come la tengo, a Teresa. Sto preoccupato, Vicie', — frigna.

E guarda, mi chiama pure per nome. Dovrebbe lusingarmi, questo estremo atto di confidenza? Dovrei provare una stretta al cuore, a vederlo così ridotto? Dovrei andargli vicino, esitare, fargli cadere una mano sulla spalla e dirgli, un po' sottovoce: «Dài non fare così, vedrai che da un momento all'altro tutto s'aggiusta»? Be', non ho nessuna intenzione di farlo, guarda un po'. Anzi lo trovo proprio ignobile, questo piagnisteo dell'uccello volabasso, sai cosa. Mò glielo dico io «come la tiene a Teresa».

— E te lo spiego subito perché stai preoccupato, — attacco, inalberandomi. — Perché fin quando Teresa riceve la ripassata periodica, tu puoi andartene a scopare in giro con la coscienza a posto. Hai fatto il tuo dovere di marito che non lascia insoddisfatta la moglie, e quindi può anche divertirsi un po'. E sì che non è male, ogni tanto, — e qui comincio a parlare con i miei fantasmi, — farsi strofinare per un'ora e mezza da uno stronzo che sa come ti piace essere toccata (altro che quel mezzo frocio che ti sei presa: ma dove l'hai trovato, in un atelier?), e poi lasciarlo come il disgraziato che è, facendo pure la dispiaciuta, Oh scusa tanto, è stato bello ma lo sai che fra noi non funziona (come non funziona, abbiamo appena scopato). Era comodo, no, tenersi il posto fisso e poi arrotondare con un po' di nero? Be', è finita la pacchia. È arrivata la riforma del cazzo. Il tuo più vecchio amico ti ha voltato le spalle perché ne ha abbastanza di dire bugie, a differenza di te, e t'ha impallato il sistema. Stai perdendo i privilegi, tutto qua. E questa cosa non ti scende. Non la sopporti. Ecco perché stai preoccupato.

Mi fermo per prendere fiato e rendermi conto di cosa ho detto.

Espe mi fissa allibito. Sta ancora ripassando la mia requisitoria, probabilmente. Va be', è chiaro che sto parlando principalmente con Nives; ma ce n'è anche per lui se ha orecchie per sentire, che si crede.

— Decidi con chi vuoi stare, cazzo. Decidila tu una cosa: agisci, invece di aiutare gli altri a prendere le decisioni per fatti che non ti riguardano, fra l'altro. Ti rendi conto di che mestiere assurdo fai? Eh? Voltati da questa parte, idiota: ce l'hai già qualcuno che sa farti felice, che vuole solo che resti. E resta, santo Dio, tanto che ti costa restare?

Al che Espedito si alza, guarda il pavimento e si abbandona a un sospiro parecchio autocritico. E mentre continuo a inveire fidando nella sua comprensione, mi volta le spalle e toglie il disturbo.

Praticamente, lo accompagno alla porta.

PENSA SE LO SAPESSSE TUA MAMMA

Non avrei mai dato un nome del genere a una bambina. Alagia, ma per piacere. Quando, la prima volta che siamo usciti insieme, Nives mi ha detto che aveva una figlia, quel nome streuzo me lo sono dovuto far ripetere lentamente prima di riuscire a pronunciarlo. Ancora me lo ricordo, lo sbalordimento da liceo classico che le ha ovalizzato le labbra quando le ho confessato di non averlo mai sentito prima: «Ma come, Alagia Fieschi, la nipote di papa Adriano V. Ne parla anche Dante. Perché, non ti piace?»

«Moltissimo», ho risposto.

E insomma è così che si chiama la figlia di Nives. L'ha avuta da un balordo scappato a gambe levate poco tempo dopo aver saputo che sarebbe diventato papà.

«È stato per via del nome?», avrei tanto voluto chiedere.

Poi noi due abbiamo avuto Alfredo, a cui non sarebbe potuta toccare una sorella migliore, la verità. Né a me una figlia più adorabile.

Peccato per il nome.

Arrivo in aeroporto con dieci minuti di ritardo, ma per fortuna il cellulare di Alagia è acceso e così la chiamo per avvertirla che sono in fila al parcheggio. Lei mi dice che ha fame e quindi prenderà un Chicken wrap come antipasto, intanto che mi aspetta.

Da qualche mese abbiamo questa tresca quindicinale del mangiare schifoso, e così c'incontriamo di nascosto in aeroporto perché lei ha la fissa del Burger King, e l'unico Burger King della città si trova appunto all'aeroporto.

Che se uno ci pensa un attimo è una roba da disadattati arrivare fino all'aeroporto per mangiare un panino, ma per i figli si fa questo e altro. E quando poi sei separato, la regola diventa che il questo lo fa la tua ex moglie e l'altro lo fai tu. In altre parole, diventi corruttibile a dei livelli che un non separato non se li immagina neanche.

A me, poi, fra le altre cose, non è che la cucina (se così si può chiamarla) del Burger King mi piaccia chissà quanto, però devo ammettere che il Whopper è un hamburger superiore. Saranno i cetrioli o la cipolla, che ne so. Però quello è l'unico panino che mi lascia l'acquolina in bocca anche mentre lo mordo. Volendo c'è anche il doppio Whopper, ma quello è proprio per elaborare i lutti.

Io in genere prendo Whopper, Onion rings (anelli di cipolla fritti) e acqua gassata; per dessert, gelato alla vaniglia con sciroppo al cioccolato. A volte sostituisco il Whopper con il Crispy chicken, ma quasi sempre mi pento.

Alagia invece parte col Chicken wrap (una tortilla con bocconcini di pollo e salsa curry), poi passa al San Diego beef (altra piadina, ma con manzo, insalata e salsine), dopo di che mi chiede un morso di Whopper (che io le concedo a malincuore) e passa

anche lei al gelato di vaniglia (però con sciroppo al caramello). Tra una schifezza e l'altra beve una Sprite medium.

Quando usciamo dall'aeroporto, ci diciamo che non lo faremo più.

Sistemo la macchina e mi affretto, perché Alagia ha danza alle tre, e anch'io vorrei passare allo studio a riguardarmi un paio di pratiche.

Entro nella sala partenze, prendo la scala mobile e sbuco nella galleria commerciale. Vado dritto alla sala ristoro allungando il collo in cerca di Alagia, che a un tavolino delle ultime file del Burger King sta sventolando un tovagliolo per farsi localizzare.

È una giornata limpida e l'ambiente, spalancato sulle piste, è inondato di luce. Poca gente, un bel silenzio, un carrello delle pulizie che sbarra l'ingresso delle toilettes.

A pensarci bene, non è una cattiva idea venire a pranzo qui. Ci sono aerei che atterrano e decollano in continuazione, e un aereo che arriva o parte è sempre una cosa che si lascia guardare.

Ecco Alagia che si alza dal tavolino e mi viene incontro: jeans strappati a vita bassa, scarpe da ginnastica slacciate che prima o poi pure cade e si ricorda la giornata, panza all'addiaccio. M'infilo un bocconcino di pollo fra le labbra, poi mi schiocca un bacio sulla guancia sinistra.

— Sai che mi ricordi Espedito Lenza, con quei pantaloni? — le dico.

Lei scruta un po' l'aria, poi coglie.

— Ah, ah, — commenta. Però si vede che le viene da ridere.

— Oh, vedi che non è mica brutto, Espe.

— Ah, ah, — ripete. Questa le è piaciuta.

Prendiamo i vassoi e andiamo alla cassa a ordinare. Fino all'ultimo considero l'eventualità di tradire il Whopper, ma quando la cassiera mi dice: «Prego?», non ho il coraggio.

Ci sediamo. Alagia finisce il Chicken wrap e attacca il San Diego beef, pescando manualmente i bocconcini di manzo dalla tortilla. Io comincio dal Whopper, così faccio raffreddare un po' gli Onion rings.

— La danza? — chiedo.

— Benissimo, — risponde.

— Infatti, ti vedo. Sei diventata molto più leggera, nel camminare.

— Più leggera, dici?

Prende un sorso di Sprite.

— Come stessi di più sulle punte.

Guarda un punto indefinito al di sopra della mia testa, inseguendo il concetto.

— M, — concorda.

— È bello assomigliare alle cose che si fanno, — osservo.

— Vero, hai ragione.

Che bella chiacchierata, penso. E mordo di nuovo il Whopper, intristendomi per la sua fine imminente.

— Ti volevo chiedere una cosa, — dico.

— M, — fa di nuovo.

— Come lo vedi tuo fratello?

Manda giù il boccone e corruga le sopracciglia. È tale e quale a Nives, quando corruga le sopracciglia.

— Come sarebbe come lo vedo?

— Nel senso se sai qualcosa che io non so.

— Boh. No, non mi pare, — risponde, svalutando la mia osservazione, — perché?

Pesca una striscia d'insalata e fa per portarsela alla bocca.

— Mi ha lasciato un messaggio in segreteria, voleva dirmi qualcosa.

— Che cosa?

— Non lo so, ha riattaccato prima di dirmela.

— Ah, e come mai? — chiede, senza guardarmi in faccia.

Lascio andare il Whopper sul vassoio, esasperato. Alagia lo guarda.

— Ma mi stai a sentire quando parlo?

— E sì che ti sento, — risponde, scrutando nella tortilla manco fosse un caleidoscopio. Incredibile come le mie parole le scivolino addosso senza minimamente impegnarla, quando siamo al Burger.

— Comunque è un po' che lo vedo strano, — riprendo. — Un momento è vispo, un altro abbacchiato... non avrà una di quelle fidanzatine che ti lasciano e poi ti telefonano, per caso?

Le viene un mezzo sorriso sornione.

— Ma no.

— No?

Ripete il no con la testa.

— E tu come fai a saperlo?

— Lo so e basta.

— Lo sai e basta, — ripeto.

— Non ti preoccupare, — sentenza, riponendo sul vassoio la tortilla svuotata. Significa che adesso mi chiederà un morso di Whopper.

— Come fai a saperlo e basta?

Emette una specie di «Pffh» da un piccolo spiraglio delle labbra. Verso che mi fa venire voglia di mollargliene uno.

— Tanto che ti annoio? — domando.

— E dài, Vincenzo.

— Perché ridi?

— Non sto ridendo.

— Sì, invece. Stai pensando a qualcosa. Se no non avresti quel sorrisetto ebete in faccia.

S'imporpora un po'. Mi guarda dritto negli occhi.

Uuu, che paura.

— Se mi viene da sorridere saranno cazzi miei, d'accordo?

Un paio di teste si sollevano dai tavolini circostanti.

Mi faccio un po' avanti col busto.

— La sai la storia delle ragazze che diventano più belle quando s'arrabbiano? Be', nel tuo caso non è vera.

Rincula, abbandona le braccia lungo i fianchi, si guarda intorno come se a un tratto l'aeroporto le fosse diventato intollerabile.

Certe volte penso, ma lo penso veramente, che bisognerebbe piantarla con questa storia del parlare. Perché tanto non serve a niente. Non è questione di capirsi, fare fatica a ritrovarsi sulle cose; non è questo. È che nessuna conversazione regge l'argomento per più di un paio di battute; è la pertinenza, il problema.

Adesso lasciamo perdere per un attimo che sto parlando con mia figlia, in pratica. Tu chiedi una cosa a uno, e lo vedi che sorride. Visto che non c'è motivo di sorridere, dal momento che non hai detto niente di divertente, registri l'anomalia (che ti ha dato anche un po' fastidio, fra l'altro) e abbozzi. Poi quello sorride un'altra volta e quindi glielo vuoi proprio domandare, da dove gli viene quel sorriso lì. E allora lui s'incazza e rivendica il diritto di fare della sua faccia quello che vuole. Come se glielo avessi messo in discussione, quel diritto. Al che tu cerchi di tornare all'argomento, ma quello fa l'offeso e si barriera nella questione di principio (che ovviamente è un'uscita laterale, perché questo sono, le questioni di principio). Così tu perdi le staffe e sbotti, e lui pure sbotta, e alzi la voce, e pure lui l'alza, e poi magari tanto per offendere vi dite una cosa che c'entra ancora meno con l'argomento iniziale (che a quel punto viene completamente schiacciato da tutti quei tamponamenti a catena), e non venite alle mani giusto perché non ne avete l'abitudine, e poi rimanete in silenzio a guardarvi di sbieco con odio finché vi prende un po' di malinconia, e così uno dei due dice una cosa un po' divertente (ma di quel divertente stirato, che normalmente non farebbe ridere), e l'altro ride anche se normalmente non riderebbe e si ricomincia daccapo, senza più parlare dell'argomento (che quindi resta aperto), fino alla prossima occasione in cui il parlarsi s'impantanerà nello stesso punto preciso.

È così che stanno i rapporti fra le persone, anche fra quelle che si conoscono da una vita, ed è per questo che dire o non dire è la stessa cosa, e la sincerità è un incidente e non è nemmeno che faccia così bene come comunemente si pensa. Parlare non risolve i problemi, semmai gli dà una lisciatina. Non si può fare affidamento sulle parole, e questo è tutto. In certi momenti, quando guardi qualcuno che ti ha detto una cosa che avevi messo da parte convinto che fra voi avesse un qualche valore, e t'accorgi che manco se la ricorda, quella cosa, allora pensi che è proprio meglio che lasci perdere e non ci pensi neanche più, capito.

— Hai intenzione di andare via? — domando, già stremato dal litigio che potrebbe cominciare o forse è già finito, chi lo sa.

Devo farle pena, perché la vedo dispiaciuta, adesso.

— Uffa, Vince'.

E mi requisisce il Whopper.

E io rido.

E lei pure.

E facciamo pace.

E non ne parliamo più.

Ve l'avevo detto.

DESPERATE LAWYERS

Telefonata. Sull'indovino appare un numero che non conosco.

— Pronto.

— Il collega Malinconico?

Guardo il soffitto con una tolleranza da allevatore di polli. Quando un avvocato mi chiama collega, penso subito che stia per chiedermi uno sconto.

— Sì, — ammetto, rassegnato.

— Ciao colle' sono Gaetano Picciafuoco chiamo per Fantasia allora qua la situazione è delicata e sì che stiamo parlando di una persona discussa poi chiaramente mi dici che opinione ti sei fatto di tutta la storia comunque secondo me ce ne possiamo uscire puliti se stiamo ai fatti perché va bene che avete trovato una mano seppellita nel mio giardino ed è ovvio che ce l'ha messa il cane perché nella buca era finita pure la medaglietta del collare ma questo non significa che sono stato io, che vogliamo fare, la proprietà transitiva dei cani? A parte il fatto che se ero stato io uno non ero così fesso che andavo a mettere la mano proprio nel mio giardino e due ammesso e non concesso avrei scavato più a fondo mentre invece la trascurabile profondità della fossa dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che siamo davanti al tipico seppellimento dell'animale che nasconde la preda e quindi torniamo al punto di prima, dove volete andare a parare, che io devo rispondere di quello che fa il mio cane, no perché se è così a questo punto arrestateci a tutti e due non ti sembra?

Allontano il cordless dall'orecchio e lo guardo, basito. Se dovessi usare una sola parola per definire il mio stato d'animo rispetto alla valanga logorroica che mi ha appena travolto, direi: scettico. Davvero, non so se crederci. E intanto che mi pongo il problema, sta ancora parlando, questo qua.

— Insomma un cane è un cane e poi stiamo parlando di un pitbull mica di un barboncino che dove lo lasci lo trovi, il pitbull è autonomo è gladiatore è criminale va sbariando per i fatti suoi non è che quando si ritira uno gli domanda che ha portato a casa, come ti sembra a te?

Dovrei dire qualcosa, immagino; e invece mi sorprendo a cadere dalle nuvole.

— Aspetta un attimo, — riesco a inserirmi quando la mancanza d'ossigeno lo costringe a fermarsi un mezzo secondo per riprendere la staffetta, — forse hai saltato qualche passaggio che mi manca. Tu difendi questo Fantasia? Fantasia Domenico, in arte Mimmo 'o Burzone?

— E certo, — risponde il, diciamo così, collega.

— Beh, scusa, ma non capisco io che c'entro.

— Perché, non lo sai?

— Non so cosa?

— Che siamo in due, — dice, con una botta in corpo che non riesce a contenere.

Vado in stallo. Benché avessi già capito che il Borsone mi aveva nominato suo difensore, rimango abbastanza sgomento dalla conferma che m'è appena giunta. Non che ci sia niente di strano, anzi: la sostituzione e/o l'aggiunta degli avvocati è una pratica abituale, specialmente fra i detenuti. Dal carcere, ogni giorno partono nomine e revoche che nemmeno una stazione ferroviaria. In materia di diritto di difesa i galeotti sono portati quasi biologicamente alla sperimentazione. Prendono e lasciano con una naturalezza addirittura offensiva. Dispongono degli avvocati, li usano (quelli più giovani soprattutto). A volte succede che ne nominano uno dimenticandosi di revocare l'altro (oppure lo fanno apposta per tenersene uno di scorta, che non si sa mai), e così va a finire che il giorno dell'udienza si presentano in due, che nell'imbarazzo stipulano un'alleanza provvisoria nella reciproca speranza di farsi fuori in seguito.

Il fatto è che qui da noi gli avvocati sono diventati come gli assicuratori, o gli agenti immobiliari. Ce ne sono a bizzeffe, uno più affamato dell'altro. Basta fare due passi in una strada anche periferica e contare le targhette affisse ai portoni. Un avvocato, oggi, per una nomina anche d'ufficio è disposto a piroette e carpiati della dignità fantasiosissimi. E la molla non è l'ambizione economica o il desiderio di prestigio sociale: nemmeno più questo. Qui si tratta, ma davvero, di stare sul mercato con un minimo di sensatezza (cioè, pagare le spese e portare qualche soldo a casa) o chiudere baracca. E la vera tragedia è che questa politica della sopravvivenza accomuna ormai trasversalmente sfigati e garantiti, privilegiati e poveri cristi. Nel senso che il rampollo dell'avvocato di successo ha una fame di procacciamento pratiche mediamente pari o addirittura superiore a quella di chi è professionalmente figlio di n. n. È la nuova cultura della concorrenza, palazzinara e bulimica, che ha equiparato avidità e bisogno, ponendo sul piano di una falsa parità contendenti che partono da posizioni completamente diverse. Ricchi e poveri che lottano per le stesse cose: ecco a voi la morte del principio di uguaglianza.

Io ho visto cose che voi non avvocati non potete neanche immaginare. Ho visto professionisti anziani leccare sfacciatamente il culo a magistrati ventinovenni. Ho visto avvocati giovanissimi portare personalmente il caffè a tutti i carrozzieri del quartiere nella speranza di una pratica d'infortunistica stradale. Ho visto appostamenti all'ingresso degli obitori, con volantinaggio di biglietto da visita all'arrivo della barella. Ho visto contabili di camorra e specialisti della punizione corporale per ritardato pagamento del pizzo, trattati con un ossequio e un'attenzione degni di un'alta carica dello Stato. Ho visto colleghi fare anticamera a cancellieri miserabili in cambio di una nomina d'ufficio, con pagamento anticipato di percentuale fissa sull'onorario. Ho visto guardie carcerarie spendere il nome di questo o quel collega con i parenti dei detenuti in cambio di un abbonamento alle partite di calcio. Ho visto colleghi poco più che trentenni accordarsi con cancellieri notoriamente farabutti per truccare un'asta fallimentare, pilotando l'assegnazione dei beni all'incanto. Ho visto le loro foto sul giornale qualche tempo dopo. Ho visto sinistri stradali così sputtanatamente falsi da farti venire voglia di prendere le parti dell'assicurazione (che è un po' come se uno, una bella mattina, si convertisse all'antisemitismo militante). Ho visto patrocinanti in Cassazione brigare per diventare amministratori di condominio. Ho visto professori universitari telefonare a indagati

eccellenti offrendo il proprio patrocinio pur sapendo che era già stato nominato qualcun altro, millantando conoscenze personali con il pubblico ministero titolare dell'inchiesta e svalutando fra le righe le capacità professionali del collega. Ho visto l'avvocato a cui il professore universitario stava cercando di fare le scarpe riferire lo scandaloso retroscena a un gruppo di giovani colleghi e neanche venti minuti dopo incontrare il professore all'ingresso del tribunale e abbracciarlo come un fratello ritrovato in un programma di Maria De Filippi. Ho visto lo stesso avvocato convincere l'indagato eccellente che sì, effettivamente sarebbe stata una mossa saggia estendere il patrocinio anche al professore, perché un simile collegio difensivo gli avrebbe assicurato la vittoria della causa con fiato di trombe. Ho visto, all'udienza, l'indagato eccellente seduto fra l'avvocato e il professore: sembrava più preoccupato di loro che dei giudici. Ho sentito il professore, in piena arringa, prendere una cappella giuridica di una tale grossolanità che se fosse capitato a uno studente all'esame sarebbe stato messo alla porta. Ho visto l'avvocato abbozzare e vergognarsi come un complice, dribblando lo sguardo allibito dei giudici. Ho visto il figlio dell'avvocato diventare assistente di cattedra del professore universitario che aveva cercato di fregare l'incarico a suo padre. Ho visto tante altre cose, ma se non mi fermo va a finire che facciamo notte.

— Pronto, — sento dire dall'altro capo del telefono.

Il tono del mio interlocutore è assolutamente sfastidiato, da saputello che ti tratta come gli stessi facendo perdere tempo.

— Sono qua, — scandisco, polemico. Infatti abbassa subito la cresta, il guappo di cartone.

— Non sentivo più niente.

— Stavo pensando.

— Ah.

— Abbi pazienza, colle', — chiedo ingenuamente, — ma se Fantasia aveva già un avvocato, cioè tu, com'è che non ti ha chiamato per assisterlo all'interrogatorio?

Segue pausa di meditazione.

— Mi ha chiamato, — risponde, sospirando come gli avessi messo il dito sulla piaga, — solo che avevo il telefono staccato, quel giorno.

Al che realizzo che è meglio cambiare discorso.

— Senti una cosa, — faccio, — com'è questa storia del cane?

— Perché, non lo sai?

— Se te lo sto chiedendo.

— Ma scusa, non hai letto le carte?

Figura di merda.

— No. Sì. Cioè, volevo che mi spiegassi meglio.

Mi risponde in telegrafico-sufficiente. Ma stavolta glielo lascio fare, considerata la gaffe.

— La mano. Nel giardino. Ce l'ha messa. Il cane. Di Fantasia. Un pitbull. Ringo.

— Ecco. Va bene. Abbiamo saputo pure il nome e la razza. E poi?

— E poi niente, l'ha presa e l'ha seppellita nel giardino. Sai come fanno gli animali quando vanno a caccia, che dopo si nascondono la preda? L'ha messa là, dietro al

garage. Arrivano i carabinieri, trovano la mano e vai con le manette. Nella buca c'era pure la medaglietta del collare, col nome e l'indirizzo. Evidentemente Ringo l'ha persa mentre scavava.

— Ah, — allibisco, mentre organizzo su due piedi una proiezione immaginaria della scena in cui il pitbull s'introduce furtivamente nella sala autoptica attrezzata dal Borsone nel garage della sua villetta mezza condonata, vede sul tavolo operatorio i tranci di cadavere, guaisce per l'emozione, non ci pensa due volte, ruba la mano e sgattaiola fuori all'insaputa del Borsone, probabilmente allontanatosi per un'impellenza improvvisa (tipo una telefonata sul cellulare che non prendeva o per pisciare, chi lo sa). Poi m'immagino il Borsone che torna, fa la conta degli arti e non si trova. Devo trattenermi per non scoppiare a ridere.

Me lo vedo, incazzatissimo, che esce in giardino e va a perquisire la cuccia di Ringo; il pitbull, in disparte, lo guarda con le orecchie abbassate temendo il pestaggio imminente; il Borsone non trova la refurtiva nella cuccia, si aggira negli immediati dintorni senza successo, quindi passa al piano b: afferra la bestia per il collare e la interroga, Parla bastardo, dimmi dove l'hai messa; Ringo si lascia sbatacchiare ma non apre bocca («Non so di cosa stai parlando», sembra che dica); il Borsone perde le staffe e inizia a menarlo goffamente; il pitbull incassa da lottatore consumato senza tuttavia capire esattamente che cacchio voglia il capo da lui, e guaisce per generico senso di colpa. Al che non riesco più a contenermi e mi scappa una risata tutta di naso.

— Oh, — fa il disinteressato.

— Eeh, — rispondo, asciugandomi una lacrima dall'angolo dell'occhio destro.

— Ma che, ridi?

— Un po' sì, la verità.

— Io non ci trovo niente da ridere. E Fantasia manco, scommetto.

Mò gli sputo in faccia, a questo, penso. E sì che m'incazzerei di brutto, se non trovassi l'antefatto così ridicolo.

— Che è, glielo vuoi dire? — dico.

— Ma vai, — risponde, con un insoffocabile rumore di coda fra le gambe.

Ce ne stiamo zitti per un po'.

Ripenso al trailer di poco fa. Mi viene ancora da ridere ma riesco a controllarmi.

— Insomma che vuoi fare? — domanda quello.

— Che voglio fare di cosa?

— Di Fantasia, come di cosa.

Oh, eccoci. Finalmente viene al punto, il poveraccio.

— Insomma vuoi sapere se accetto il mandato?

Non risponde, optando per il silenzio-assenso. Allora lo faccio spantecare un po', come nelle nomination del Grande Fratello, quando i concorrenti schiattano sulle poltrone in attesa che dallo studio la presentatrice faccia calare la mannaia. E nel pantano temporale che segue realizzo che la notizia della nomina del Borsone mi fa schifosamente piacere. Mi vergogno di ammetterlo, ma mi sento gratificato da questa designazione fiduciaria.

— Non lo so, — rispondo con comodo. — Devo pensarci.

— Ah, — fa quello.

— Sai, gli impegni sono tanti, in questo periodo, — aggiungo, rabbrivendo per la palla.

Momento di silenzio, dopo il quale il concorrente mi rifila un affondo che proprio non mi aspettavo.

— Me lo immagino, che sei pieno di lavoro.

Subisco una caldانا da menopausa e mi abbronzو instantaneamente.

Okay, non sono una faccia particolarmente conosciuta, fra gli operatori forensi. Non difendo banche, assicurazioni, imprenditori, amministratori pubblici, camorristi o privati danarosi (infatti mi si potrebbe ragionevolmente chiedere: «Allora che mestiere fai, scusa?»). Non frequento la societ  che conta e non gioco a tennis coi magistrati. Ho uno studio in coaffitto. Niente segretaria n  praticanti. Passo la maggior parte del tempo che dovrei dedicare al lavoro (che non ho) a inventarmi occupazioni che gli somiglino (tipo andare su e gi  senza motivo per i corridoi del tribunale, affacciarmi nelle aule di udienza e seguire le cause degli altri, fare fotocopie che non mi servono, passare dalla mezz'oretta all'ora piena in biblioteca fingendo di concentrarmi in una ricerca giurisprudenziale, e altri palliativi del genere). Ho sedici anni di professione alle spalle, e una dichiarazione dei redditi imbarazzante. Temo un accertamento fiscale perch  purtroppo, per quanto le mie cifre appaiano incredibili, dicono la verit . E il fisco, com'  noto, presume la menzogna, tant'  che ribalta l'onere della prova.

Ma questo non significa che ti metti a fare lo spiritoso. Quando sei stato tu a chiamarmi per paura che ti togliessi il cliente di bocca, fra l'altro.

— Per  sai che ti dico? — rispondo, spalancando le narici. — In fondo   una causa che m'intriga. Penso che la prendo.

Tace, il miserabile.

— Va be', senti, — si rassegna dopo un po', — allora   il caso che ci vediamo per capire che vogliamo fare.

Soppeso la proposta.

— Veramente sarebbe il caso che mi vedessi con Fantasia, prima.

Pausa.

— Non c'  bisogno, puoi parlare con me.

Guardo intensamente il poster di Edward Hopper sul muro di fronte come se potesse capirmi. Ci entro, che m'  venuta voglia di una birra. Mi affianco agli avventori del bar di Phillie, punto il gomito sul banco. La pupa in rosso non mi degna d'uno sguardo.

Ma mi ha preso proprio per un idiota, questo qua?

— Scusa, ti posso fare una domanda? — dico.

— Come no.

— Questa telefonata   una tua iniziativa, o te l'ha detto Fantasia di chiamarmi?

Prende tempo, il criceto.

— Ci sei, collega... ? — pronuncio lentamente.

— Picciafuoco. Nino Picciafuoco.

Eh s , James Bond.

— L'hai sentita la domanda, collega Picciafuoco?

Altra colpevole pausa.

— Sì. No. Va be', non ti preoccupare.

— Non mi devo preoccupare di cosa?

Annaspa.

— No dicevo che non c'era bisogno tanto io la situazione di Fantasia la conosco bene e poi figurati lo difendo da parecchio volevo solo sapere se accettavi così ci mettevamo d'accordo era pure per non darti il fastidio di andare fino al carcere a parlare con Fantasia, ecco.

Lascio passare qualche istante.

— Sì, ho parecchio da fare, in effetti. Ma non così tanto da non incontrare un cliente che mi chiede di difenderlo.

— Ah, — dice.

Sembra: «Ah, che male!»

— Comunque grazie della telefonata, — tronco.

— Sì. Prego. No. Ci sentiamo?

— Se è il caso.

Esita. Tace.

E poi chiudiamo.

Intreccio le dita dietro la testa, mi distendo sullo schienale della Skruvsta e faccio il punto della situazione. Non ho alcuna intenzione di difendere quello schiattamorti del Borsone, però mi compiaccio all'idea che Picciafuoco pensi che lo farò.

Inspiro e sorrido, ma la mia soddisfazione inizia a sgretolarsi quasi subito. Come un sommovimento dei pensieri, un sospetto che guadagna in attendibilità man mano che lo metto a fuoco. Come quelle scosse di terremoto, lievissime e lontane, che non sei neanche sicuro di averle sentite ma già guardi il lampadario.

Ma sei deficiente, mi dico, vuoi rifiutare la nomina? E chi ti credi di essere, Alfredo De Marsico?

Proprio perché non mi credo Alfredo De Marsico, che non voglio accettare, provo a ribattere.

Ma che bella risposta, mi dico. Che faccio, ti do ragione e la chiudiamo qui?

Abbasso la testa.

Ah, ecco. Allora, vediamo di ricapitolare: primo, non si capisce perché devi fare questo favore a Picciafuoco (ma l'hai sentito che t'ha detto, «Me l'immagino, che sei pieno di lavoro»? Da sbattergli il telefono in faccia, proprio), che dopo andrà pure dicendo in giro che non hai le palle e ti sei tirato indietro; secondo, sono anni che t'arrabatti fra ammaccature d'auto, recupero spiccioli, contrattualistica per parenti, separazioni di amici, macchie d'umido e infiltrazioni in genere, ingiurie e dispetti condominiali. Una volta tanto che ti capita una causa vera che fai, la snobbi?

È un macellaio di camorra, provo a osservare.

E allora? mi dico. Che vogliamo fare, la questione morale, mò?

Be', insomma, azzardo.

Quindi, mi dico, tutte quelle chiacchiere di cui ti sei sempre riempito la bocca sul diritto di difesa, che anche l'ultimo degli assassini ha diritto a un avvocato che prenda le sue parti, fosse soltanto per permettere al processo di esistere, perché l'alternativa sarebbe il ritorno all'inquisizione eccetera, erano tutte stronzate? Ah? E com'è che te ne accorgi proprio adesso?

Ho paura, frigno.
Lo so, mi dico.
Non voglio, aggiungo.
Devi, mi dico.
Non so niente di penale.
Non è vero, mi dico.
Sì che è vero, insisto.
Non del tutto, mi dico.
See, rispondo.
Hai fatto la tesi in diritto penale, mi dico.
Diciotto anni fa, rispondo.
Sulla pornografia, mi dico.
M'interessava l'argomento, rispondo.
Ah, ah, mi faccio.
Eh. Ah, ah, mi rifaccio.
All'udienza del Borsone non sei andato niente male, mi dico.
Puro culo.
Ne sei sicuro?
Ma che ne so.
Mi debilitano, i faccia a faccia con me stesso. Specie quando ha ragione quell'altro.

Di nuovo il telefono.

Numero sconosciuto. Rispondiamo, va'.

— Avvocato Malinconico?

Voce di donna. Piuttosto giovane. Direi sulla trentina scarsa. Sforzo evidente di dismissione del dialetto. Vocali effetto supposta. Tra un paio di frasi sarò in grado di localizzare il paese di provenienza.

— Sì, sono io, — confermo.

— Buongiorno avvocato Malinconico, sono la signora Fantasia, la disturbo?

Non credo alle mie orecchie: la first lady. Per poco non mi alzo.

— No, si figuri. Dica pure.

— Avrei bisogno di parlarle con urgenza, avvocato Malinconico. Si tratta di mio marito, Fantasia Domenicu, l'ha difeso pochi giorni fa.

A questo punto potrei scommettere cinquecento euro sul paese d'origine di Lady Borsone. Di recente, due famiglie intere si sono reciprocamente sterminate in pieno giorno per un bisticcio da niente, fra l'altro. Tipo che due cugini di terzo grado si erano scornati in piazza per via di una stronza che aveva dato appuntamento a tutti e due, probabilmente apposta; uno era tornato a casa con il setto nasale fratturato lamentando che il cugino aveva avuto partita facile per via della sua maggiore stazza; il padre aveva detto: «Ah, no, è un problema fra voi ragazzi, io non voglio entrarci», dunque aveva preso le chiavi della macchina, era sceso in strada e pochi minuti dopo aveva investito il lontano nipote in piena piazza, provocando l'intervento armato di uno zio del travolto che aveva assistito alla scena dal balcone, e insomma per farla breve era finita in tragedia. Roba che, sulle prime, gli inquirenti avevano pensato a un

regolamento di conti fra candidati all'esclusiva nella gestione di qualche affare sporco della zona (s'è poi saputo che gli sfidanti appartenevano a cosche rivali): un'ipotesi avvalorata dal particolare delle pantofole rinvenute ai piedi di uno dei cadaveri (lo zio che dal bancone aveva assistito all'investimento del nipote), dettaglio che aveva fatto immediatamente pensare alla nota tecnica dell'appuntamento urgente, molto usata nelle eliminazioni fra parenti (in pratica, la vittima viene convocata così in fretta che non fa manco in tempo a infilarsi le scarpe, tant'è che poi la ritrovano a pochi metri da casa).

— Ah, ma certo, come no, — rispondo, fingendo di rientrare dalle nuvole.

— Quando potrebbe ricevermi, avvucato Malinconico? Sfoglio rumorosamente la mia agenda semivuota.

— Vediamo... le andrebbe bene giovedì alle 17?

— Se possibile preferirei prima, avvucato Malinconico.

Chissà perché, quando mi sento chiamare troppo spesso per nome, mi viene da guardarmi intorno. Come se stesse per arrivare qualcun altro, non so se mi spiego.

Ah, — dico. — Aspetti, allora. Vediamo... martedì alle 15,30?

— Veramente putrei venire anche oggi, se non disturbo.

— Oggi? Oggi quando? — rispondo, stravolto.

— Adissu, avvucato Malinconico.

— Ma, veramente mi prende un po' alla sprovvista, signora. Ho un appuntamento alle 17,30, e...

— Sono davanti al suo portone, avvucato Malinconico. Posso arrivare subito, se è così gentile da ricevermi adissu.

Espiro, sopraffatto.

— E va bene, venga adissu, che le devo dire.

E ci salutiamo.

Ecco un'altra peculiarità degli affiliati al club del Borzone: non c'è verso di metterli in lista d'attesa. Negano la categoria della precedenza. Sono dei fuoriclasse dell'infrazione alla regola. Con quell'ossequio ammaestrato, quell'educazione insistita, quel chiamarti per nome a ogni frase, di fatto ti stanno dicendo: «Guarda, ti conviene assecondarmi, perché tanto di qui non me ne vado». Insomma, la mettono in modo che sia tu a farti carico dell'eccezione, pur di levarteli dai coglioni. Ti fanno desistere dal principio. Perché il principio è teorico, e l'insistenza no.

E comunque, per tornare un attimo alla faccenda del sentirsi chiamare per nome ogni volta, sono abbastanza convinto che, dal punto di vista delinquenziale, l'evocazione continua della persona che ti sta di fronte sia un'investitura. Un procurato accolto. Chiusa la parentesi.

Per scrollarmi di dosso il viscido senso di compromissione derivante dall'aver assecondato la richiesta, organizzo su due piedi un minimo di scenografia per l'incombente arrivo di Sua Invadenza: occulto accuratamente il tubo Innocenti dietro la Kvadrant, prendo a casaccio un paio di pratiche dalla libreria vetrata Billy e le spalanco illogicamente sulla Jonas, squaderno un codice civile e uno di procedura penale (quest'ultimo, ancora intonso per metà) e li sbatacchio faccia in giù, accostandone uno al telefono e l'altro al portacorrispondenza Dokument, quindi passo a liberare l'attaccapanni Radar della giacca e la indosso, mi sbottono i pantaloni, do

un'asestatina alla camicia, richiudo, faccio un po' di simmetria fra le due Hampus e termino dandomi un'occhiata allo specchio Bonett, dove m'ispeziono il primo piano come se mi dovessi dei soldi, allo scopo d'infondere ai miei tratti un minimo di seriosità forense. In quel momento mi scopro a domandarmi per quale strana ragione venga sempre così naturale fare la faccia incazzata quando si vuol sembrare belli; ma non riesco a rispondermi perché m'interrompe il suono del citofono, coperto in tempo reale dagli strepiti del volpino stronzo.

Quando esco in corridoio, Virginia-Ignazia come cazzo si chiama ha già aperto, in equilibrio instabile fra la cornetta e la maniglia della porta dell'ufficio, che tira verso di sé per impedire al kamikaze di uscire.

Senti come pesta e come abbaia, il coatto. Ovvio che approfitta dell'assenza temporanea di Roberto-Sergio, se no a quest'ora un paio di carocchie le aveva rimediate di sicuro.

— Sì, prego, piano ammezzato, — dice Iginia-Terenzia o Vitulia-Marcella, che ne so.

La raggiungo, cercando d'ignorare l'allarme canino.

— Grazie, sei molto gentile, — le dico.

— Figurati Vinscenso, se non ci diamo una mano fra di noi.

«Noi chi?», mi viene da chiederle. Non sopporto le iscrizioni d'ufficio alle categorie umane in odore di fallimento.

— Eh, già, — faccio.

— E guarda se la smette, quel pazzereccio.

Intende l'impunito che raspa e ringhia dietro la porta. È in palese imbarazzo, e vorrei anche vedere. Ecco perché sta sempre a offrirsi come segretaria gratuita. Non puoi mica cazziarla sul suo cane di merda, dopo che ha risposto al citofono per te.

— Figurati, — dico, falso come un dvd pirata, — solo, se per favore adesso che sale la cliente tu potessi...

Che so, sopprimerlo, penso.

— Ah, ma certo, non ti preoccupare, — fa lei, mentre il campanello suona.

Prima di aprire, aspetto che Ofelia-Lavinia compia la manovra d'entrata in ufficio.

Quando abbassa la maniglia, facendo precedere di sbieco la gamba destra nello spiraglio della porta, il volpino è così eccitato dalla prospettiva di avventarsi sul primo che capita che per un attimo smette addirittura di abbaia. Tenta di dribblare l'ostacolo, si solleva sulle zampe posteriori, sferra pure un paio di mozzicate a casaccio, ma la padrona lo fotte sul tempo con una rapidità che deve aver acquisito in anni di convivenza: in un attimo, ma proprio un attimo, ha già guadagnato l'entrata e s'è chiusa la porta alle spalle, come negli inseguimenti dei cartoni animati di Tom e Jerry, quando il topo scompare dietro l'angolo lasciandosi svaporare la nuvoletta alle spalle tipo scorreggia.

Apro.

— L'avvocato Malinconico? — mi chiede il soggetto che appare sulla soglia.

Com'è il fatto che dietro ogni grand'uomo c'è una gran donna? Provo a descrivere la roba che ho di fronte, ammesso che ci riesca.

Anzitutto l'età: indefinibile. Potrebbe avere venticinque o quarantasette anni, lo giuro. Non si capisce. E non si capisce neanche *perché* non si capisce. Nel senso che

non ci sono menomazioni evidenti, handicap o anomalie che potrebbero dirottare questo genere di apprezzamento. Cioè, se apri la porta a una sconosciuta che in quel periodo è devastata dalla vitiligine, può succedere che non capisci quanti anni ha. Perlomeno finché non apre bocca. Perché la malattia prevarica sugli altri segni, e vuole l'attenzione tutta per sé.

Qui invece siamo davanti a un tipico (si fa per dire) caso di faccia senza indizi di tempo. Di quelle fisionomie che, a un certo punto dell'evoluzione, s'impallano. Non sanno se andare avanti o indietro, e in quest'incertezza finiscono anche per asessuarsi un po' (infatti, fra l'altro, se non avessi saputo che veniva a trovarmi una signora, adesso non sarei proprio sicurissimo riguardo al quadratino su cui mettere la crocetta).

Il problema, con i soggetti geneticamente equivocabili, è che quando ci parli devi stare continuamente in campana, perché se ti rilassi non ti trovi più. È un po' come quando alla televisione intervengono gli ospiti in collegamento da, con l'audio fuori sincrono. Se uno dice una cosa mentre la bocca ne fa un'altra, l'unico modo di seguirlo è guardare da un'altra parte. Solo che evitare di guardare in faccia la persona con cui si parla è piuttosto sconveniente, specie se la persona con cui si parla è sposata con un delinquente specializzato in macellazione di cadaveri.

— Sì, sono io, — rispondo.

Mi sorride e annuisce. Poi entra.

Dimenticavo di descrivere il resto. Altezza, intorno al metro e sessanta. Viso rotondo. Capelli riccissimi, folti e vaporosi, con parecchie striature argente, non saprei dire se naturali o residui di mèche alla deriva. Trucco non eccessivo ma quasi, quanto basta per far rallentare i camionisti. Fronte larga. Sopracciglia foltissime. Occhi verdi (non male, la verità). Sguardo da topo, vigilissimo sui lati; di quelli che stanno sempre a localizzare un'altra uscita. Naso regolare, bocca piccola, spalmata di lucidalabbra. Camicione Bahamas.

Quanto alla corporatura, fino alla vita è normale; da lì in giù inizia l'omino Michelin, ma con i pantacollant neri. Scarpe da ginnastica. Cellulare in una mano, chiavi della macchina e telecomando dell'antifurto nell'altra.

S'è vestita per l'occasione, penso.

Mi tende la mano.

— Sono Fantasia.

— Molto lieto, — rispondo. Poi faccio strada.

Il volpino dev'essere ancora sotto shock, perché non emette un suono.

Quando entriamo, miss Fantasy va dritta a una delle Hampus, s'accomoda, spegne il telefonino e nient'altro. Una doppietta che mi lascia piacevolmente stupefatto. Generalmente, quando ricevo qualcuno nel mio studio sto sempre a giustificarmi, non so se rendo. Nel senso che assumo un atteggiamento colpevole, come dovessi convincere il cliente a non giudicare dalle apparenze. Per assurdo, portarlo fuori di qua. Fargli dimenticare i 18 mq e l'arredamento Ikea e costringerlo a concentrarsi esclusivamente su di me, a pensare che, nonostante il minimalismo architettonico, sarò in grado di svolgere l'incarico con successo. Insomma, non posso semplicemente sedermi alla scrivania, impostarmi (è a questo che servono le scrivanie) e stare a

sentire, centellinando il mio parere nel corso della seduta, come fanno gli avvocati con gli studi imponenti. Io no, io devo parlare in continuazione, sottotitolare ogni passaggio, ripetere, annuire fino a compromettere la cervicale, stupirmi e comprendere, rispondere in qualsiasi momento su tutto il programma.

Incredibile, ma una volta tanto posso saltare l'esame, guarda un po'. La signora Borsone ha fatto uno sfoggio di disinteresse per la forma che non mi sarei mai aspettato, da una tipa così. Sono sorpreso, riconosco.

— Allora, — le dico con insensato ottimismo, mentre mi siedo alla Skruvsta.

— Mi scusi se sono venuta un po' all'impruvvisu, avvucato Malinconico, ma sa, in questo periodo sono molto stanca, impaziente, non riesco a dormire, mio marito può immaginare in che stato è, i bambini sono così agitati per quello che ci è successo...

Annuisco, benché sulla sua faccia non compaia la minima traccia d'inquietudine.

— Non si preoccupi, so come ci si sente in questi frangenti, — dico.

— Chi meglio di lei ci può capire, avvucato, — risponde. Frase che mi fa sentire come se mi avesse lasciato un chilo di eroina in consegna, non so se si capisce la metafora.

— Le dispiace? — domando, indicando le mie sigarette.

— Prego, prego, avvucato.

Prendo il pacchetto, e prima di servirmi gliene offro una.

— Lei fuma?

Indugia lungamente e poi fa cenno di no, ma con una puntina di riprovazione, come avessi fatto una gaffe. Vado in stallo un paio di secondi, poi capisco. Geesù.

Accendo, rivalutando mia nonna. Bizzoca com'era, non le ho mai sentito dire che la sigaretta in bocca ce l'hanno solo le puttane, la verità.

— E quindi, sa, è molto difficile trovarsi da sola in un momento del genere. La casa da mandare avanti, la gente che parla, i bambini, la scuola...

«... il cane... », vorrei tanto aggiungere.

Do un'altra boccata e sto bene attento a non soffiare il fumo in faccia, che non vorrei stimolare altre idee progressiste.

— ... e poi questo maresciallu che sta sempre intorno a casa nostra, come mi affaccio lo vedo, mi segue dappertutto, quando vado a fare la spesa me lo trovo davanti all'impruvvisu, «Signora come sta suo marito, posso portarle le buste, ma che bel vestito che ha oggi... »

Se ne sta seduta sulla punta estrema della Hampus e parla con gli occhi appena socchiusi. Un po' vuol fare la figa (chissà, magari nel suo campo è quotata), per cui mi tratta con il labile distacco della donna di mondo che ha imparato a ridurre le intenzioni maschili a una sola (tralasciando il piccolo particolare di essere un cesso); un po' si vede che è in imbarazzo nel trovarsi tutta sola in una stanza con un uomo (i delinquenti sono di un tradizionalismo sconcertante).

— Uno di questi giorni glielo do l'appuntamento, solo che poi la so io la sorpresa che gli devo fare.

Ecco qua. A parte la chiusa agghiacciante (già me li vedo, i gabbiani che banchettano sul cadavere del maresciallo in litoranea), a questo punto vorrei proprio sapere che cacchio c'entrano le avances del poliziotto con la vicenda giudiziaria del Borsone. Che ce ne frega, a tutti e due (a uno soprattutto). Un bel cazzo, è ovvio.

Eppure io sto qui a fare sì-sì con la testa, prestandomi a questo ignobile remake dell'interrogatorio di Basic Instinct. È assurdo, lo so.

Spengo la sigaretta a metà. Soffio il fumo dal naso.

— Insomma, come le stavo dicendo, dopo l'ultima udienza mio marito si fida solo di lei, avvucatu.

— *Come mi stava dicendo, signora?* — domando, destabilizzato dalla sua sporca logica.

Ma non mi sente neanche.

— Per questo ha voluto che venissi subito, avvucatu. Mi ha detto Amalia, vai subito, voglio l'avvucatu Malinconico e nessun altro.

No, dico, è possibile sostenere una conversazione del genere? E che genere sarebbe, fra l'altro? Come si fa a parlare con una che non solo zompa di palo in frasca quando le pare e piace ma se ne sta pure lì, brutta e impassibile, a dare per scontato che tu le andrai appresso qualsiasi cosa dirà? È da rincretinarsi, veramente. Da dubitare dei principî basilari della dialettica. In questo momento mi sento così coreografico che se, per assurdo, me ne andassi nella stanza accanto a fare quattro chiacchiere con Espedito e tornassi tra una ventina di minuti, questa, diciamo così, chiacchierata non cambierebbe poi molto.

— Quindi si fida solo di me, — dico iniziando a respirare diversamente, quel modo diverso di respirare che viene quando iniziano a girarti.

— Sa, mio marito è un uomo pieno di abitudini, avvucato, fa il bagno due volte al giorno, usa creme, lozioni, tantissimi prodotti per il corpo, è un fissato dell'igiene, in carcere non può resistere.

Questo sì ch'è un bel problema, penso.

— E allora com'è che mi ha chiamato un certo collega Picciafuoco per dirmi che anche lui difende suo marito, signora?

Provo anch'io a usare il sistema del palo in frasca. Tante volte funzionasse.

Bingo.

— Non si preoccupi di quello lì, avvucato. Così come l'abbiamo messo lo togliamo.

Per un attimo faccio fatica a riconoscerla. Gli occhi sono diventati di un vitreo agghiacciante. La voce più bassa, vagamente maschile. La mascella s'è allentata. Una manager. Dev'essere questa la sua vera faccia.

— Perché, siete scontenti di lui?

— Diciamo che doveva fare di meglio.

Come stesse parlando di una zavorra arrugginita. Un peso di cui almeno lei si sarebbe liberata da parecchio, se avesse potuto decidere da sola.

— D'accordo. Adesso vogliamo parlare un po' di quello che è successo a suo marito?

— Perché, non ne è a conoscenza, avvucato?

— So quello che ho letto nelle carte processuali, ma vorrei saperne un po' di più.

— Guardi avvucato, tutto quello che le posso dire è che il cane ha seppellito una cosa nel nostro giardino e da lì è cominciata tutta questa storia.

— Una cosa, — dico, schifato.

Riattiva la semichiusura palpebrale. Quando si trovano in difficoltà, prendono l'aria aristocratica.

— Lo sa come sono i cani, avvucato.

Mi tiro indietro con la Skruvsta, batto la suola del mocassino destro sul pavimento.

La gente pensa comunemente che gli avvocati siano a conoscenza della verità. Che cioè i clienti, nella segretezza dello studio, gli raccontino esattamente com'è andata. Dopo di che noi prepariamo la difesa, cioè una versione retorica dei fatti realmente accaduti. Perché, come direbbe qualsiasi persona di buonsenso, per fare un buon falso hai bisogno dell'originale.

Niente di più sbagliato. Tra l'avvocato e il cliente vige una reticenza appena un po' allentata. Un discontinuo, patetico alternarsi di pettegolezzi, doppi sensi, rebus, mezze ammissioni, palle invereconde, accuse a qualcun altro che non c'entra (generalmente indicato come il manovratore occulto di tutta la vicenda). La verità non te la dicono: devi intuirla. Tirargliela di bocca e tenertela per te quando l'hai capita. Siamo abituati a farci strada fra diverse gradazioni di menzogna dei clienti per trovare le merde che hanno pestato e cercare di limitare i danni. È questo che facciamo. Il nostro lavoro consiste nel tornare sul luogo del misfatto per ingarbugliarlo e complicare la vita all'inquirente (in un certo senso, la difesa penale è sempre un'alterazione dello stato dei luoghi).

E così rieccomi, come da copione, richiesto d'intervento legale e investito di nessuna fiducia. Per quanto possa sembrare delirante a enunciarla per esteso, la pretesa dell'esemplare che ho di fronte è: «Non chiedermi niente. Tienimi fuori da questa storia. Trattami come se fossi la moglie di un galantuomo accusato ingiustamente. Abbuonami i retroscena, i dettagli, le indiscrezioni e tutte le meschinità di cui dovrai professionalmente occuparti d'ora in avanti. Dimmi solo di sì e congedami fiduciosa e sgravata del problema (a proposito, non chiedermi neanche l'acconto: lo vedi che sono senza borsa?)».

Beh, volete sapere che c'è di nuovo? Il mio stato d'animo, tutt'a un tratto.

— Apprezzo molto la fiducia di suo marito, signora, ma purtroppo non posso occuparmi di questa causa, — dico d'un fiato.

— Ma come, — fa lei scandalizzata, — perché no?

— Ho molti impegni, in questo periodo. Non potrei dedicare a suo marito il tempo necessario, mi dispiace.

S'increspa in faccia e spazza un po' l'aria con la testa.

— Aspetti un attimo, avvucato, forse non mi sono espressa chiaramente, se permette le spiego meglio.

— No-no, s'è espressa benissimo, guardi. È solo che non posso assumere questo incarico, tutto qua. Non ne ho il tempo, sul serio.

— Ma io, avevo... ero venuta... pensavo... — si muove scomodamente sulla Hampus.

Forse vorrebbe che le suonassi qualcosa mentre annaspa, un po' di giustificazioni d'accompagnamento, una richiesta di scuse, una frasettina di circostanza; ma non apro bocca.

Non prova neanche a insistere. Si prende il tempo necessario ad appuntare data e ora del mio rifiuto nel registro degli Imperdonabili e si alza.

La imito scolasticamente, stupendomi del mio sfacciato silenzio.

Mi scarica con un secco cenno del capo a labbra strette, l'atteggiamento internazionale delle Donne Respinte. Da quel momento smette di guardarmi.

Accuso un'inquietante suggestione d'intimità.

Nell'andarsene mi precede svelta, costringendomi a una specie di goffo inseguimento che termina sulla porta, dove mi guardo bene dal fare il gesto di tenderle la mano, che certamente non mi stringerebbe.

Poi chiudo e penso: «Massì, vaffanculo».

Dall'ufficio dell'Arethusa, nessun rumore. Saranno usciti, immagino. Mi affaccio da Espe, assecondando un urgente bisogno di facce amiche. È fuori anche lui. Allora, anche se non saprei proprio cosa dirgli nel caso aprisse, busso addirittura alla porta di Rudy Fiumara, ma lui ovviamente non c'è, così dopo un po' mi decido a rientrare nella mia stanza.

Mi siedo, inebetito, su una Hampus. Da lontano, sento partire le truppe del rimorso, che saranno qui fra poco. E mentre provo a scacciare la petulante sensazione di difetto che già m'angustia, mi dico: Quand'è che la smetterò di dare inizio a cose che non intendo finire?

CALAMITE VAGANTI

Uscendo dallo studio m'imbatto in un soggetto che da qualche tempo abita al terzo piano, se non sbaglio. Praticamente, gli apro il portone e do la precedenza. Lui rincula ma poi accetta l'attenzione a occhi bassi, intimidito.

Non è la prima volta che si comporta così, come se fra noi ci fosse in sospeso qualcosa che aspetta di compiersi. Quando c'incontriamo per strada mostra sempre l'indugio di chi vorrebbe agganciarti ma non trova l'occasione giusta.

Non credo d'interessarlo sessualmente (anche perché di solito non lancio messaggi ai ricchioni); e per di più ha una fidanzata polacca, con cui va in giro mano nella mano (li ho visti ritirarsi insieme, diverse volte). Penso piuttosto che questa sua attrazione dipenda dalla mia già citata attitudine a suscitare le confidenze degli sconosciuti, anche se questo qui proprio sconosciuto non è, visto che me lo ricordo allo sportello di un ufficio del Comune dove da studente andavo ad autenticare le firme delle domande ai concorsi pubblici che poi non facevo.

Avrà cinquant'anni, forse qualcuno in più, la faccia da San Bernardo, tonda e appesa, un po' delusa un po' *chi-se-ne-frega-tanto-siamo-solo-di-passaggio*, le borse sotto gli occhi, i baffi folti e il melone. Di quegli impiegati che ti rimangono impressi per la cortesia con cui hanno sempre trattato te e tutti gli altri nella fila; che hanno il dono del sorriso se trovi una qualsiasi difficoltà a compilare un modello (esiste forse un prestampato su cui un qualsiasi essere umano non incontri una difficoltà di compilazione?)

Insomma un brav'uomo, a differenza di certi stronzi. C'è una cancelleria del tribunale (un ufficio, in italiano), p. es., dove appena entri ti trovi sulla parete di fronte, piazzato in modo che non puoi perdetelo, ad altezza d'uomo proprio, un avviso molto spiritoso, fatto al computer, di quegli avvisi fatti al computer che quando li vedi pensi quanto dev'essersi sentito spiritoso, il tipo che li ha fatti, al centro del quale campeggia la sagoma di una testa umana, tipo manuale d'anatomia, dominata da un'istruzione che recita: *Prima di aprire la bocca, assicurarsi che il cervello sia acceso* (una freccia tratteggiata esplicita, ondeggiando, il percorso frontecavità orale). Roba che se ti concentri un attimo te lo vedi proprio, l'Oliviero Toscani degli impiegati, che dice: «Adesso basta», si siede al computer, apre Freehand e riscatta la categoria incollando all'immagine quel capolavoro di frase, e poi il giorno dopo in ufficio interpella uno a uno i colleghi per sapere se hanno notato la novità e allora quelli gli danno addirittura la mano, come a dire che era ora che si cominciassero a dire le cose come stanno.

Ecco, io penso che sarebbe un bello sgravio per la collettività se i tipi così precipitassero da una rupe e poi non li trovassero neanche. Della serie: sono un poveraccio detenuto in un ufficio grigio come la canottiera che mi cambio una volta alla settimana, mi atteggo a uomo di mondo perché è qui che devi venire a iscrivere

la causa a ruolo o a ritirare il certificato, e se, per dire, non sai su quale pandetta cercare l'informazione che ti serve (come se poi le pandette si studiassero alla scuola dell'obbligo: provate a chiedere alla maggioranza della gente cos'è una pandetta, e vedete cosa vi risponde), allora mi sento autorizzato a trattarti come un esemplare che è veramente un mistero come faccia a sopravvivere in una società avanzata dove anche i bambini sanno che cos'è una pandetta.

Questa è una di quelle licenze da frustrazione ministeriale che andrebbero messe sullo stesso piano degli abusi edilizi. Ma la cosa più ignobile di tutte è che nel tribunale intero non c'è un avvocato, ma neanche uno, che abbia le palle di sollevare la questione del mobbing dei cancellieri maleducati. Sono queste le ragioni per cui una categoria va a puttane, altro che storie.

Tornando al presente, cioè al condomino che mi corteggia, lo lascio passare e lo saluto.

A quel punto mi dice Buonasera, mi rivolge uno dei suoi sorrisi da autentica di firma e mi chiede addirittura come va.

— Non c'è male, — rispondo.

Al che lui esita, e approfittando della vicinanza trova il coraggio. Per un momento temo un invito a cena, ma poi scaccio l'ipotesi.

— Lei sa che ho una compagna, vero.

— Cosa? — domando.

È così che si risponde alle domande campate in aria, peraltro poste senza punto interrogativo.

— Ludmilla, la mia compagna. Ci siamo incontrati molte volte per strada.

— Ah sì, come no, — dico, ancora incerto se dubitare o meno della sanità mentale del tipo.

— Viviamo insieme. Qui, al terzo piano.

— Ma certo, — confermo, senza alcuna ombra di dubbio.

— Si chiama Ludmilla, ma la chiamo Lulla.

— Ah.

— È più giovane di me. Parecchio più giovane, — dice, preoccupato.

A vederla non si direbbe, la verità.

— Be', buon per lei, — osservo.

— No, si sbaglia, avvocato. Lei è un avvocato, vero?

— Sì.

Passa un brevissimo silenzio, nel quale il tipo mi guarda come se ci fossero un mucchio di cose terribilmente importanti di cui dovrei essere messo a conoscenza.

— Ti dispiace se ci diamo del tu? — mi chiede tutt'a un tratto.

Veramente sì, penso di getto. Non che abbia qualcosa di personale con questo qui, anzi. L'ho detto che mi sta simpatico, che era (forse è ancora) un impiegato gentile, che sa come si trattano le persone e tutto il resto. È solo che accogliere una domanda di confidenza da qualcuno che, con ogni probabilità, deve avere più di una rotella spanata, equivale a firmare una liberatoria a farti rompere i coglioni. Ma come si fa a rispondere di no a una domanda del genere? Io non ci sono mai riuscito.

— No, affatto.

— Bene, allora, — mi tende la mano. — Io mi chiamo Giustino. Giustino Talento.
— Vincenzo, — ricambio.
— Vincenzo e poi?
— Ah già. Malinconico, scusa.
— Scusa tu se ti ho trattenuto.
— Figurati.
E se ne va.

Esco in strada e m'incammino lungo il marciapiede, trascinandomi, come un trolley, il senso di vuoto a perdere derivante dall'aver rifiutato la difesa di Mimmo 'o Burzone. Sbuffo stupidamente, guardo storto i palazzi e le macchine parcheggiate, mi abbandono a infondate stroncature della vita e degli inevitabili dolori che produce. Penso a Nives, a quanto, in fondo, abbia fatto bene a lasciarmi. La inondo di una luce generosa e finora inedita, attribuendole una nuova serie di qualità che mi pare di vedere solo adesso, ben sapendo che stasera, al più tardi domani mattina, gliele disconoscerò.

La verità, la ragione per cui sono costretto a ripiegare su queste lagne-scialuppa, è che sto cercando di sottrarmi a una sensazione insopportabile, che mi ha preso da quando ho rinunciato all'incarico del Borsone. Come avessi recitato la commedia della virilità, quella, per capirci, di quando non ti opponi alle avances di una che ti piace e non ti piace, lasci che si spinga fino al punto in cui non può più tirarsi indietro e quando poi te la mette in faccia trovi una scusa ignobile e le dici che devi andare.

E insomma mi piango addosso per tre marciapiedi buoni finché una specie di velina, diciotto-vent'anni, bionda, deodoratissima, col Nokia azzeccato all'orecchio, la pancia da fuori e dei jeans strappati in cui, volendo, potrebbe invitare anche una sua amica, non mi supera spazientita lasciandomi nell'orecchio la scia di un categorico: «Vedi come ti devi mettere: hai detto che ci andavamo e ci andiamo!», senza dubbio rivolto a qualche nubiano in lista d'attesa biennale che sta sommessamente cercando di spiegarle il motivo per cui si vede costretto a non poterla scarrozzare dove le aveva promesso.

La guardo, trovandomi nella condizione ottimale per farlo. Ha l'andatura deliberatamente stronza, però di quelle stronzate abituate a comandare in movimento.

Vista da qui, fa pensare a una moto di lusso, tanto è riuscito l'incastro di linee e rotondità che la compone. E c'è da scommettere che il frontale sia ancora meglio. La sua pelle ha una tonalità d'abbronzatura che credo di non aver mai visto prima. Pare... arancione, questa ragazza.

Approfittando della cornice offerta dall'orlo delle mutandine blu cobalto che fuoriescono dalla vita bassa dei jeans, una striscia di chiappa destra si offre ai miei occhi involontariamente rattusi. Malgrado mi vergogni di me stesso, sono ipnotizzato dal dettaglio. E la cosa più stupefacente è che la roba che ho di fronte, più che piacermi, più che stimolare il mio immaginario pornografico, mi *interessa*. Davvero: mi fa venire voglia di capire, di saperne di più. Come un lampo di attualità che mi si è squarciato gratuitamente davanti, dicendomi: guarda cos'è successo mentre invecchiavi. Guarda com'è fatta una cosa bella *adesso, oggi*, e non come te la ricordi tu. Guarda come hai sempre sopravvalutato il bello vigente nella tua generazione.

Come hai sempre pensato che, una volta passato il tuo tempo, sarebbe passato *il* tempo. Come sei rimasto aggrappato alla tua culturina dell'assoluto, del bello una volta per sempre. Guarda come sei ignorante. Come hai vissuto con la testa rivolta all'indietro, cercando di tenere in vita le cose morte da un pezzo. Sarà per questo che tua moglie se n'è andata con un altro?

Ecco qua, lo sapevo che alla fine tornavo a Nives. Anche guardare un culo diventa una croce addosso.

La coniglietta, intanto che mi flagello, continua a marciare e a inveire contro il disgraziato che, a quanto sembra, non riesce a dire una sola parola, finché all'improvviso non gli sbatte il telefono in faccia. Poi si ferma, indignata, e aspetta.

Rallento.

Il telefonino le risquilla subito.

Lei, senza neanche degnarlo di un'occhiata, se lo infila nella tasca posteriore dei jeans e riprende il passo.

Le vado dietro, non sapendo perché lo faccio.

La playmate cammina spedita e tronfia mentre, come un disco incantato, il cellulare nella tasca lampeggia e ripete la sua petulante melodietta (un'orrenda versione della Carmen), pubblicando l'abisso attuale del nubiano che cerca disperatamente di ristabilire il contatto.

Indispettiti dalla cantilena proveniente dalla bonazza inerte, i passanti che vengono nell'altro senso la fissano con astio e lei, invece di lasciar correre, ricambia piccata, rivendicando il diritto a far squillare il suo stronzissimo cellulare quanto le pare e piace.

Mi torna in mente un racconto di Andrea Pazienza in cui Zanardi viene chiamato più volte al megafono di un campeggio. Lui, nonostante abbia sentito l'annuncio, non si muove dalla tenda. Al che un tipo col nasone che passa si ferma, interdetto, fa: «?», e dopo aver esitato un po' si affaccia a uno spiraglio della tenda e dice: «Senti, ma sei tu Zanardi?»; e lui: «Sì»; e quello: «Ti hanno chiamato un attimo fa»; e Zanardi: «Ah sì». Poi quando il nasone se ne va si vede Zanardi che si accende una sigaretta e canticchia: «Perché la gente non si fa gli stracazzacci suoi?»

Mi ricordo anche di una tipa seduta di fronte a me su un Eurostar per Roma che se ne stava beata a occhi chiusi con un walkman a tutto volume che si sentiva tale e quale nonostante le cuffie e... va be', torniamo alla bonazza.

Quando non ne può più di tutte quelle richieste di perdono, rifiuta la chiamata e s'infila in una fermata della metro.

La seguo.

Per le scale, ho l'impressione che mi lanci un'occhiata.

Scende ai binari, senza biglietto. La mia opinione è che una gnocca così il biglietto della metropolitana non lo fa per principio, dunque la faccenda non mi sorprende neanche un po'. Invece io, che da molti anni coltivo il timore di potermi trovare da un momento all'altro nella necessità di prendere un mezzo senza avere il tempo di fare il biglietto (oppure di trovare il rivenditore chiuso, o di non avere spiccioli o tutt'e tre), annichilito dalla prospettiva, ne ho sempre uno nel portafogli, così lo tiro fuori e obliero. Poi mi affretto a raggiungere anch'io il binario, temendo che la patanona, approfittando del vantaggio, mi sperda nei bassifondi della città.

Arrivo sul posto e mi guardo in giro, ma non devo fare alcuno sforzo perché la ricerca è facilitata dall'imbarazzo colpevole che accomuna la quasi totalità degli uomini presenti, che hanno immediatamente localizzato l'esemplare e si sono accalcati nelle sue immediate vicinanze facendo finta di niente.

Allora mi unisco al gruppo e li imito, tanto non so neanche perché mi trovo qua. E dopo un po' mi accorgo (sarà l'attesa, il contesto di sconcertante normalità in cui ci troviamo che appiattisce ogni cosa) che il mio io palloso e razionale sta cominciando a remare contro, cercando di distruggere tutto quello che ho fatto fino a questo momento.

Ma l'hai vista bene? mi dico.

E l'ho vista sì, rispondo.

Sei sicuro? mi dico.

Perché non la pianti? mi rispondo.

Perché non la pianti tu? mi dico.

Se non sto facendo niente, mi rispondo.

Vallo a raccontare a qualcun altro, mi dico.

Tanto mò sale sul treno e non la vedo più, taglio corto.

Rimane il fatto che sei sceso quaggiù, mi dico.

Non è come pensi, rispondo.

Prooprio, mi dico.

Come vuoi, mi offendo.

Ti stai facendo ingannare dalle apparenze, mi dico.

Che cosa? domando.

Quella lì è la bellezza di oggi. La bellezza Photoshop, mi dico.

In che senso, domando.

Ma sì, la bellezza col ritocco, argomento. Basata sulla correzione del difetto e l'amplificazione del pregio.

Uhm, rispondo, piuttosto intrigato.

Ma guardala, la bellezza di oggi, mi dico. Sono tutte uguali: cretine, tatuate e palestrate. Ce ne sono a migliaia di tipe come quella, cosa credi. Non hanno un grammo di unicità, di erotismo autentico, di mistero, di differenza; sono...

Sissì, come no, mi dico.

E chiudo lì la faccenda dialettica.

Soltanto adesso mi accorgo di essermi pericolosamente avvicinato alla patanona, e questo per una ragione prettamente meccanica: infatti, mentre ero impegnato nel dibattito con l'opposizione, la tipa s'è infilata una cuffietta nelle orecchie e ha cominciato ad ascoltare una vecchia canzone che sto riconoscendo un po' per volta. In altre parole, rischio d'investirla per andare incontro alla canzone.

Eccola, adesso l'acciuffo intera: è *Alone again*, di Gilbert O'Sullivan.

Incredibile. Sono spiazzato, quasi commosso dal fatto che una ragazza così giovane possa apprezzare un hit-single dei miei tempi (ero un bambino, allora). Interpreto la circostanza come una convalida metafisica del pedinamento di cui finora ignoravo lo scopo. A questo punto devo necessariamente parlarle.

Mi preparo, mentre arriva il treno e la gente comincia ad ammassarsi lungo la linea gialla.

— È *Alone again*, vero? — domando, con un sorriso piuttosto ebete. Le indico anche la cuffietta, gesto piuttosto penoso, la verità.

Lei non mi annusa nemmeno, benché - sono certo - abbia sentito benissimo.

— Gilbert O'Sullivan, — rilancio penosamente.

Lei guarda il treno che si ferma sbuffando, tira fuori il cellulare dalla tasca, lo apre, me lo punta addosso e mi fotografa. Poi ridigita qualcosa e mi mette il display a tanto così dalla faccia.

— Lo vedi bene il numero?

Butto indietro la testa. Lo vedo perfettamente: è il 113. Mi pianta gli occhi negli occhi.

La guardo allibito.

— Se ti vedo sulla mia carrozza, lo faccio. Se provi soltanto ad avvicinarti, urlo. Se continui a seguirmi, porto la tua foto in questura e ti denuncio.

Mi faccio quanto un pizzico e ciononostante penso: «Gesù, senti come scandisce, questa».

Qualcuno ci guarda.

Rimango lì, semiparalizzato, demotivato a tentare una difesa qualsiasi.

La patanona mi dribbla tranquilla e sale, per niente scossa, sul treno. Inutile dire che almeno cinque persone di sesso maschile le danno la precedenza.

Ma tu vedi un poco la Madonna, penso.

Riprendo le scale e torno su, rasentando le pareti come una zoccola. Riemergo stanco morto da quell'abisso. Sarà un caso che è sempre in metropolitana che prendo le peggiori mazzate della mia vita?

Entro in un bar, vado al banco, ordino un caffè e un bicchiere d'acqua. Resto a fissare i microbi nell'aria finché il caffè si fredda al punto da diventare imbevibile. Il cameriere mi guarda senza dire niente, si riprende la tazzina e la svuota nell'acquaio. Esco di là e me ne vado a casa, camminando lungo i marciapiedi come quei ricercati che nei film americani in bianco e nero se ne vanno in giro a testa bassa, sperando che nessuno li riconosca.

QUELLO CHE DIREBBE MALINCONICO DI GILBERT O'SULLIVAN, DEL SUO PESSIMISMO OCCULTO E DELLA PEDOFOBIA DELLA MUSICA LEGGERA CONTEMPORANEA, SE MAI QUALCUNO GLIELO CHIEDESSE (*cosa decisamente improbabile*)

Alone again (naturally), del cantautore irlandese Gilbert O'Sullivan, fu un hit-single internazionale, agli inizi degli anni Settanta. Una canzone orecchiabilissima, dalla melodia indovinata e accattivante, di quelle che ti veniva voglia di riascoltare appena finiva il disco, anche se non potevi canticchiarla perché non sapevi l'inglese.

In Italia il successo fu tale che Fausto Papetti ne fece una versione strumentale in uno dei suoi famosi dischi con le ragazze in topless sulla copertina.

Mio padre, che come tutti i padri degli anni Settanta era specializzato nel comprare solo musica di merda, che sentiva (e imponeva) esclusivamente in macchina, ovviamente aveva la cassetta. Ricordo ancora con orrore i nastri di Fred Bongusto, Stelvio Cipriani, Bruno Martino e - anche se più recente - quella gran cacata di *A come amore* di Richard Clayderman, nelle disperate trasferte domenicali in cui andavamo a trovare i nonni, quando quei brani tremendi si diffondevano nell'abitacolo, facendo calare nelle nostre povere coscienze di bambini seduti dietro il sospetto che la vita fosse una faccenda piuttosto penosa da sbrigare.

A ogni modo, *Alone again* era così carina che manco Fausto Papetti era riuscito a inguaiarla.

Gilbert O'Sullivan, che in realtà si chiamava Ryan Sullivan (il nome se l'era dato in omaggio al duo di compositori ottocenteschi Gilbert & Sullivan), aveva esordito nel '71 alla Royal Albert Hall di Londra, quando praticamente nessuno sapeva chi fosse, essendo fra l'altro attesa l'esibizione, nella stessa sera sullo stesso palco, di artisti ben più noti all'epoca, come gli Sweet, i Rockpile e Ashton Gardner.

Bene: lui andò in scena vestito come una specie di emulo pop di Buster Keaton, con la scoppola di traverso, i calzoncini corti e l'espressione cucciola, e colpì al cuore il pubblico con le sue canzoni garbate, canticchiabili, melodiche, dalla struttura semplice e sapiente, contro il glam-rock che governava la scena musicale di quegli anni.

Ed è proprio con *Alone again* che O'Sullivan conquista, nel 1972, la fama internazionale.

La particolarità di quel pezzo sta nel fatto che le parole, a dispetto di una musica graziosamente composta, piacevole e orecchiabile, grondano di una tristezza e di un'infelicità senza rimedio. *Alone again* è la lucida, disarmante cronaca di una vita

segnata dalla solitudine, principio a cui la giostra dell'esistenza, per quanti giri offra, inevitabilmente riconduce.

Abbandonato sull'altare nel giorno delle nozze, l'autore riporta fatti e sentimenti con spudorata sincerità, rifiutando il ricorso alla metafora:

Tra poco, se va avanti così
prometto di trattarmi bene.
Vado a una torre vicina
salgo in cima e mi butto
tanto perché si sappia cosa vuol dire sentirsi a pezzi
lasciati in una chiesa ad aspettare
con la gente intorno che dice: «Poveretto, l'ha mollato.
Che restiamo a fare qui, torniamocene a casa».
Come ho fatto io.
Di nuovo solo, naturalmente.

L'effetto che questa prosa elementare produce, in noi che la leggiamo, è quello di un imbarazzante senso d'impotenza. A una persona amica che ci raccontasse una cosa del genere (e soprattutto ci dicesse di pensarla così), non sapremmo cosa dire. Qualsiasi tentativo di dissuasione, di incitamento alla speranza, sarebbe destinato a soccombere sotto la banale tripletta soggetto-predicato-complemento.

Cosa rispondere, del resto, a uno che canta, sulle note di una deliziosa partitura musicale, parole come queste:

E ora, guardando agli anni passati
e a tutto quello che mi appare
ricordo che ho pianto quando mio padre è morto
senza mai voler nascondere le lacrime.
E a sessantacinque anni mia madre, pace all'anima sua
non riusciva a capire perché l'unico uomo che avesse mai amato
le fosse stato tolto
lasciandola sola a ricominciare con il cuore a pezzi.
Nonostante il mio aiuto
non ha più aperto bocca.
E quando anche lei è morta
ho pianto e pianto tanto.
Di nuovo solo, naturalmente.

Come molti altri artisti della sua generazione, O'Sullivan cela il male di vivere nella leggerezza di una melodia. *Alone again* ti fa battere il piede, annuire a tempo e inorridire al termine di ogni strofa. La musica è una trappola, un espediente per raccontarti le cose come stanno. Ed è così rassicurante all'orecchio, così comoda da indossare, che le parole arrivano in ritardo, quasi dovessi fare uno sforzo per sentirle. Come un doppio fondo in cui ti prendi la briga di guardare se proprio t'interessa.

In quegli anni ancora liberi, perfino la musica leggera riusciva a ordire qualche complotto. Gli artisti carini, giovani, intonati, autori di canzonette che facevano innamorare le ragazze e arricchire i discografici, erano in realtà dei depressi infiltrati nel music business allo scopo di diffondere fra i fans una concezione tragica

dell'esistenza. Facevano la bella faccia per poi confidarti delle cose tremende quando restavi solo in camera con loro e li mettevai sul giradischi.

Prima di scomparire (artisticamente, s'intende; almeno qui da noi), Gilbert O'Sullivan bissò il successo di *Alone again* con *Clair*, altra perfetta pop-song da classifica internazionale, capace d'imprimersi nella memoria al primo ascolto, della quale Johnny Dorelli incise una discutibile versione italiana.

Anche in *Clair* c'è la dicotomia testo/musica che caratterizza le composizioni O'Sullivaniane. Ma se *Alone again* è resa dichiarata al dolore e alla solitudine, *Clair*, al contrario, è una boccata d'ossigeno nel più grande e speranzoso dei sentimenti che l'esperienza umana possa offrire: l'amore. Un amore, però, rivolto a chiare lettere non a una donna ma a una bambina, di nome Clair, appunto.

Le parole, anche in questo caso, non lasciano alcuno spazio all'equivoco:

Clair, quando ti ho incontrata, giuro
ho sentito che mi era successo qualcosa
che non potevo accettare.
E poi, quando t'ho rivista
dovevamo essere amici
non poteva essere altrimenti.
Ma per quanto mi sforzi non riesco a capire
perché tu mi prendi tanto.
Quando alzi lo sguardo e sorridi
le parole non hanno più senso.
Non m'importa di quello che dice la gente
per me sei più di una bambina.
Oh Clair, Clair.

Ancora una volta, la sincerità con cui l'autore mette a nudo i suoi sentimenti si serve di una prosa che lascia ammutoliti nella sua elementarità.

Clair, te l'ho già detto
non ci provare
torna a letto, non lo vedi che è tardi
no, non puoi averlo un drink
d'accordo, ma aspetta un momento
mentre io, sforzandomi di farti da balia, riprendo fiato.
Sei una tortura a quest'ora del giorno
ma domattina quest'ora sembrerà lontana una vita.
Oh Clair, Clair.

La versione italiana (che porta la firma di Daniele Pace, decano della musica leggera italiana e membro dello storico gruppo degli Squallor), al di là di qualche comprensibile adeguamento metrico, rispetta nella sostanza il contenuto dell'originale. Canta infatti Johnny Dorelli:

Clair, tua madre è uscita con me
e tu non lo sai, ma perché

mi guardi così, con gli occhi all'insù
per me ricordo più bello non c'è
eppure da quando tu sei qui
non so se pensare a lei o a te.
Ma tu hai preso il mio cuore mille volte in più
io mi vergogno di giocare così
ma in fondo che importa quel che dice la gente
quando tu mi sorridi non sei più una bambina, Clair.

E ancora:

Clair adesso è tardi per te
andiamo a dormire, è quello il tuo letto
e non mi dispiace
è quasi mattina ormai.
Hai preso il mio cuore e non lo lasci più
senti il respiro, quasi non l'ho più.
Abbiamo giocato ma domani con calma
sarà tutto passato
sarà meglio dormire, Clair.

Leggere, nel secondo millennio, - e leggere *in Italia*, nel secondo millennio, - parole simili, è faccenda che immediatamente imbarazza. Che manda gli occhi in cerca di altri occhi. Che mette addosso un'inquietudine, una colpevolizzazione sottile a cui è istintivo cercare di sottrarsi. C'è da scommettere che un pezzo del genere, mandato oggi alla radio o in un programma televisivo di medio ascolto, provocherebbe una sollevazione trasversale di stroncatori che, a diversi livelli d'ipocrisia, controfirmerebbero una denuncia collettiva di apologia del reato che la società moderna, in assoluto, più compattamente impallina.

È evidente che il testo, nella sua appassionata tensione verso l'infanzia, ha tutta l'autonomia poetica che gli serve per rivendicare la sua insospettabilità e rimandare l'accusa al mittente.

Ma è ancora più evidente che il solo prestarsi della canzone a una possibile interpretazione in chiave pedofila, sarebbe oggi sufficiente a muovere una censura sociale che farebbe fuori dal mercato, con la forza di uno tsunami, una canzone come *Clair*, ancora oggi superiore di una spanna alla quasi totalità della melmetta perbenista che l'industria della musica leggera contemporanea propina al suo pubblico.

I VOLONTARI DELLA CONOSCENZA

Sto ancora dormendo quando il campanello del citofono mi fa sbandare e allora comincio a scalare il materasso e spalanco gli occhi, ma ovviamente non vedo dato che la luce è spenta e ansimo, brancolo, tocco, afferro, perdo, dagli e dagli mi oriento, il muro, la finestra, il cassettone Leksvik, Nives che si riveste là davanti, adesso mi ricordo tutto, sì sì, la sveglia Slabang sul comodino Hemnes, le cifre digitali che lampeggiano, a quella di destra manca la stanghetta centrale ma si capisce lo stesso, zeroottoduepuntizeronove, chi cacchio è che citofona a casa della gente alle otto e dieci di mattina?

Chiedo al mio corpo un po' di collaborazione e mi alzo, trascinandomi per il corridoio come uno scartellato. Se è qualcuno di quei vecchi deficienti che arrivano prima dell'orario di apertura del laboratorio di analisi e bussano a casaccio per entrare, quant'è vera la Madonna gli faccio prendere un colpo stavolta.

— Chi è.

— Papà?

— Alfre'? — dico. Ma col tono di uno che teme di sbagliarsi, non so se mi spiego. È orario di scuola, questo. E lui dovrebbe stare andando a scuola, appunto.

— Mi apri? — fa.

Gli apro.

Mi do una pettinata manuale. Mi stropiccio gli occhi. Sbadiglio.

Per prima cosa apro la porta. La lascio socchiusa, così quando Alf sale non bussa. Poi vado in cucina e tiro su la persiana, sfrattando un piccione dal davanzale. Prendo la Bialetti, accendo la tv sul notiziario di Canale 5. Non so perché quando accendo la tv di mattina metto sempre il notiziario di Canale 5. Io lo odio, il notiziario di Canale 5. Soprattutto la sigla. Quella sigla tremenda che pare fatta per ricordarti le cose terribili che succedono là fuori. Secondo me la musica catastrofica del notiziario mattutino di Canale 5 è studiata per farti venire paura di uscire, così puoi rimanere a casa a guardare i programmi di Canale 5.

E insomma carico la Bialetti, la metto sul fuoco, estraggo una Stefan dal tavolo, la oriento verso il televisore e mi siedo, aspettando che salgano Alfredo e il caffè.

Seguo svogliatamente la rassegna stampa, concludo (con una sufficienza che non so proprio da dove mi venga) che va be', manco oggi è successo niente, e finalmente sento Alfredo che arriva, richiude piano la porta e mi chiama.

— Sono in cucina, — rispondo con una schifosa voce impastata.

Per poco non mi viene una cosa, quando mi raggiunge. Un livido bicolore gli tatua mezzo lato sinistro della faccia quasi fino all'occhio. Il labbro inferiore gonfio che pare una vecchia rifatta. Zoppica.

Mi alzo così di scatto che è un miracolo se rimango in equilibrio. La Stefan cade all'indietro, però. Il cuore mi parte come una palla da biliardo.

Alfredo saluta con la mano come a dire che non è niente; il che ovviamente mi convince del contrario. Perdo le staffe, non so neanch'io se per la rabbia o l'angoscia.

— Ma che porca puttana hai combinato, un'altra volta? — dico, senza accorgermi che sto urlando.

— Per favore, Papà, — dice lui leccandosi penosamente il labbro gonfio. Gesto che mi provoca il dolore di una pugnolata.

Prende una Stefan e si siede al rallentatore.

— Fammi vedere, — dico avvicinandomi.

— Tutto bene, mò mi passa.

— *Tutto bene?* — rialzo la voce. — *Tutto bene?* Ma che dici, come cazzo parli, che mi pari un film americano!

Fanno sempre questa domanda idiota, nei film americani. Se uno prende uno spigolo con il ginocchio, non è che l'altro gli chiede: «Ti sei fatto male?»; no, gli dice: «Tutto bene?», come se la ginocchiata rischiasse di mandare in frantumi molto di più di una semplice rotula. Sono fatti così gli americani, sembra che stiano sempre a pensare che ci sia sotto dell'altro.

— Guarda là che ti hanno fatto, mi vuoi dire chi è stato?

— Papà, non gridare per favore, mi fa male la testa.

— Ah, ecco, allora ti fa male qualcosa, quindi non è vero che va tutto bene!

Liquida la mia stupida replica di principio con un sospiro affaticato, come a dire che non gli sembra proprio il caso di fargli le pulci sulla forma, adesso. Il che, me ne rendo conto al momento, è vero. Così, sentendomi una merda, lo abbraccio impetuosamente.

— Scusami, scusami Alfre'.

Roba che quasi scoppio a piangere.

— Ahia, Papà, — fa lui.

Mi ritraggo.

— Mannaggia, scusa.

— Niente, niente, — dice Alf sforzandosi di sorridere. E si tocca la faccia come se gliel'avessi spostata, o qualcosa del genere.

— Un po' di ghiaccio, — chiede.

— Sì, — scatto verso il frigo.

La Bialetti borbotta. Prendo una vaschetta di ghiaccio dal freezer, cerco un panno pulito. Alfredo spegne la fiamma sotto la Bialetti. Trovo il panno, ci svuoto a ditate il ghiaccio dalla vaschetta. Alfredo versa il caffè. Io gli dico di lasciar perdere, dato che non ho proprio voglia di prendermi pause, ma lui procede lo stesso. Ammasso i cubetti di ghiaccio al centro del panno, faccio la borsa e la passo a Alf, che tra le smorfie comincia a tamponarsi la zona interessata.

Mi siedo accanto a lui.

— Il labbro come va?

Fa «Così così» con la mano.

— Hai sangue?

Mi guarda.

— In bocca, dico.

Risponde agitando l'indice come un metronomo.

— Mica ti hanno rotto qualche dente?

— No, no.

— La testa? Hai avuto botte in testa?

— No, no.

Mi alzo. Prendo il caffè, a questo punto.

— Chi è stato, stavolta?

Si stringe nelle spalle.

— Non mi vuoi dire niente?

— In metropolitana. Erano tre. Ma due non hanno fatto niente. Anzi, se lo sono tirati via, quello.

Sospiro, avvilito.

— Senti, ti porto all'ospedale.

— No, dà, non vale la pena. Poi devi fare la denuncia e tutto il resto. Perdiamo solo tempo, manco li riconosco.

Mi svuoto. Per un attimo, uno solo, prendo in considerazione l'eventualità di esercitare la patria potestas nella sua forma più antiquata.

Poi mi arrendo, e finisco il caffè.

È un po' (un sei mesi, diciamo) che Alfredo ha preso questa fissa della delinquenza minorile. Il fenomeno lo affascina, lo intriga come potrebbero intrigarlo le insufficienze cardiache, le mine antiuomo o gli squali bianchi. Nel senso che vuole conoscerlo, studiarlo, capire come funziona. Così se ne va in giro alla ricerca di coetanei che delinquono allo scopo di avvicinarli e farsi raccontare come passano le giornate, cosa pensano, dove vogliono arrivare eccetera. Potesse, credo che s'infiltrerebbe.

La cosa sorprendente è che, malgrado sia mingherlino e palesamente mansueto, non ha nessuna paura di loro. Se intercetta quattro o cinque balordi per strada, mentre molestano una ragazzina, p. es., o stanno lì lì per fare uno scippo, rubare un motorino o rapinare una coppia, garantito che prende e gli va dietro finché non trova il momento di avvicinarli e attaccare discorso.

A volte ci riesce. E realizza pure del materiale documentaristico di un certo valore. Tempo fa, p. es., mi ha fatto sentire una cassetta (gira sempre con il registratore in tasca, come i giornalisti). Era riuscito ad avvicinare il leader di un gruppo di schiaffeggiatori di passanti (quelli che prendono a schiaffi la gente senza scopo di lucro, anzi diciamo pure senza scopo) e s'era fatto raccontare cosa facevano il sabato sera.

Al di là di quanta verità dicessero (perché molte si capiva lontano un miglio che se le inventavano), quello che ti lasciava allibito era l'indifferenza che gli risuonava nelle voci come un accento fra i loro pensieri orrendamente semplici. Io - questo - quello - i soldi - la vita - la morte - la fessa - le palle - la libertà - la galera. Adolescenti incarogniti come vecchi.

In questi casi, va proprio detto, Alfredo si comporta da vero professionista. Sta a sentire i particolari più allucinanti senza un filo di stupore. Come se se l'aspettasse, capito. Poi fa domande che lasciano senza parole gli intervistati; domande veramente geniali, tipo: «Ma un po' di soldi da parte li avete messi?», oppure: «Secondo voi si divertono, quando le violentate?»

Insomma, quando ci riesce tira fuori dei documenti che levatevi. Roba che i più titolati esperti del settore devono andargli a comprare le sigarette, ve lo dico io.

E poi ci sono le volte in cui non ci riesce per niente, per cui lo picchiano con una dedizione che varia a seconda dei loro impegni.

Però bisogna anche dire che, per come se le va a cercare Alfredo, lo picchiano anche poco, la verità. In sei mesi l'hanno picchiato appena tre volte compreso oggi, anzi due e mezzo, perché la volta precedente è passata per caso una macchina della polizia e i balordi hanno tagliato la corda quasi subito.

Secondo Alf, questo insolito dato percentuale dipende dal fatto che le cose, quando ci vai vicino, sono sempre meno peggio di come le raccontano. Che è una buona risposta, lo so. Per me invece è la mancanza di paura a fargli da guardia del corpo. Se non hai paura di una cosa, allora quella cosa impara a stare lontana da te, perché capisce che più di tanto non riesce a danneggiarti, e con tutta la gente danneggiabile che c'è in giro non è che si mette a perdere tempo con uno che non l'apprezza.

E insomma, in famiglia abbiamo a che fare con quello che si potrebbe definire un interesse antropologico, se avete indovinato di chi è la definizione. Tutto è cominciato il giorno in cui Nives (ecco di chi era la definizione) s'è portata Alfredo a un convegno sulla devianza minorile, applicando il principio per il quale ai ragazzi ogni tanto fa bene partecipare a occasioni del genere, perché «se anche gli sembra di non capire, qualcosa gli rimane» (una carriola per riportarsi le palle a casa, secondo me).

E comunque, a questo convegno, dopo i saluti delle autorità che ringraziano, augurano buon lavoro e se ne vanno perché trattenute da precedenti impegni, ha fatto la sua relazione un famoso sociologo, e Alfredo è rimasto ipnotizzato dalle sue opinioni sulla necessità di comprendere il disagio adolescenziale, ma di comprenderlo *veramente*, in senso etimologico, sporcandosi le mani e mettendosi in gioco come volontari della conoscenza. Usò questa precisa espressione, volontari della conoscenza. Io non c'ero ma posso scommettere quello che volete che disse proprio così, perché per un buon mesetto, dopo quel cazzo di convegno, Alf aveva preso a infilare i volontari della conoscenza ogni tre parole che gli uscivano di bocca. In quel periodo, non esagero, parlare, per Alf, era diventato un pretesto per dire Volontari Della Conoscenza.

Secondo me, più di tutta la relazione del famoso sociologo, è stata questa espressione isolata a rincretinarlo definitivamente. Perché, se ci fate caso, la gente si rincretinisce per pochissimo, mica perché rimane vittima di chissà quali raffinatezze.

Allo stesso tempo, nonostante io abbia le idee piuttosto chiare al riguardo, mi rendo anche conto che a un figlio in pieno rincretinimento non puoi andare a fare un discorso così drastico.

Una cosa so per certo: che se quel giorno Nives non si fosse portata dietro Alf allo stramaledetto convegno sulla devianza minorile; se lo avesse mandato a giocare a pallone, o anche l'avesse lasciato tutto il pomeriggio davanti alla sua stronzissima Playstation, a quest'ora non sarebbe nella mia cucina a schiacciarsi una borsa di ghiaccio sulla faccia.

A ogni modo, come ormai mi sembra piuttosto evidente, Alfredo ha già deciso, benché abbia solo 16 anni, che vuol fare il giornalista.

A me, da un certo punto di vista, fa piacere che abbia già le idee così chiare riguardo al futuro. Da un certo punto di vista. Perché l'altro punto di vista, cioè quello da cui adesso guardo il livido che si estende su metà della sua faccia, esclude qualsiasi altro punto di vista.

Cosa gli dici a un adolescente che ha una fissazione del genere, «Non andare in giro a farti spaccare la faccia se no ti spacco la faccia»?

Come vivo io questo problema? Malissimo. Con un senso di colpa aggravato dal fatto che, data la mia situazione familiare, sono naturalmente portato a considerare la mia separazione come la scaturigine di ogni sofferenza. E il peggio è che mi pare di essere il solo a sentirmi in colpa. Perché Nives, invece, tratta la faccenda con un distacco professionale che mi destabilizza. Fa la psicologa con nostro figlio, insomma.

Dice che Alfredo prova un autentico interesse culturale, tanto più forte perché gli è venuto spontaneamente.

Dice che se facciamo lo sforzo di accettare questo suo interesse invece di contrastarlo, abbiamo qualche possibilità che si disaffezioni (all'interesse stesso).

Dice pure un altro paio di cose, che però adesso non mi ricordo.

— Pensaci, — mi ha spiegato l'ultima volta, — Alfredo fa una cosa strana, unica, rischiosa, che nessuno dei suoi amici farebbe mai. Questo gliela rende insostituibile. Io e te non abbiamo nessuna alternativa altrettanto eccitante da offrirgli.

Dice che, adesso mi ricordo, malgrado il rischio a cui lo espone, *questa necessità di nostro figlio di usare il corpo per capire il mondo fa di lui un ragazzo dotato di un'intelligenza sperimentale* (il corsivo è di Nives).

Il che, poi, non è che non sia vero. Solo che quando Nives fa queste belle diagnosi, uno, mi fa girare i coglioni perché mi pare sempre che le stia facendo per se stessa e non per qualcun altro, non so se mi spiego; due, perché secondo me, quando si tratta dei figli, uno che mette in fila dei discorsi così impeccabili è un cretino. Non puoi fare l'impeccabile con i figli. Perché è noto che i figli sono fatti per contraddire i principî. E se usi tuo figlio per sostenere un principio vuol dire che non hai capito una bella nerchia.

Io, - la verità, - anche a prescindere dal ruolo genitoriale, il principio in quanto categoria dell'agire l'ho sempre abbastanza snobbato. Mi ricordo benissimo il momento in cui è successo. Avrò avuto una decina d'anni. Una sera il fratello di mio padre, un presuntuoso che non si capiva proprio dove si azzecasse l'altissimo concetto che ha sempre avuto di sé, disse, parlando con mia madre, che non voleva che suo figlio (mio cugino) mangiasse i gelati confezionati. Allora m'intromisi per chiedergli come mai. E lui mi rispose: «Per principio». Così, secco. Al che io gli domandai quale fosse, questo principio. E lui ripeté: «Per principio». Come se avesse detto: «Dio esiste». Uguale, proprio. Al che io gli dissi che forse non aveva capito la domanda. Allora lui mi rispose che non mi sarei dovuto assolutamente permettere d'insinuare che lui era tipo da non capire le domande.

Io, se all'epoca avessi conosciuto il significato del verbo «insinuare», gli avrei probabilmente risposto che no, non avevo affatto insinuato che lui non aveva capito la domanda, ma che l'avevo proprio detto, altroché.

È stata quella sera lì che mi sono convinto che il principio, in quanto motivo concettuale su cui si fonda una dottrina o una scienza o anche sempl. un ragionamento (definizione presa dal Devoto-Oli del 1979, ed. Euroclub, pag. 884), fosse un espediente di bassa retorica fatto per le persone che non hanno argomenti. E la penso ancora così, non foss'altro perché l'idea del principio piaceva tanto a quell'imbecille di mio zio.

E insomma ecco come stanno le cose, per quanto riguarda Alf.

— Immagino che non vorrai andare a scuola, giusto? — domando ad Alfredo.

Lui si stacca la borsa di ghiaccio dal viso, si lecca il labbro gonfio.

Un dolore qui, nel braccio, come un infarto in corso, quando tuo figlio si lecca un labbro gonfio.

— Non me la sento, Papà.

Già me li vedo, i compagni che un po' lo compatiscono e un po' lo sfottono. Io, - la verità, - al posto suo a scuola ci andrei, perché in questi casi le ragazze vengono a turno a coccolarti e tu ti prendi dei passaggi che normalmente non se ne parla neanche.

Ma vedi che vado a pensare.

— Guarda che non mi devi mica convincere. Non ci penso nemmeno a mandarti a scuola.

Sorride, rassicurato.

— Perché non sei tornato a casa?

Intendendo quella di Nives, che poi era anche la mia, fino a un po' di tempo fa.

Sì, lo so, è una domanda stronza, come chiedere: «Vuoi più bene a mamma o a papà?» Ma se non approfitto di queste situazioni, abbiate pazienza.

— Così, — dice lui.

E se ne esce da signore.

Ma io sono schifosamente felice all'idea che sia voluto venire da me.

— Senti, dimmi una cosa, però la verità. Sicuro non hai battuto la testa o cose del genere? Non dire palle, perché nel caso dobbiamo fare una tac.

— No, no, solo due cazzotti di striscio, te lo giuro.

— Va bene. Sta' a sentire, io devo andare in tribunale, che ho una causa. Tu resti qua e mi aspetti. Però adesso chiamo Totonno e gli dico di passare a darti un'occhiata, d'accordo?

Totonno, nel senso di Antonio Rossi, è il nostro medico di base. Amico mio da una vita. Di quelli che quando sei in panne non devi neanche spiegare cos'è successo che già stanno aggiustando.

— D'accordo.

Gli sento la fronte. È fresca.

E così vado a prepararmi. Alf si sistema sul divano Klippan e mette l'altra tv a volume bassissimo. Poggia i piedi su uno sgabello che tengo lì apposta. Si piazza un cuscino dietro la testa, un altro sulla pancia e lo abbraccia (la postura dell'autoconsolazione). Io chiamo Totonno, che mi assicura che passerà prima di pranzo. Prima di uscire chiedo a Alf se gli serve qualcosa. Non gli serve niente. Così

gli dico che vado e più tardi si mangia insieme. Al che lui mi chiede se posso chiamare io Nives per avvisarla che non torna a casa ma resta con me. Io dico che va bene e scendo.

Per strada, il pensiero di Alfredo che mi aspetta al sicuro a casa è una specie di morfina. In fondo non è male tenere in gabbia le persone che si amano, se capite davvero quello che intendo.

ERA NELL'ARIA (CHE DIVENTAVO FAMOSO)

Mi fermo davanti all'ingresso principale del tribunale per chiamare Alagia, visto che dentro il telefonino va a tre.

— Dimmi, Vince'.

Rilascio uno sbuffo nasale. Ti fai un mazzo così per insegnare l'educazione ai tuoi figli, poi un giorno inventano l'identificativo del chiamante e in poche settimane annullano il lavoro di una vita.

— Buongiorno, eh. Dove sei, all'università?

Si sente un casino tipo party.

— Eh.

— Sta' a sentire, avrei bisogno di parlarti, non è che ci possiamo vedere?

— Ma quando, oggi?

— No, dopodomani notte. Se ti ho detto che ti devo parlare, abbi pazienza.

— È così urgente?

— Santo Dio Ala', che devo fare per parlare con te, un'istanza in carta bollata?

Ecco le piccole cose che ti ricordano la tua condizione di separato. Dicono che la felicità si trova nelle piccole cose. Sapeste l'infelicità.

— Ma che è successo, qualcosa con Mamma?

«Ancora no», penso.

— Nz', Alfredo.

Breve pausa. Sento perfettamente le voci di un gruppo di ragazzi non lontani da Alagia, che parlano a turno. Uno dice che coso, là, il professore che pare la versione pezzottata di Umberto Eco, ha invitato gli studenti del corso alla presentazione del suo libro di poesie alla Feltrinelli. Un altro dice: «E tu ci vai?»; e quello risponde: «E certo, ci devo fare l'esame, con quel pezzente»; «Ah, beh», interviene una ragazza, e poi aggiunge: «Fatti fare la dedica, così dopo si ricorda il nome».

— Va be', senti, — dice Alagia, — io oggi ho tre corsi, resto qua tutta la giornata. Perché non mi raggiungi a mensa così mangiamo insieme?

A mensa? M'ero già programmato un bel pranzetto con Alfredo. Volevo comprare il pane cafone, il prosciutto, i bocconcini di Vannulo, queste cose qui che gli piacciono.

— A mensa? A mensa. Sì. Va bene. Vengo a mensa. Si può fare. D'accordo. Ti raggiungo là. A mensa.

Pausa di meditazione.

— Oh, Vince'.

— Eh, — dico.

— Ma ti senti bene?

— Se mi sento bene? Certo, perché?

— E che ne so, hai risposto cinque volte: «A mensa, sì, a mensa».

— No, è che stavo facendo mente loc... oh, ma che palle che sei, Ala'.

Ride, la deficiente.

— Allora ti aspetto verso le due, — dice, facendo una gran fatica a completare la frase.

— Eh. E ridi un altro poco, — dico. Ma sto ridendo pure io, la verità.

— Alle... due? Pffh...

— Tieni le corna, — dico. Ottenendo solo l'effetto di farla ridere ancora di più.

E insomma andiamo avanti così finché uno dei due, adesso non mi ricordo nemmeno più chi, non si stanca e chiude per primo.

Chiamo subito casa per dire ad Alfredo che non torno per pranzo. Gli chiedo che sta facendo, come si sente, come va il livido, il labbro, la gamba. Lo mitraglio di domande, insomma.

Lui ridacchia e risponde: «Come Wolverine». Che poi sarebbe quello degli X-men con gli sciaboloni che gli escono dalle nocche, che ha anche il potere di autoguarigione delle ferite (Alf si riferiva al potere di autoguarigione delle ferite). Praticamente, se gli sparano con un bazooka, lo trapassano con una lancia arroventata o prende una capata a 350 all'ora, vedete la ferita che si ritira da sola come un polipo nella caverna. Un momento prima c'era, poi non c'è più. Si chiama «fattore guarigione», mi sembra.

E insomma mi metto la coda fra le gambe e comincio a spiegare ad Alfredo che m'ero dimenticato di aver già preso un impegno, ma lui m'interrompe dicendo di non preoccuparmi, che tanto non era prevista la sua comparsa di oggi.

Io gli dico che per pranzo può farsi i Quattro salti in padella che ci sono in frigo e lui mi risponde va bene, mi faccio quattro salti in padella, io resto un attimo così e poi rido per cortesia e gli dico che allora ci vediamo più tardi e lui mi dice d'accordo.

E finalmente vado al lavoro.

Oggi in tribunale c'è un casino della madonna, perché lavorano più sezioni contemporaneamente e quindi, tenendosi udienze dappertutto, con parti, testimoni, periti, imputati, parenti e tutto il resto, si produce quel sovraffollamento temporaneo che sprofonda il palazzo di giustizia in una tipica suggestione collettiva di protagonismo. Che poi è un effetto automatico della concentrazione umana nei posti.

Quando uno capita in un posto pieno di gente, dopo un po' comincia a comportarsi come se fosse in fila per un provino. Ed è normale che sia così, perché è una cosa difficilissima essere disinvolti in mezzo alla gente. Hai voglia a dire che non te ne frega niente degli altri, invece te ne frega. I corpi si sentono osservati. È proprio una loro caratteristica. E quando i corpi si sentono osservati, generalmente tendono a imbranarsi. Ecco perché quando entri in un posto affollato, anche in un posto dove è normale che ci sia molta gente, come un tribunale appunto, o un'aula universitaria, p. es., ti sembrano tutti un po' imbranati. E ti piomba addosso quella sensazione d'imbranataggine diffusa che fa sentire imbranato anche te. Come se potessi fare una figura di merda da un momento all'altro.

In quei casi hai due possibilità: o diventi insignificante e ti mimetizzi nel mucchio, per cui può anche capitare che un tuo amico d'infanzia ti guardi in faccia senza

riconoscerti; o studi il comportamento degli altri, scegli quelli che ti sembrano i migliori e li imiti.

La maggioranza tende a mimetizzarsi. La minoranza è largamente composta da avvocati. E gli avvocati, nel tentativo di distinguersi, finiscono necessariamente per assumere degli atteggiamenti un po' cafoni.

Se uno li osserva, gli avvocati in un tribunale affollato, quasi non ci crede che facciano sul serio a comportarsi in quel modo. Si spostano da un corridoio all'altro, da un'aula all'altra, o più spesso dalle aule al bar, dribblando la gente come se lo facessero apposta per dimostrargli che ingombrano. Danno continuamente prova di consolidato senso dell'orientamento fra i corridoi e le aule di udienza per rendere noto che loro (gli avvocati) sono di casa, mentre gli altri (gli utenti del servizio Giustizia) sono ospiti.

Quando si incrociano si chiamano spiritosamente per titolo e cognome e si scambiano frasi assolutamente irrilevanti ad alta voce, all'esclusivo scopo di farsi sentire. Ma cosa pensano, che le persone in cui s'imbattono commentino sottovoce fra di loro: «Oh, ma l'hai visto quell'avvocato lì, come urla bene?»

Sì, va be', lo so che non tutti gli avvocati sono così, grazie tante. Ma io sto parlando di quelli che sono così, è ovvio.

Prendo il corridoio principale e m'immetto nel traffico. Di lì a poco avvisto un avvocato sovrappeso che mi pare di conoscere, e che a sua volta mi lancia un'occhiata dello stesso tipo. Così ci guardiamo quel paio di secondi di troppo che obbligano al saluto minimo sindacale.

A quel punto realizzo che si tratta di Picciafuoco, il collega tremendo. L'avrò visto tre o quattro volte in tutta la mia, diciamo così, carriera, eppure lo riconosco.

— Picciafuoco, vero? — chiedo, indicandolo a distanza ravvicinata.

— Sì, — fa lui.

Ma già dal modo in cui l'ha detto, s'è capito che non aveva nessuna voglia di fermarsi.

Sapesse io.

Gli tendo la mano, ricordandogli chi sono. Lui annuisce, come a dire che non ce n'era bisogno.

— Un casino oggi, eh? — osservo.

— Eh già, — risponde lui.

Al che la nostra conversazione s'è già totalmente esaurita.

Non sopporto le persone che rispondono a monosillabi e poi non dicono più una fetente di parola. Roba che, dopo un po' che quel silenzio di merda ristagna fra te e loro, ti viene voglia di dirgli: «Ehi, vaffanculo».

Io questa gente qua la odio, sul serio.

Fra l'altro vorrei tanto ricordargli, a questo svergognato qua che adesso fa tutto il telegrafico, che quando ieri mi ha chiamato aveva ben altro atteggiamento, se non sbaglio.

Alla fine, per disincastarmi da quella pena immonda, scelgo di buttarmi sul tema ex comune, - cioè Mimmo 'o Burzone, - anche per dargli la notizia del mio rifiuto, che penso dovrebbe renderlo abbastanza felice.

— Ah senti, colle', — intono, come se me lo fossi appena ricordato, — volevo dirti che poi è passata la moglie di Fantasia, poco dopo che mi hai chiamato.

— Ah, — fa lui.

Un «Ah» che suona tanto «E chi se ne frega». Reazione che mi lascia abbastanza perplesso.

— E quindi, — riprendo, — poi ho dovuto rifiutare l'incarico. Troppi impegni, davvero non ce la faccio. Peccato, però.

Quello incamera la notizia e comincia ad annuire guardandosi ripetutamente intorno con sufficienza, manco la gente che lo circonda gli dovesse dei soldi o che so io.

— E allora chissà chi si prendono, adesso, — dice, dopo un po'.

— Chi si prendono? — domando. Ho già capito.

A quel punto lo svergognato fa uno sbuffo genericamente risentito, mi molla una pacca filosofica sulla spalla e si dilegua nella folla.

Rimango lì, lo sguardo perso nel vuoto, ammesso che si possa parlare di vuoto, in un corridoio pieno di gente.

Gli hanno tolto l'incarico.

Evidente.

Perché?

Avranno qualcun altro, è chiaro. Non rimane mica senza avvocato, il Borsone.

Ma ti ricordi come ha detto la moglie? «Non si preoccupi di quello là, — intendendo Picciafuoco, — come lo abbiamo messo lo togliamo».

Sì, ma voleva dire che lo toglievano per prendersi me.

Ma io ho rifiutato, e allora?

Appunto.

Allora niente.

Avranno preso qualcun altro.

Eh.

Per forza.

Con tutti i penalisti che ci sono.

Allora perché ho questa orrenda sensazione addosso?

Mah.

La sezione civile e all'ultimo piano. E siccome la stragrande maggioranza degli avvocati è civilista, agli ascensori ci sono delle file da saldi. Allora mi preparo psicologicamente alle scale e le prendo.

Me la sto cavando piuttosto bene quando, alla rampa superiore, inquadro le inconfondibili cosce di Alessandra Persiano, che si è appoggiata al corrimano e mi aspetta, con aria semiseria di rimprovero. Intorno a lei è tutta una gimcana di rattusi che fanno a gara a chi la saluta per primo.

Da vera star del palazzo di giustizia, AP liquida i patetici cascamorti concedendo un'occhiata e una stirata di labbra ognuno (in quel momento mi ricorda Totò che butta dal finestrino le valigie che gli passa Mario Castellani nella scenetta del treno).

Io la riguardo e m'ingesso, un po' perché è normale ingessarsi davanti ad Alessandra Persiano, un po' perché mi piomba addosso un senso di colpa del quale al

momento non riesco minimamente a immaginare il motivo, nonostante l'attesa di AP sia messa lì in bella mostra per rimproverarmi di qualcosa.

Su due piedi mi scopro a pensare che se per volere di un dio misericordioso me la facessi, AP, al termine di un estenuante quanto indimenticabile amplesso potrei recuperare le sigarette sul comodino e, ispirato, dirle: «Sai, quella mattina, quando ti ho vista aspettarmi sulle scale, nonostante tutta quella gente il tribunale improvvisamente s'è svuotato: c'eravamo solo io e te».

E poi accenderei la sigaretta.

Archivio la scena pietosa e salgo faticosamente i gradini che mi separano da lei.

Dio, è veramente un tocco di femmina, Alessandra Persiano. Come ogni vera opera d'arte, ha una caratteristica: ogni volta che la vedi è nuova.

Le vado incontro attraversando indenne il campo magnetico dei colleghi crepati in corpo che mi guardano increduli, domandandosi cos'abbia più di loro (me lo domando anch'io, infatti). In questo momento, senza alcun dubbio, sono l'avvocato più odiato del tribunale (o almeno, di questa rampa di scale del tribunale). Mi chiedo se si renda conto di star facendo di me un uomo famoso.

— Ciao Ale, — dico. La mia intonazione è assolutamente penosa.

Mi fissa in un modo che costringe il mio angelo custode a intervenire, piazzandosi alle mie spalle e sussurrandomi all'orecchio: «Se a questa non te la chiavi, ti levo il saluto».

— Vieni qua, — mi dice.

Vado là. Cioè un gradino sotto di lei. Ragazzi, ma dove lo compra quel profumo?

Solleva la mano sinistra ad altezza d'uomo, avvicina l'unghia dell'indice al polpastrello del pollice, formando un «Okay» orizzontale (ha delle mani stupende), prende la mira (un po' come quando uno si scaccola e poi lancia) e mi colpisce dispettosamente il nodo della cravatta. Gesto tremendamente arrapante, la verità.

— Non è carino da parte tua, — dice.

La guardo, inconsapevole. Credo di avere la fronte un po' sudata.

— Ascolta, — le dico prendendo fiato, — non so proprio di che si tratta, ma sono disposto a scusarmi con la faccia per terra, a prescindere.

Va in apnea momentanea, riemerge e mi ride in faccia.

Giuro che la mia non era una battuta.

Mi guarda dritto negli occhi. Per valutare il mio grado di sincerità, immagino.

— Davvero non lo sai?

— Giuro di no.

Sospira. Si fida.

— Va bene, allora te lo devo anche spiegare che non è carino da parte tua non telefonarmi, dopo che ti ho dato il numero di cellulare.

Presente la mascella del tirannosauro dopo che King Kong gliela squarcia manualmente? Ecco, è così che penzola la mia.

— Ah. Il cell... sì. Ma certo — . Pausa di raccoglimento. — No, sta' a sentire, pensi sul serio che me lo sia dimenticato? Davvero sarei così stupido da non volerti chiamare?

«E come no», mi dice l'angelo custode, da dietro.

— Be', non l'hai fatto, — dice lei.

Soltanto adesso realizzo che l'episodio del cellulare di Alessandra, l'occasione che mi aveva implicitamente offerto lasciandomi il numero, lo spreco davanti al quale mi trovo, insomma, non l'avevo affatto dimenticato. Solo, avevo accantonato la circostanza. Come tenersi un assegno nel portafogli invece d'incassarlo. Vi è mai capitato di girare con un assegno addosso per giorni e giorni invece di andare in banca a farvelo cambiare? Praticamente avete i soldi in tasca, potreste prenderli ma non lo fate. Aspettate ancora un po'.

Quando vi lasciate un assegno nel portafogli, o quando non telefonate a Alessandra Persiano, fate i signori. Vi comportate come quei ricchi possidenti che hanno la villa in Sardegna e non ci vanno.

Il problema, tornando a noi, è che con AP ho fatto il signore facendo però finta di non sapere che sulla mia opportunità inutilizzata incombeva la prescrizione. Perché quando il padreterno ti fa una grazia del genere assegna sempre un termine perentorio, scaduto il quale, giustamente, fa scorrere la graduatoria. Perciò che i nostri nonni avevano ragione a dire: «Muoviti, che se non te la scopi tu, se la scopa un altro».

— L'avrei fatto, — rispondo, — te lo giuro.

China un po' la testa, non troppo soddisfatta. Come darle torto, del resto?

— Sono ancora in tempo? — domando senza vergogna.

Proprio allora ci raggiunge, scendendo le scale di fretta, Maria Laura Francavilla, una collega civilista. Mi saluta con un cenno (che ricambio), e posa una mano sulla spalla di AP.

— Scusa Ale, ci sono i testi che aspettano, puoi venire?

— Ti raggiungo subito, avviati, — risponde lei. Maria Laura gira i tacchi e riprende le scale un po' seccata.

— Non lo so se sei ancora in tempo, — dice Alessandra tornando a noi. — Prova.

Ottima risposta.

Fa per andarsene.

La tiro per un braccio.

Si volta.

Che le è successo? Tutt'a un tratto è diventata infelice, quasi le avessi fatto del male senza accorgermene. D'istinto, allento la presa.

Lei non mi guarda in faccia. Come le ci volesse un niente per piangere.

— Ascolta, — le dico, — è un momento difficile.

Mi rendo conto che sto dicendo una cazzata, e allora tento di recuperare.

— No, anzi, non è particolarmente difficile, solo che non voglio che te ne vai così.

Alza gli occhi. Sono convinto, assolutamente convinto, che potrei baciarla subito, se volessi.

— Senti Vincenzo, mi pare che stiamo esagerando adesso. Siamo in tribunale, te lo ricordi? Oddio, guarda che sto dicendo...

Quanto adoro il secondo atto del corteggiamento. Ma chi sarà il commediografo che ha scritto un testo così perfetto? In questi momenti noi non c'entriamo niente con quello che succede, davvero. Siamo comparse. Il copione è lì, ci esce di bocca battuta su battuta, meglio che se l'avessimo studiato.

— Senti, stasera stiamo insieme, vuoi? Da me, da te, dove ti pare, — propongo. Così. A freddo.

— Cosa? — fa lei con un misto di scandalo e divertimento.

— Per favore. Se penso di doverti chiamare, va a finire che poi non lo faccio. Non so spiegarti perché, sento un sacco di sospesi che mi stanno addosso, ma non voglio il rischio di correre... oh cazzo.

Mi blocco.

Alessandra sta per ridere ma si trattiene.

Era un po' che non m'ingarbugliavo. E dire che la prima volta è stato proprio con lei. La mattina che mi ha dato il numero, appunto.

Non riesco più a dire niente, forse perché ho paura che succeda di nuovo, o perché non ho più niente da dire.

Allora Ale si tappa il naso, apneizza di nuovo, scoppia in una risata tutta tenerezza.

Le vado dietro.

Dura un po'.

Scarichiamo l'imbarazzo, in quel modo.

EGG

I miei odierni impegni professionali sono durati all'incirca 1'40", il tempo necessario a percorrere metà corridoio della sezione civile per raggiungere l'aula e trovare sulla porta un bell'A4 con sopra scritto che l'udienza era stata rinviata d'ufficio per impedimento del giudice. In altre parole, sono appena le 10,15 e non ho già più un cazzo da fare. Il che mi pone il problema del come arrivare fino a mezzogiorno-l'una, in modo da tornare a casa in un orario presentabile a un figlio ragionevolmente convinto che un padre di professione avvocato non possa liberarsi le mattinate così facilmente. Procedo pertanto a una breve riunione con me stesso alla fine della quale risolviamo di fare un salto allo studio, che non è proprio vicinissimo.

Appena esco dal tribunale vedo il presidente del consiglio dell'ordine, a pochi metri dall'entrata, sequestrato da un paio di perdigiorno in giacca e cravatta che gli stanno raccontando un fatterello che devono considerare parecchio divertente. Ogni tanto il più scenografico dei due gli molla delle gran manate sull'avambraccio per accompagnare lo schianto della sua battuta. Il presidente allora sorride, ma si vede da qui che gli sta augurando di passare un guaio.

Io lo guardo come a dirgli che è dura, la vita del presidente. Lui mi manda a fare in culo con un cenno che sappiamo noi due, dopo di che sembra ricordarsi qualcosa di molto recente e mi dirige un occholino lascivo. Io capisco al volo e indosso la faccia *nonsodicosastaiparlando*. Lui mi crede come ai ciucci volanti, e per dimostrarmelo piega la testa di lato stirando le sopracciglia. Io, sconvolto dalla rapidità con cui sembra essergli giunta la soffiata, abbocco, e senza accorgermi che lo sto facendo vado da lui, con lo stato d'animo di chi debba giustificarsi. Lui, da vecchia zoccola qual è, interpreta il mio avvicinarmi come una resa (è una vita che fa questo giochetto e io ci cado sempre), e così mi ride schifosamente in faccia. Arrivo al suo cospetto e fra i denti gli evoco le virtù amatorie della madre, ignorando i due perdigiorno che retrocedono davanti alla nostra intimità. Lui dice qualcosa d'incomprensibile che tuttavia io, grazie alla coda sporca, riesco in qualche assurdo modo a capire; come un coglione gli domando chi gliel'ha detto e lui mi risponde vittorioso che le scale del tribunale sono videosorvegliate. Sto per ridere, ma con uno sforzo viscerale converto il conato in un'indignazione di circostanza che mi rende del tutto implausibile. Fate schifo, gli dico categorizzando, e giro i tacchi accompagnato dalle sue risate giustamente tronfie.

Ricordate: in quanto a bassezza etica, noi avvocati abbiamo una reputazione parecchio specifica sul mercato, ma sopra ogni altra cosa, anche al più bieco degli interessi, siamo pettegoli. Più delle sciampiste, più dei portinai, più dei giornalisti, più dei culturisti, più dei professori universitari, più dei bidelli, più dei barbieri, più dei politici, più dei poeti rionali, più dei bagnini. Nominate un'altra categoria: di più.

Mentre sono lì che cammino mi chiama Nives. Sulle prime temo che mi chieda di Alfredo, oscuramente sospettando che abbia scoperto tutto per via ombelicale; poi mi ricordo che è sempre stata ombelicalmente insensibile e allora le domando senza alterazioni come sta.

— Insomma, — mi dice, e nient'altro. Risposta che mi scatafascia in una malinconia speranzosa dalla quale dovrei avere imparato a difendermi, considerata l'esperienza accumulata in merito alle intermittenze sentimentali della mia ex moglie.

— Cosa c'è? — domando invece, in un tono obiettivamente ignobile.

— Non so, Vincenzo, non so più dare un baricentro a questa situazione, io davvero...

Un baricentro? Ma dico, voi la pensereste mai una frase del genere? Vi verrebbe mai un baricentro in testa, un baricentro spontaneo, intendo? Beh, a lei sì. E la cosa stupefacente è che è addirittura *sincera*. Quando dice che non trova un baricentro, sente *davvero* la mancanza di un baricentro. È così rimbambita da se stessa, dall'adozione inconsapevole del metodo Stanislavskij (quello degli attori che vivono per mesi nelle condizioni del personaggio che devono interpretare), da essersi abituata a pensare coi baricentri, i lenzuoli che tornano puliti dopo un ultimo lavaggio (vedi pag. 21), le relazioni significative, gli attriti emozionali, gli sgabuzzini interiori, i box auto dell'anima (questa l'ho inventata) e tutte quelle puttanate lì. È la grammatica della recitazione di Stanislavskij, e poi Lee Strasberg, Elias Kazan, l'Actors' studio e tutto il resto che l'hanno rincretinita, anche se non lo sanno.

La verità, per dirla proprio come va detta, è che Nives, ogni tanto, a intervalli irregolari, ma intervalli, ha bisogno di scopare con me. Il perché non me lo chiedo più, mi basta sapere che scopo meglio dell'architetto, evidentemente (per quante soddisfazioni maschili possiate immaginarvi, non ce n'è una superiore a questa). Quando mi fa queste telefonate apparentemente inconcludenti è lì che vuole andare a parare, anche se non lo sa.

Io potrei semplicemente dirle: «Va be', ho capito: quando?»; e ci risparmiemmo un sacco di baricentri e altre metafore del tipo. E invece dobbiamo sempre rifare questo siparietto daccapo, così lei si sente un po' più giustificata nel tradire il cornutone un'altra volta.

Oggi però l'è andata male, perché tutt'a un tratto, guarda guarda, non mi va. Non so ancora cosa mi sta capitando, ma garantito che in questa improvvisa virata umorale ci azzecca Alessandra Persiano. Così me ne esco con un'allegoria d'accatto che devo aver sentito parecchi anni fa a *Dancing days* o *Agua viva*, forse. E le mando a monte il piano.

— Sono nuvole di passaggio, Nives.

Lei ci resta male, lo sento dal silenzio.

— Forse hai ragione, scusa, — risponde risentita.

Al che io le dico Di Cosa, lei mi dice Niente, io le dico Ho Detto Qualcosa Di Sbagliato, lei mi dice Assolutamente No e dopo un altro scambio d'ipocrisie mettiamo fine a questa telefonata senza costrutto.

Metto un passo spedito aspettandomi che l'angelo polemico mi appaia a fianco da un momento all'altro battendo le mani e facendomi «Bravo-bravo» (sottotitolo: «Adesso non te la darà mai più, sei contento?»), e invece niente. Quasi non riesco a

credere al suo silenzio-assenso. Cammino senza senso di colpa e dopo un po' arrivo allo studio, leggerissimo.

In prossimità del portone intercetto un'altra volta Giustino Talento, il condomino strippato che l'altro giorno mi ha sintetizzato i suoi problemi con la convivente polacca, Lalla o Lilla, come si chiamava.

Atterrito dalla prospettiva di una seconda edizione del nostro ultimo, diciamo, dialogo, prendo momentaneamente in considerazione la possibilità di riparare dietro una macchina, ma poi la scarto e vado incontro all'inevitabile.

— Ehilà, — dico.

— Come stai, Vincenzo? — mi domanda sorridente.

Siamo già vecchi amici, prendo atto.

— Eh, mica male. E la tua... compagna? — chiedo, così, tanto per dire qualcosa.

Devo aver pestato una merda, perché mi diventa serissimo di colpo. Il suo sguardo si perde nel vuoto.

— Ieri sera ha cucinato e ha apparecchiato la tavola solo per me. «Tu non mangi?», le ho chiesto. E lei mi ha detto che da quel momento non dovevamo più mangiare insieme.

Io non so proprio cosa dire. Ma la confidenza prosegue.

— «E perché?» — le ho chiesto. E lei mi ha spiegato che ha sempre avuto il problema di mangiare davanti agli altri, perché la fa sentire in imbarazzo, e adesso non vuole più. E s'è portata il piatto nell'altra stanza, così. E basta.

— Beh, — la butto là io, — non mi sembra una cosa fatta a te. Certo non è piacevole, mi rendo conto, ma ognuno di noi ha le sue fisime.

— Sì, — risponde lui preparato, — ma io non sapevo niente di questa fisima fino a ieri sera. Mi sono trovato davanti al fatto compiuto, da un giorno all'altro. D'ora in avanti devo abituarmi all'idea di non potermi più sedere a tavola con la mia donna, ti rendi conto?

Annuisco, mostrandomi solidale, mentre penso: non è che non abbia ragione, poveretto. Solo che a me, dei diktat inediti della sua compagna, non me ne frega niente.

— Sto per prendere una decisione importante, — dice, fissandomi in un modo che mi mette in soggezione.

— Di che... genere? — chiedo, per assecondarlo.

— Ho bisogno di parlartene, — afferma.

— A me?

— Dimmi quando posso passare.

— Ah, be', così su due piedi non so, — tiro fuori il portafogli dalla tasca interna della giacca, — chiamami e vediamo.

Faccio per dargli il mio biglietto da visita, che lui non guarda neanche.

— Domani pomeriggio verso le cinque potrei farcela, — dice.

Ci penso su un attimo.

— Forse non mi sono spiegato, — osservo.

— A domani, allora.

Annuisce, mi gira intorno e se ne va.

Resto in mezzo al marciapiede, col biglietto in mano, inebetito. Da un cartellone pubblicitario dall'altra parte della strada, un cafone in doppio petto mi punta il dito, dandomi del tu e dicendomi di rivolgermi a lui con fiducia, se ho bisogno di un prestito.

Data l'ora, l'Arethusa non ha ancora aperto i suoi, diciamo, uffici, il che significa che mi risparmio l'abbaiata rituale del volpino psicopatico.

Mentre faccio per entrare, mi chiama Espedito. Non avevo notato che c'era.

— Vicie'?

Torno indietro e mi affaccio alla porta.

— Ciao Espe, come va?

È alla scrivania ma quasi non lo vedo, tanto è il fumo nella stanza. Pare Mysterio, il nemico dell'Uomo Ragno con la testa a lampada che emerge dai fumogeni come i cantanti rock.

Fa oscillare pollice e indice della mano destra.

— Così.

Mi rammarico per la persistenza del problema.

— Perché non apri un po' la finestra? — domando.

— Perché non la vai ad aprire nella tua stanza? — risponde.

— Sei incazzato per l'altra volta?

— Cosa? Ma no, che dici.

— Ti ho fatto quel poco di requisitoria.

— Se parlavi dei tuoi problemi.

— Sì, ma a tradimento, però.

— Oh, la finisci? — taglia corto. — Tieni qua, piuttosto, — dice. E dal ripiano della scrivania prende un pacco postale, di quelli confezionati con le buste imbottite color cacchina. È grande quanto una rivista e bello spesso; però sembra leggero, da come lo manovra.

— Cos'è? — chiedo dirigendomi alla scrivania, perplesso.

— Boh? È venuto il corriere una mezz'oretta fa. Ho anche firmato.

Mi sventola la ricevuta.

— Per me? — dico.

Lui mi avvicina il foglietto agli occhi.

La mia bocca diventa una parentesi rovesciata. Prelevo il pacco.

— Avrai ordinato qualcosa che non ti ricordi, — osserva Espe.

Mi giro il pacco nelle mani, leggo il mio nome nel riquadro del destinatario (strano come, certe volte, leggere il proprio nome ti faccia sentire sconosciuto a te stesso). Il mittente è una nota catena di elettrodomestici.

— No. Non mi pare. Anzi, no. Non compro mai niente per posta.

— Beh, apri, — risolve Espe. E mi passa il tagliacarte. Mentre incido il nastro d'imballaggio, vado in pausa.

— E se è un pacco-bomba? — dico.

— Ma sei cretino? — fa Espe.

Ma si vede che per un attimo ha preso in considerazione la possibilità.

Strappo lentamente la busta e procedo all'estrazione. Espedito segue la manovra in un silenzio affettabile.

Mi fermo all'improvviso.

— Oh, Espe.

— Eh.

— Sembriamo due scemi.

— Eh, lo so. Apri, mò?

Do un colpo secco ai due lembi della busta e la squarcio, liberando la confezione sigillata che c'era dentro.

— Ma è un telefonino, — fa Espedito.

— E già, — confermo.

— Fai vede'.

E mi scippa la scatola con sicumera da esperto in valutazione cellulari.

— Guarda qua, pure senza cellophane te l'hanno mandato.

Gira la confezione sottosopra, me la rende schifato.

— È una cacata. Non fa manco le fotografie. Se ti mandavano un Tacs era meglio.

Rimango lì, con la scatola in braccio, a guardare Espe indeciso se mandarlo a farsi fottere seduta stante o aspettare ancora un po'.

— Aspetta un attimo, — dico. — Io non ho comprato nessun telefonino.

Lui fa mente locale.

— Sarà quelle cose tipo i punti accumulati, che dopo un certo numero di ricariche te ne regalano uno nuovo. A mio cognato è successo, l'anno scorso.

— Boh, — faccio. E mi avvio alla porta.

— Ma tanto che fa schifo? — domando, all'ultimo.

Vado nel mio, diciamo, studio, tolgo il tubo dalla finestra, apro le imposte, mi accomodo alla scrivania Jonas, contemplo il pacco-regalo.

Come mai, in effetti, - mi associo al rilievo di Espe di poco fa, - la confezione è senza cellophane?

La domanda comincia a trovare risposta quando, aperta la scatola, appuro che il cellulare è già montato. Il cavo del caricatore, arrotolato alla meno peggio. Il libretto delle istruzioni, brutalmente infilato nell'intercapedine fra la plastica e il cartone.

Prendo il telefono, stacco la batteria, guardo le due fette del sandwich tecnologico. C'è già una scheda, dentro.

Che cos'è questa storia?

Rimonto, schiaccio il pulsante di accensione. In quell'attimo ho la sgradevole sensazione di compiere un gesto esattamente previsto.

Il display prende vita, disegnando un papero digitale che mi fa ciao con la manina.

Continuo a pensare a vuoto e dopo un po' va a finire che m'incanto, col cellulare disteso sul palmo della mano a mo' di criceto.

Quanto passa, cinque, sei secondi? Quando sento l'apparecchio che vibra, mi pare di trovarmi al centro di una comica.

Rientro precipitosamente in possesso delle mie funzioni cerebrali, corrugo la fronte e fisso il display. Un messaggio.

CHIAMATE PERSE: 11.

Come, undici chiamate perse? Undici chiamate a chi?

Al che ripenso alla teoria dei punti accumulati di Espedito e decido di telefonare alla mia compagnia per chiedere spiegazioni.

Dopo un quarto d'ora scarso di musicchette irritanti, mi risponde una ragazza che prima di sentire la mia versione dei fatti m'informa di chiamarsi Silvia. Le spiego la faccenda e lei mi mette in attesa. Passano altri sette minuti, durante i quali la canzonetta di sottofondo finisce e ricomincia almeno sedici volte. Silvia torna finalmente da me, si scusa d'avermi fatto aspettare così a lungo e mi dice che no, non hanno provveduto ad alcun invio a mio favore; tanto meno di un cellulare fornito di scheda. Io le domando se ne è sicura. Lei ci pensa su un paio di secondi e poi mi chiede se sono sicuro io di aver ricevuto da loro il telefono di cui stiamo parlando. Io rispondo di sì per non dire che il mittente indicato sulla busta è invece una famosa catena di elettrodomestici, perché a quel punto Silvia potrebbe dirmi che allora era la famosa catena di elettrodomestici, mica loro, che avrei dovuto chiamare. Solo che io potrei a mia volta dirle che pensavo loro magari subappaltassero ad altre aziende questo tipo di servizi, ma non ho voglia di discutere e così ripiego sulla palla inverificabile. Al che Silvia fa un ulteriore sforzo di volontà e mi dice che se le do il seriale del telefonino può tentare una ricerca più approfondita, ma siccome buttando l'occhio all'orologio da parete Dekad mi accorgo che s'è fatto veramente tardi, comincio a sgomberare con la velocità di Bip-Bip, e mentre rimetto il tubo alla finestra mi viene il dubbio di averle chiuso il telefono in faccia senza neanche salutarla.

Torno alla Jonas per recuperare il cordless, tante volte Silvia fosse rimasta miracolosamente in linea, e proprio allora succede che il cellulare squilla.

Indeciso sul da farsi lo guardo, steso lì sulla mia Jonas in preda all'epilessia dello squillo, e dopo un po' rispondo, accompagnato da una sensazione irreale.

— Pronto?

— Aah, eccovi finalmente, avvoca'.

— Ma chi è?

— Buongiorno, come state? Volevamo sapere se vi è piaciuto il regalo.

Una voce maschile, adulta, sinistramente confidenziale.

Guardo il display, ancora ricoperto dalla pellicola. ID sconosciuto. Un sudorino mi rinfresca la fronte.

— Chi parla.

— Vi è piaciuto sì o no?

— Ho detto *Chi parla*.

— Ho capito, non vi è piaciuto.

— Guardi, forse ha sbagliato persona.

— Perché siete nervoso, avvoca'?

Non ero affatto nervoso, prima di questa domanda. Come sa benissimo lo sconosciuto dall'altro capo del telefono.

— Senta, ne ho abbastanza di questa buffonata. Io non so chi è lei e non m'interessa saperlo. E il suo bel regalino lo può ritirare in questura, perché adesso è lì che lo porto, ci siamo capiti?

Quello si prende una lunga pausa distesa, dimostrandomi che la mia sortita gli ha fatto Buu.

— Insomma, vi devo proprio pregare? — dice, trasmettendomi il senso di una determinazione che mi annichilisce.

— *Pregare?* — domando, sconcertato.

Altra pausa. Il tono che segue è pura condiscendenza.

— Non è bello dire di no a una signora. Volete dire di no pure a me, avvoca'?

Ricostruisco i fatti alla velocità di un video riavvolto. Mi assale un misto di sgomento e ribrezzo. Scatto in piedi, rinculando. La Skruvsta cade di lato, travolgendo la cassettera Effektiv, che tuttavia rimane al suo posto. Spengo immediatamente il telefonino e stacco la batteria. Lascio cadere i due pezzi sulla Jonas e comincio a fare avanti e indietro per la stanza, aspettando una reazione che non viene.

«Ah, è così, eh? È così?», brontolo, confusamente incazzato.

Compare Espedito sulla porta.

— Che è caduto, Vince'?

— Eh? — dico. — Come?

Espedito entra e butta l'occhio alla Skruvsta distesa sul pavimento. Anch'io la guardo con lui.

— Sì. La sedia, infatti, — dico.

Mi fissa preoccupato.

— Ti senti bene?

— Non lo so. Ho avuto una telefonata strana.

— Che telefonata.

Lo sto guardando in faccia, ma non sento la domanda.

— Ce l'hai ancora la busta? — chiedo.

— Quella del cellulare? Sì, dev'essere nel cestino.

— Dammela. Dammi anche la ricevuta del corriere. Lo invito a precedermi verso la sua stanza.

— Ma che sta succedendo, Vince'. Chi era al telefono.

COME?

In questura ci avranno messo dieci minuti comodi a verbalizzare la mia denuncia contro ignoti. Il cellulare e la scatola sono finiti in un armadio metallico con un numeretto d'ordine. La busta e la ricevuta del corriere in una cartellina, insieme allo stampato di denuncia.

Poi ci siamo salutati.

Ecco com'è che ho affrontato il problema.

La fila che mi tocca per trovare un parcheggio all'università è stremante. Qui fra l'altro è tutto cemento, il sole batte come una baldracca e io non ho l'aria condizionata.

Mentre sono in coda che aspetto mi scopro a prendere atto, con un certo sgomento, del lusso che mi circonda. Ragazzini poco più che ventenni, indefinitamente vestiti, genericamente ricchi, scendono da macchine il cui prezzo, così a occhio, basterebbe a soddisfare il fabbisogno biennale di una famiglia media, con nonno a carico.

Okay, non voglio fare il moralista. In questo momento mi sento un pezzente, non lo nego. Ma non è questo il punto. E non è neanche l'ostentazione dell'agiatezza (lo sdoganamento di quest'antica forma di cafonaggine) a infastidirmi. Il fatto - adesso lo dico anche se non sono in grado di spiegarlo - è che non ci credo a questa ricchezza. La vedo così instabile, provvisoria. Forestiera. Una ricchezza-foresteria. Di quelle destinate al sequestro giudiziario, non so se mi spiego. Come quei negozi a cinque vetrine che spuntano da una settimana all'altra in centro, e tu quando ci passi davanti dici: «Non dura». Così, di getto. Non stai manco a pensarci, ad approfondire il concetto più di tanto. Non hai neanche bisogno di prove, per dirla pasolinianamente. Sai che quei soldi lì non sono investimenti, ma servono a qualche altra cosa che ha bisogno di una residenza per un po'. Soldi che funzionano come cauzioni sociali, ecco.

Finalmente si libera un posto. Lo studente che lo lascia - imitazione bello, ciuffo trappano, completo antracite con pretese da manager ma effetto Tecnocasa Per Le Imprese - mi schifa la macchina, nell'uscire.

Parcheggio, risollevato, e prendo il vialetto che porta al padiglione centrale, attraversato il quale, secondo le indicazioni di Alagia, dovrei trovarmi di fronte la palazzina della mensa.

Dio, quant'è orrenda quest'università. Ecco perché non ci venivo mai, quand'ero iscritto. Sembra un carcere americano per condannati per reati finanziari. L'unica cosa piacevole sono i cani spaparanzati un po' ovunque sulle aiuole, che quando passi e li guardi gliela invidi, quella concezione apertamente fatalistica dell'esistenza.

Penetro il padiglione centrale cominciando da un bar che mi pare esistesse già ai miei tempi (provo una vaga sensazione di replica, passandoci), dove si raduna un bel pezzo di gioventù universitaria. Alla cassa c'è fila. I ragazzi parlano più al telefonino che fra loro. Con un'agitazione improvvisa, probabilmente dovuta alla faccenda del cellulare, prendo la prima scalinata che mi capita a tiro e sbuco al piano superiore, dove cerco impazientemente l'uscita manco mi stesse venendo un attacco di claustrofobia, patologia di cui non soffro. Esco fuori e prendo una succhiata d'aria. Porto una mano alla fronte a mo' di visiera per via di questa luce di cemento che acceca.

Quella dall'altra parte della strada dev'essere la mensa. Se no non si spiega tutta quella concentrazione canina sulle aiuole circostanti. Attraverso, continuando a proteggermi gli occhi con la mano.

Alagia è davanti all'entrata che fa avanti e indietro fingendo di mandare messaggi col telefonino. Anch'io, quando aspetto qualcuno per strada, faccio delle grandi scorse di rubrica (infatti penso che uno dei motivi del successo del cellulare è che tiene le mani occupate quando non sai cosa farne).

Dato il caldo, s'è messa in maniche di maglietta. Il golfino (o qualcosa del genere) lo tiene legato alla coscia destra, tipo fasciatura d'emergenza per bloccare un'emorragia. I capelli li ha raccolti in un codino che le trionfa al centro della testa come un maestro di Kendo.

Non perché è mia figlia (cioè, di Nives, però anche mia), ma è proprio carina. Ha quella tenerezza che le viene dalla contraddizione estetica fra spontaneità del candore e artificiosità dell'atteggiamento, che poi vuol dire semplicemente che se uno l'aggressività non ce l'ha di suo è inutile che se la mette addosso, perché si vede ancora meglio com'è fatto veramente.

Mi viene incontro e pciù, pciù.

— Hai fatto tardi, — dice.

— C'era coda al parcheggio, — spiego.

— M, — commenta.

E butta un'occhiata allo Swatch Folkloral Chic che le ho regalato di recente.

— Andiamo, che tra mezz'ora ho lezione di nuovo.

Entrando, manda una specie di saluto a un cagnone caffè macchiato che se ne sta filosoficamente seduto a pochi metri dalla porta. Quello alza la testa e spazza il marciapiede con la coda.

— Vi conoscete? — dico.

Dividiamo un tavolo da sei con una coppia di studentesse. Capita, ai self-service, di dividere il tavolo con gli estranei. Il che per me è un problema. Alagia si accorge del mio disagio mentre stappa la bottiglietta dell'acqua minerale.

— Che c'è? — mi fa.

— Niente, — rispondo.

Non mi crede. Ma non è che il dubbio la prenda più di tanto.

Il fatto, che non posso spiegarle adesso, è che diversi anni fa ho vissuto un'esperienza traumatica in materia di condivisione tavoli. Ero andato a mangiare fuori con una fidanzata, e siccome non avevamo prenotato e c'era parecchio da

aspettare, il cameriere ci aveva detto che se volevamo aveva due posti liberi in un tavolo da quattro. E così c'era capitata questa preside in pensione che mangiava tutta sola un'insalata mista. Allora le avevamo rivolto la parola, per cortesia.

In assoluto, una delle serate più schifose della mia vita. Non potevi dire una cazzo di parola che ti contraddiceva su tutto. Una ramanzina dietro l'altra, per l'intera durata della cena. E non è che quando ha finito l'insalata se n'è andata a schiattare da qualche parte fuori da quel ristorante di merda, no: è rimasta fino alla grappa, a correggere ogni parola che ci usciva di bocca. E che cazzo. Da darle fuoco, veramente. Roba che ho ancora paura d'incontrarla, quando vado al ristorante.

E comunque devo dire che quell'esperienza ci rese più uniti, me e quella fidanzata.

— Allora, che succede? — mi chiede Alagia infilzando una patata arrosto, che in questo momento mi rammarico di non aver preso.

— M'è arrivato tuo fratello a casa, stamattina. L'avevano appena picchiato.

Guardo di sbieco i piatti delle due tipe accanto per stimare quanto ancora potrebbero trattenersi.

— Sì, lo so, — risponde, oscurandosi.

— Ah, lo sai, — dico sorpreso.

— Mi ha chiamato, — aggiunge.

Al che mi domando che ci sono venuto a fare, qua. Mi sembra di dover raccontare una barzelletta a uno che già la conosce. Ma non è mica per darle la notizia che ho voluto vederla.

— Come sta? — mi chiede. E incrocia le posate nel piatto, come le fosse passata la fame.

— Un paio di cazzotti di striscio, dice lui, — rispondo.

Mi biasima con un'occhiata delle sue.

— Dice lui. Santo Dio, Vince'. È venuto da te. L'hai visto, no?

M'incazzo. Non è che non accetti di essere ripreso, specie se me lo merito. Solo che quando Alagia mi fa le pulci sulle parole diventa la versione aggiornata di sua madre. E va a finire che le rispondo, visto che con sua madre non lo faccio.

— Be', ti ha chiamato, no? Anche tu ti sei rimessa alla sua versione, se non sbaglio. Non mi pare che ti sei mossa per andare a trovarlo e farti un'opinione personale, giusto?

Mi guarda allibita. Non prova neanche a ribattere.

Le studentesse vicino a noi percepiscono la tensione e si tacciono all'unisono. Che poi è un altro modo d'intromettersi.

Alagia riprende le posate e inizia a operare la cotoletta con gesti lenti, tristi. Io non ho più voglia di mangiare, mi disturba la presenza di queste due qui accanto, mi sento in colpa per quello che ho detto, mi dà piacere l'averlo fatto, vista da più vicino questa caprese mi respinge, tutt'a un tratto trovo insopportabile il creato.

— Hai ragione, scusa, — dice Alagia, dopo un po'.

Mi squaglio. La tempesta umorale che fino a un attimo fa m'impazzava dentro è passata di colpo. Una consapevolezza elementare colonizza i miei pensieri: sono una merda.

Cerco di prenderle la mano, poi mi vergogno.

— Scusami tu, tesoro. Non mi sopporto quando divento sgarbato con te.

Le viene da piangere, lo vedo da quel lievissimo tremore del labbro di sotto. Faceva così anche da piccola.

— Niente, — dice.

E asporta un triangolo di cotoletta.

Restiamo a galleggiare in un silenzio malinconico.

— Mi dai una patata? — domando, a un certo punto. Solleva gli occhi dal piatto.

— Una patata?

— Hm, hm.

Riabbassa gli occhi sul piatto e me li ripunta, sorniona.

— Se te la tiro in faccia va bene lo stesso?

E così ricominciamo a parlare come padre e figlia. Torniamo sull'argomento, ci ripetiamo cose che già ci siamo detti mille volte cambiando un pochino gli arrangiamenti, senza arrivare da nessuna parte né capire niente di più di quanto già sappiamo, confrontando le nostre rispettive impotenze per decidere se mantenere valido il patto di rassegnazione che tutti in, diciamo, famiglia abbiamo stipulato o non sarebbe invece il caso di tentare una qualche iniziativa.

A un certo punto Alagia m'interrompe. O meglio, prende il discorso per un altro lembo.

— Me la dici una cosa?

— E come no.

— Perché sei venuto da me? Perché non ne parli con Mamma?

Eh, bella domanda, penso.

— Eh, bella domanda, — dico.

Segue scena muta. E cosa dovrei fare del resto, un saggio sulla soggezione? Dovrei parlarle del senso d'inferiorità che mi prende davanti a sua madre? Spiegarle che pendo dalle sue labbra anche quando non sono d'accordo con lei? E cosa dovrei spiegarle, se non lo so? Conosco l'effetto, mica la causa. A parte il fatto che se anche conoscessi la causa, l'effetto non cambierebbe.

Alagia si comporta come quegli insegnanti caritatevoli che rinunciano alla risposta e ti fanno un'altra domanda.

— Senti, — vira su un tono filo-cospiratorio, — c'è una cosa che devo dirti.

Mi appollaio per bene sulla sedia. Finalmente le condomine indesiderate alzano i tacchi.

— Alfredo, — dice.

— Cosa.

— Mi ha chiesto lui di dirtelo, quando fosse capitata l'occasione.

— Ma cosa.

— Prima gli avevo detto di no, poi mi sono detta: «Perché no».

La pressione mi decolla al di sopra dei 160/99. Ancora un preambolo e mi autolesiono.

Alagia rilascia una frase anaffettiva, da previsioni del tempo.

— Gli piacciono i ragazzi.

Registro un movimento spontaneo dei muscoli labiali. Qualcosa d'intrinsecamente ebete mira alla conquista della mia faccia. Che cosa sta succedendo alla bocca? Devo somigliare a Monnalisa. Ho anche le mani incrociate in grembo.

— Cosa?

Alagia mi guarda scettica.

— Cosa gli piacciono?

Lei butta la testa all'indietro e fa volteggiare lo sguardo tutt'intorno, come se io fossi uno spasimante che ripete un invito, un assicuratore, un testimone di Geova o un altro tipo di questuante.

— Sta' a sentire, Vincenzo, — mi dice chinandosi in avanti con fare paternalistico/rassicurante, — a quell'età è normale avere queste curiosità. Mica lo sai ancora quello che ti piace veramente. Fai degli esperimenti, capito.

Sono un immobile, in questo momento. Potrebbero affittarmi.

Dove mi trovo? Come sono arrivato qui?

Non sono dove credo di essere.

Non è Alagia che mi sta parlando.

Non è maggio.

Non è vero.

— Oh, Vince'. — Eh?

— Ti senti bene?

— Bene. Sì.

— Guarda là, sei bianco come un cadavere. Tranquillo, oh, non è successo niente.

Vedo sfocato.

— Gesù, come sei sconvolto. Devo dire che non me l'aspettavo. Cioè, veramente un po' sì.

Giocherella con le molliche del panino che ha sventrato mentre chiacchieravamo.

— Sei sicura? — domando, tanto per dire una cosa.

— *Vincenzo.*

— Dici che gli passerà?

Gesù, non riesco a credere di aver detto una porcheria del genere.

— Non è mica una malattia.

Risposta standard per i poveri deficienti. Come me.

— Volevo dire se pensi che è una cosa definitiva.

Madonna santa, perché non riesco a fermarmi?

— Te l'ho detto che non lo penso. Anch'io alla sua età sono stata per un po' con una mia amica, poi mi sono innamorata di Francesco ed è finita lì. E comunque, pure se fosse una cosa definitiva non mi pare il caso di farne un problema.

— Con chi sei stata alla sua età?

— Oh, basta adesso, Vince', — si agita sulla sedia. — Non ti riconosco più.

Mi tocco i capelli, stravolto dall'idea che con tutta la gente che c'è qui dentro debba essere io quello che sta peggio.

— Piuttosto c'è un'altra cosa che mi preoccupa, — cambia discorso Alagia con impressionante naturalezza.

— Ah, un'altra, — faccio, semianestetizzato.

— Questa storia che se ne va in giro a prendere mazzate, — dice come stesse continuando una riflessione che aveva cominciato per i fatti suoi.

— Allora? — chiedo, aspettandomi la risposta.

— Non vorrei che gli piacesse.

Sento campanelli sincronizzati, vedo luci colorate intermittenti e riconosco il rumore velocizzato di un contatore di punti. M'è partito l'allarme interno, a conferma del mio terrore. Ai miei tempi era così che scattava il flipper. Raggiunto un certo punteggio, la macchina andava in stasi per un po' di secondi e ti faceva la festa con tutto il suo armamentario dimostrativo prima di rilanciarti la pallina.

— Non ti seguo, — mento.

Lei non mi guarda, vagabondando ancora nei suoi pensieri. La sospensione seguente mi provoca un irrefrenabile bisogno di sdrammatizzare.

— Ma no, che c'entra, — riprendo, falso come un assistente di volo che rassicura i passeggeri mentre l'aereo precipita, — lo sai quanto è appassionato all'argomento. È un interesse culturale, il suo, un tipico interesse culturale. Anche tua madre dice che...

Oh Dio, che angoscia.

Alagia solleva lo sguardo su di me ancora mezza concentrata, e non mi focalizza.

Ho bisogno di dormire. Voglio il letto. Le lenzuola e le coperte. La luce spenta.

— Hai ragione, Vincenzo, — si risveglia Alagia fiduciosa. — Non la facciamo tanto lunga. In fondo che è successo, non è successo niente.

Respiro.

— Eh, infatti, è quello che dico anch'io.

— Ecco, dà. Comportiamoci da adulti.

— Sì, comportiamoci.

Esattamente quaranta minuti dopo piombo nello studio di Nives come una furia. Marianna, la sua segretaria, come mi vede capisce che non è giornata e non fa neanche il gesto di muoversi per tentare d'intercettarmi, come fanno le segretarie nei film quando qualcuno irrompe nello studio del principale, che gli arrivano trafelate alle spalle nel momento in cui quello ha già aperto la porta e dicono: «Mi scusi dottore, gliel'ho detto che non poteva passare ma non ha voluto sentire ragioni».

Quello che succede alle mie spalle, invece, è che uno dalla sala d'attesa si alza e dice: «Ehi dove cazzo va quello?», al che Marianna gli risponde: «È il marito della dottoressa» e lui dice: «Ah».

Spalanco la porta e interrompo la seduta in corso con una tale veemenza che Nives e la sua paziente, che fra l'altro conosco, per poco non si abbracciano dallo spavento.

Il tempo che serve all'espressione di Nives per passare dalla sorpresa allo scandalo è lo stesso impiegato dai bambini dalla scoperta della bua allo scoppio delle lacrime.

La paziente di Nives si nasconde la faccia nelle mani, manco l'avessi scoperta a baciarsi con mia moglie o qualcosa di simile. In effetti non avrei mai pensato che quella pereta di Felicia Parisi andasse in analisi. Di quelle che quando ti fanno il favore di rivolgerti la parola sembra che stiano continuamente a dirti: «Problemi io? Figuriamoci».

— Come ti permetti? — alza la voce Nives, paonazza. Le tremano le labbra, tanto è incazzata.

A quel punto mi rendo conto della puttanata che ho fatto, ma rimango coerente. La puttanata non prevede il ravvedimento operoso. Perciò che nelle progressioni criminose, tipo quando uno va per rubare e poi uccide, p. es., il delitto è preceduto da atti scarsamente rilevanti. Il delitto del balordo è sempre un delitto sporco, volgare, antieconomico, goffamente cruento, commesso con una violenza votata allo sperpero. Ecco perché, all'inverso, si definisce «lavoro pulito» il delitto del professionista. I professionisti non sporcano.

E insomma, per le ragioni penalistiche che ho appena esposto, resto sulla soglia e comincio a battere le mani.

— Complimenti, eh: bravissima, — dico.

Lei registra la mia incomprensibile ironia con un miscuglio di curiosità e d'indignazione che fra l'altro la rende parecchio attraente. Scaraventa sul parquet il blocco degli appunti che reggeva fino a un attimo prima e viene verso di me, tutta vene, come se camminasse in un'armatura.

— Che cazzo stai dicendo, di che parli? Con che diritto m'interrompi una seduta? Ti posso denunciare per questo, lo sai?

Eh, così mi faresti pignorare tutto l'arredamento Ikea, penso.

— Di tutti i capolavori che hai firmato nella tua carriera, questo è in assoluto il più riuscito, — dico.

Le narici di Nives s'infumano.

— Vattene immediatamente, — ordina.

— Nives, è molto grave quello che sta succedendo, spero te ne renda conto, — interviene Felicia Parisi.

— A te nessuno t'ha interpellato, fatti i cazzi tuoi se ti riesce, — le dico, mollando un manrovescio all'aria.

Quella diventa rossa come un apache.

Nives si volta verso di lei e subito dopo verso di me, come non credesse a quello che ha appena sentito.

— MA COME TI PERM...

Le punto il dito contro.

— Vuoi sapere perché sono qui? Eh?! Vuoi saperlo? Lei contrae la mascella, frustrata dall'interruzione, ma sta morendo dalla curiosità. Anche Felicia Parisi ha fatto un collo da alano. Io non ho la minima idea di quello che sto per dire.

— Sta' a sentire, probabilmente finora non ho fatto il padre quanto avrei dovuto, ma da oggi cambia tutto, capito? L'esclusiva materna è scaduta. Voglio la mia voce in capitolo, voglio impedirti di fare il tuo porco comodo sapendo che tanto il fesso, qua, non ti contraddice mai su niente. Chiaro il concetto? Perciò preparati: sta per cominciare una nuova era!

Taccio e respiro, in attesa che si plachi l'aritmia. Nel frattempo, cerco di ricordare cosa ho detto.

Nives mi guarda inquieta, adesso.

— Vincenzo, ma ti senti bene? Sbotto.

— Oh, vaffanculo. Anche tu con questa storia? È da stamattina che mi fate tutti questa cazzo di domanda! E basta!

A quel punto Felicia Di Savoia raccoglie borsetta e cellulare e fa per sgombrare, nauseata.

— Arrivederci, Nives, — dice superandola e piazzandosi esattamente fra noi due.

— Aspetta, Felicia, — fa Nives. — È solo un contrattempo. Non andartene, riprendiamo.

— No, è durata abbastanza per me, — fa quella piccata. Dio, quanto vorrei mollargliene uno.

— Allora le nostre sedute finiscono oggi, — pronuncia inaspettatamente Nives, asettica come un bisturi.

— Che cosa? — chiede la stronza.

— Hai sentito, — inchioda la mia ex moglie.

Ehi, non credo alle mie orecchie.

— Mi stai dicendo di non tornare, ho capito bene, Nives? — domanda Felicia oltraggiata.

«Proprio, — rispondo io mentalmente, — anzi, ti ha appena detto di andare a farti fottere da un coro di cantanti gospel. Non l'hai sentito? Eppure ha detto proprio così».

— Se non riesci a gestire una situazione del genere, Felicia, — argomenta seccamente Nives, — vuol dire che ti stai rifiutando di fare la tua parte nella terapia. In questo caso non ha nessun senso continuare a vederci.

Non potete immaginare cosa diventa la faccia di quella stronza. Se ne sta lì, come un'antenna tv, incapace di decidere il da farsi. Ragazzi, che donna avevo sposato.

— Tuo marito è un villano, — dice la stronza. E mi guarda.

Io mi stiro un sorriso alla Walter Matthau sulle labbra.

— Non gli ho chiesto io di interrompere la seduta, — risponde Nives. — Non sono responsabile di quello che fa. Non so neanche di cosa sta parlando.

La logica di Nives ha l'andatura di un cane per ciechi. Accompagna i pensieri della stronza impedendole di andare a sbattere, segnalando le contraddizioni e le incongruenze.

— Voglio che tu faccia qualcosa, — annaspa la poveraccia.

— Gli ho detto di andarsene. E a te ho appena chiesto di restare. Cosa fai allora, resti?

A quel punto succede veramente l'incredibile: Felicia Parisi — Felicia Parisi! — mette la testa nelle spalle e torna a posto, come una scolaretta mortificata.

Nives mi pianta gli occhi negli occhi, con un rimprovero che non sa per niente di vendetta. Si china sul parquet, raccoglie il blocco degli appunti, si avvicina a Felicia, le posa una mano sulla spalla e poi torna da me.

Alle mie spalle, a distanza di sicurezza, c'è Marianna, allibita. La vedo con la coda dell'occhio.

— Adesso vattene, per favore, — mi dice Nives, definitiva. — Di qualsiasi cosa si tratti, ne riparliamo.

Annuisco, giro i tacchi e finalmente esco dal campo, mentre lei chiude piano la porta.

Rientro a casa con una serenità che non so bene com'è fatta, ma c'è. Trovo addirittura posto non lontano dal portone, che, faccio per dire, è piuttosto miracolosa, come faccenda. Una volta parcheggiata la macchina, infatti, mi fermo pure un attimo a guardarla, neanche fosse merito mio, non so se capita anche a voi di fare roba del genere.

Certe volte penso che quando alzi la testa, e cominci a muovere le cose e a chiedere, invece di subire tutto praticando il minimo sindacale di resistenza (che poi è il mio modo di vivere), la realtà ti nota. Acquista un po' di stima nei tuoi confronti e ti rende la vita più facile. Ecco perché all'improvviso capita che trovi posto sotto casa, o una donna ti guarda, o ti offrono un lavoro. Come quando ti fai l'amante, che all'improvviso ti cercano altre quattro o cinque donne contemporaneamente (fra cui un paio di ex che non vedevi da qualche anno), e tu ti domandi: «Ehi, ma dove cazzo stavate fino all'altro ieri?»

È che la realtà s'informa, sul conto delle persone. Quando concede questi bonus, procede a un'apertura di credito. Ti dice: eccolo, è tuo, ma non fare la cafonata di sperperarlo per tornare pezzente domani mattina. Non l'hai trovato per terra: l'ho dato proprio a te. Dimostrami che non ho sbagliato sul tuo conto. Continua così: cambia.

Il problema, almeno per quanto mi riguarda, è che non riesco a far cambiare a nessuno l'opinione sul mio conto per più di una giornata — una giornata e mezzo.

Per cui mi limito al bonus.

Quando infilo la chiave nella serratura della porta di casa, tutti i pensieri, i ripensamenti e i sensi di colpa in cui mi sono arravvolgiato finora riguardo a Alfredo perdono una percentuale significativa della loro gravità. Mi succede sempre così, a me, coi problemi. Da lontano, mi fanno fare un sacco di discorsi complicati. Quando poi ci vediamo, troviamo sempre il modo di metterci d'accordo.

Adesso, p. es., il tipo d'imbarazzo che provo all'idea di vedere Alf per la prima volta dopo la notizia, è lo stesso di quando devi spiegare ai tuoi bambini come fanno a nascere. Sarà che sono successe troppe cose, oggi, chi lo sa. Di sicuro, a quest'ora quella capera della sorella gli avrà già raccontato la faccia che ho fatto alla mensa.

Entro, butto le chiavi sulla panca Monga in noce massiccio che in realtà nasce come mobile da bagno, ma chi se ne frega, e chiamo Alfredo col punto interrogativo retorico.

Nessuna risposta.

— Ehi, non fare lo spiritoso, non è il caso, — dico a voce alta.

Segue silenzio.

— Alfre'? E dai, non fare il deficiente.

Mi affaccio in, diciamo, soggiorno.

Non c'è.

In camera da letto.

Neanche.

In bagno.

Niente.

Corro in cucina (poi la casa finisce).

Sulla tavola c'è un foglietto in bella mostra.

GRAZIE LO STESSO PAPÀ.

POI HO PENSATO CHE POTEVO ANDARCI TRANQUILLAMENTE A
SCUOLA.

ENTRO ALLA SECONDA ORA, CHI SE NE FREGA.

E SE MI CHIEDONO COSA M'È SUCCESSO, DICO LA VERITÀ.

SONO CONTENTO CHE SEI STATO DALLA MIA PARTE.

TVB

ALF

XXX

Prendo una Stefan e mi siedo, continuando a tornare daccapo finché le parole sulla
carta non diventano degli sgorbi incomprensibili.

Abbasso il foglietto e spalanco gli occhi.

Sono ricco, penso.

Ecco quello che penso.

Poi tiro su col naso.

E vaffanculo.

È questa la parola che viene istintiva quando ti capita di sentirti inaspettatamente
felice, tutt'a un tratto.

OUTLET

Non c'è gradualità nell'accadere delle cose. Le cose, quando capitano, capitano. E non è nemmeno che puoi accompagnarle, impedire che ruzzolino trascinandoti con loro. Non si possono far andare piano le cose che capitano. Non si possono controllare o gestire. Nemmeno capirle, si può. Infatti la frase più ricorrente a questo proposito è: «Non so cosa mi sta succedendo». Mica certe frasi vengono per caso. Se vi capita una cosa non potete farci niente, e questo è tutto. Non è vero che la vita cambia un po' alla volta. O cambia o rimane la stessa. Dopo che è cambiata uno dice: «Sì, però prima era successo questo e quest'altro», e si convince che il cambiamento fosse nell'aria, ma in fondo lo sa, o meglio, non lo sa perché la sua vita è cambiata. Non si conoscono le ragioni delle cose. È come quando ti becchi una malattia psicosomatica: la contromossa naturale è cercarti un evento scatenante. Passi in rassegna i fatti recenti della vita a cui sono legate delle scelte o delle rinunce (che poi sono parole abbastanza sinonime), e te la prendi con il principale sospettato. Apri un'inchiesta su di lui, e lo bombardi di prove a carico fino a farlo diventare il mandante della malattia psicosomatica. Ma la verità è che nessuno sa quali sono i fatti che producono le malattie psicosomatiche. Perché la gamma di fatti produttivi di malattie psicosomatiche (che oltretutto non si sa nemmeno bene cosa siano) è talmente vasta che uno vale l'altro.

Ma poi non è neanche necessario andare sulle malattie psicosomatiche per dimostrare l'inaffidabilità delle spiegazioni attribuite alle cose che capitano. Anche per un raffreddore si applica la procedura inquisitoria. Quando ti viene un raffreddore pensi: «È stata quella volta che sono uscito di casa vestito troppo leggero». Che ovviamente è solo una delle spiegazioni possibili, essendo risaputo che il raffreddore si può prendere in diversi milioni di modi. Il fatto è che, quando hai dormito tutta la notte con la bocca aperta e alle 12, 30 di mattina ti rendi conto di aver già consumato una confezione famiglia di Kleenex, in qualche modo devi pur spiegartela una rottura di coglioni del genere. E allora dai la colpa a quella volta lì. E va a finire che te ne convinci. Anche se basterebbe semplicemente ricordarti delle migliaia di volte in cui sei uscito di casa molto più scoperto di quella volta (e quando faceva anche più freddo, oltretutto), per smontare l'accusa.

Tutto questo papiello per dire che adesso non so com'è che sono finito nel letto di Alessandra Persiano ma, a meno di trovarmi nel pieno di un'allucinazione prolungata, è lei la donna nuda che mi dorme accanto.

Appena siamo entrati in casa sua, cioè qui, l'ho assalita con un'impazienza che era ovvio non potesse corrispondere alle mie reali possibilità. Per cui è finita, anzi è cominciata, che dopo quaranta secondi dalla mia entrata in casa di Alessandra Persiano ero già entrato in Alessandra Persiano, ma ci sono rimasto così poco che lei, dopo i primi e ultimi tonfi, ha evocato il mio nome come a domandare com'è che non

c'ero più. Al che ho pensato: «Che figura di merda», ma non l'ho detto, dato che non ce n'era bisogno. Allora lei, che in quel momento mi stava sopra ed era obiettivamente un po' ridicola, tutta strapazzata e spettinata per causa mia, mi ha detto perché non ricominciavamo tutto daccapo ma con calma, visto che nessuno ci correva dietro. Al che io, in buona fede, ho chiesto se quel daccapo lo intendeva nel senso di tornare proprio all'inizio, cioè sul pianerottolo di casa sua o meglio ancora in ascensore, e lei mi è scoppiata a ridere in faccia (mi scoppia sempre a ridere in faccia, Alessandra Persiano) e così s'è sciolta la tensione e cinque minuti dopo abbiamo cominciato a scopare sul serio proseguendo ininterrottamente per almeno quattro ore facendoci una testa così di chiacchiere a vicenda, oltre al resto.

E comunque a questo punto devo dire che mi sento piuttosto scombussolato e anche un po' cretino a causa dell'accaduto, la verità.

Intanto, il primo stato d'animo che registro è quello di una generica gratitudine nei confronti dell'esistenza. Che è una condizione di beatitudine quasi francescana, ammesso che Francesco provasse una sensazione così. E non parlo solo della calma zen tipica del dopo-coito, quando ti senti tutto tonificato ed è come se dall'interno il corpo ti mandasse a dire che era ora di etero-occuparsi un po' di lui. Mi riferisco all'irruzione improvvisa della speranza. Alla capacità di cogliere il senso di ogni singolo atto che ti dà da vivere. Al pensare al futuro come a una cosa che non vedi l'ora che cominci.

E sì che non stava scritto da nessuna parte che un pezzo di femmina come Alessandra Persiano venisse a fare questo poco di favore giusto a me.

Ragionandoci a freddo, penso che questo Nuovo Miracolo Malinconico sia dovuto al fatto che ho reagito piuttosto passivamente ai suoi primi approcci.

C'è una novella di Proust che tratta giustappunto dell'argomento. Si chiama *L'indifferente*. Parla di una marchesa che perde la testa per un tipo che la tratta con indifferenza. Detta così sembra la manopola dell'acqua calda, ma provate a farla voi una manopola dell'acqua calda. E comunque, questa marchesa, malgrado sia una delle donne più belle di Parigi e, essendo vedova e ricca, abbia un codazzo di corteggiatori che non vedono l'ora di sposarla, finisce per ammalarsi incurabilmente di questo tipo che sistematicamente la ignora. Non che il suo amato sia poi tanto meglio dei vari nobili che le sbavano appresso (se ne rende conto, la marchesa): è proprio la naturalezza con cui si rende latitante, rifiuta i suoi inviti e scarta le sue ripetute avances che la rende infelice. E anche quando, alla fine della novella, si lascia sposare da un altro, si capisce che è sempre a quello lì che ha continuato a pensare.

E insomma anch'io, senza rendermene conto, devo avere agito come l'indifferente di Proust. Con la trascurabile differenza che io, al contrario dell'indifferente di Proust, quando Alessandra Persiano è tornata alla carica non mi sono fatto pregare nemmeno un po', la verità.

Il fatto è che io appartengo a una generazione di uomini patologicamente scettici rispetto alla possibilità che una gran figa li corteggi. Sono un uomo-outlet. E gli outlet, in quanto rientrano nel campionario della stagione passata, vivono male il rapporto con l'attualità. Si sentono scaduti, scelti per ripiego. Se qualcuno ci vuole, è perché siamo in saldo. Per cui è ovvio che non ci permettiamo neanche di pensare che

a una donna come Alessandra Persiano, che è una donna-Prada, possa mai venire in mente di venire a spendere qua.

L'altro stato d'animo che registro al momento, e con un sollievo che non sto neanche a definire, è la mancanza di senso di colpa che mi dà il pensiero di Nives. Non me ne frega niente: è una sensazione bellissima. Checché se ne dica, uno che non se ne frega niente è un uomo libero.

Sono così immerso nelle mie congetture che non mi accorgo nemmeno che Alessandra Persiano s'è girata dalla mia parte e mi contempla con curiosità post-sessuale, quella di quando vuoi vedere da più vicino la persona con cui hai appena scopato, per capire se hai fatto bene o no.

— Oh, — dico, — credevo che dormissi.

Sorride, poi mi disegna l'ovale del viso con il suo incantevole dito indice destro.

Aspiro il suo odore vagamente fruttato (sanno sempre un po' di frutta, le belle donne) e la scruto, estasiato dall'incapacità di trovarle un difetto che uno.

— A che pensavi? Rispondo in parte.

— A Francesco.

— Francesco?

— Quello d'Assisi, hai presente?

Sgrana gli occhi prendendo momentaneamente in considerazione la possibilità che io scherzi, la esclude, mi affonda la testa nel petto sputacchiando una risata in crescendo che risulta amplificata dalla mia cassa toracica.

— Io non lo so, guarda, sei incredibile, — riaffiora, mezza intontita dalla sensazione assurda che sta evidentemente provando.

— Perché? — domando, serafico.

Agita la testa. I capelli mi finiscono in bocca. Soffio.

— Dici sempre qualcosa di fuori luogo. E anche fuori tempo.

«Per forza, sono un outlet», vorrei dirle. Ma poi le dovrei spiegare, e non ho voglia.

— Mipiacemipiacemipiace! — ripete elettrizzata come una bambina, e mi strapazza.

— Ma voi donne, — chiedo mentre cerco d'immobilizzarla, — possibile che siete sempre attratte dalle menomazioni? Insomma, uno si fa un mazzo così per sembrare promettente, affidabile, convinto delle cose che dice; studia, lavora, fa carriera, va in palestra, si veste alla moda, si rovina la vita insomma, e poi che cosa gli confidate quando decidete di dargliela? «Non mi piacciono gli uomini belli»; «La tua pancia mi dà sicurezza»; «Le tue gaffes sono adorabili»... E che palle. Almeno ditelo prima.

Alza gli occhi al cielo, anzi al soffitto, e scuote la testa.

— Quanto sei fesso, Vince'. È proprio perché cercate di nasconderle, le menomazioni, come le chiami tu, che ci piacciono. Un uomo davvero imbranato è patetico. Uno che vuol fare il sicuro, ma poi ti accorgi che è un imbranato, ti fa succedere qualcosa, capito.

Rifletto.

— Insomma mi stai dicendo che voi donne subite ancora il fascino del «Cosa c'è sotto» e del «Vedo / non vedo».

Mi punta la mano in faccia, avendo preventivamente allineato le dita: il gesto dell'annuncio insomma, che però, fatto a questa distanza dall'annunciato, in svariate zone del mondo significa: «Ma senti questo».

— Invece voi uomini no. Quando guardate una donna mica immaginate altro, vero?

— Touché, — rispondo.

Mi bacia.

— Sei come ti avevo immaginato, — dice.

— Tu molto meglio, — rettifico.

— Io ti avevo immaginato al tuo meglio, — ribatte.

— So fare di meglio, — insisto.

— Perché non stai zitto? — dice. E mi chiude la bocca con la sua.

Riprendiamo a strofinarci quando un cellulare - il mio - squilla. Mi maledico per non averlo spento e m'illudo d'ignorarlo continuando a impegnarmi nelle attività in corso, ma dopo un po' Alessandra Persiano, con impeccabile pragmatismo femminile, mi dà due colpetti sulla schiena.

— Dài, rispondi e leviamoci il pensiero, — consiglia.

Sbuffo e rotolo sull'altro lato del letto, allungandomi verso il comodino. Alessandra Persiano si aggiusta i capelli, si alza e va alla finestra, passando indifferente davanti ai suoi vestiti ripiegati sulla sedia. Dettaglio che mi rallegra circa le sue prossime intenzioni.

— Pronto.

Lo dico lentamente e a voce molto bassa, tanto per fugare ogni dubbio al chiamante riguardo alla probabilità che mi abbia rotto i coglioni.

— Buonasera avvoca', allora quand'è che ci possiamo vedere?

Scatto a sedere sul letto.

— Chi parla?

Ho subito riconosciuto la voce, ovviamente.

— Ma come, già vi siete scordato?

Lo dice con una condiscendenza che mi urta i nervi. Comincio a sudare.

— Chi è lei? Come si permette di chiamarmi ancora? Chi le ha dato questo numero?

— Avvoca', ma perché la fate tanto lunga, si può sapere?

Mi volto verso Alessandra Persiano, che mi sta guardando preoccupata, in piedi davanti alle tende della finestra, nuda e bellissima.

Una volta mi è successa una cosa che somigliava moltissimo a questa. Un caso d'invadenza ai confini dell'estorsione. Stavo vendendo una casa di famiglia tramite un'agenzia immobiliare. Un giorno mi chiama un tipo di un'altra agenzia e mi dice perché non licenzio l'agenzia che ho preso e do a lui il mandato. Io gli domando perché dovrei fare una cosa del genere. E quello mi risponde che ha già delle persone interessate all'acquisto della mia casa. Io gli rispondo che non me ne frega niente. Allora quello mi chiede se sto scherzando. Al che gli rispondo che la telefonata è durata abbastanza e che è meglio per lui se non me ne fa un'altra. Quello si scusa e chiude. Io ripenso a questa telefonata per un buon paio di giorni, tanto resto scioccato dall'esistenza di gente simile (uno dice: «Dio esiste?»; «Esiste questa gente?»),

dovrebbe chiedersi). Incredibilmente, qualche giorno dopo quello mi richiama e mi chiede quand'è che può venire a visionare l'appartamento. Visionare cosa? dico io, con una curiosità che mi spinge orrendamente a saperne di più. Come cosa, fa lui, l'appartamento. Ma così, come se l'ultima volta gli avessi dato l'incarico. Io gli dico che non ho alcuna intenzione di fargli visionare il mio appartamento e quello mi risponde, con un tono quasi amichevole, che lui ha bisogno di vendere così guadagna la percentuale. Al che inizio a urlare e lo minaccio di denunciarlo per tentata estorsione. A quel punto lui scompare per sempre.

La somiglianza dei due episodi mi provoca un capogiro da rabbia implosa. Scaglio il cellulare sul pavimento. La batteria si stacca e finisce chissà dove.

Alessandra Persiano mi viene vicino, inquieta.

— Che succede, Vincenzo. Chi era.

— Non lo so.

— Sicuro? Guarda come sei nervoso. Mi alzo.

— Che cazzo vogliono da me. Ma tu guarda un poco, — parlo da solo, camminando per la stanza senza costrutto. Il bello, si fa per dire, è che sono anche nudo. Normalmente non farei mai una cosa del genere.

Alessandra Persiano rimane seduta sul letto, in silenzio.

— Scusami Ale, mi dispiace, — dico dopo un po'.

— Ma che c'è? — domanda.

Allora mi siedo accanto a lei e le spiego. Comincio dall'udienza del Borsone, dilungandomi sui passaggi migliori della mia prestazione difensiva. Poi le racconto della telefonata di Picciafuoco, dell'invasione della first lady, del cellulare, della telefonata minatoria e della denuncia.

— Insomma, ti vogliono, — dice alla fine, ricapitolando.

— Così sembra.

— Si vede che sei bravo.

Me la tiro.

— Ma per favore.

— E hai rifiutato.

— Appunto.

Si picchietta le labbra con l'indice e il medio della mano destra, butta i capelli all'indietro, s'inginocchia sul letto.

— Sai cosa penso? Che è proprio il rifiuto ad averli convinti che sei l'uomo giusto.

— Mi sembra un po' ottimista come opinione, — dico, mentre mi domando dove sono finite le mie mutande.

— Guarda che conosco una marea di colleghi che farebbero carte false per stare al tuo posto. Quello ha gente potente alle spalle, che ti credi.

Starei per dire qualcosa, ma lo sguardo di Alessandra Persiano si perde dietro un altro pensiero, così rinuncio.

— Piuttosto, una cosa mi sembra strana, — dice.

— Cosa.

— Cioè, strana. Insolita, ecco.

— Ma quale.

— L'interrogatorio.

— L'interrogatorio?

— Eh. Quello che hai fatto col Pm.

— In che senso, scusa.

— Di solito il Pm non fa mica l'interrogatorio, in questi casi. Cioè, dovrebbe farlo, ma lo salta per prassi. I carabinieri gli mandano il verbale, lui controlla se l'arresto è stato eseguito legittimamente e chiede direttamente la convalida al Gip.

«Davvero?», penso.

— Eh, lo so, — dico.

Continua a riflettere, guardando nel vuoto.

— Come se fosse interessato a sentirlo, questo Borsone.

— Dici?

— Mah, non lo so. Forse mi sbaglio.

E lascia cadere il sospetto.

— Perché mi hanno mandato il cellulare? — cambio discorso. — Che significa?

— Non lo so. Ma con questi qua non devi cercare per forza un codice. Mica è la mafia, che comunica per metafore. Secondo me vogliono proprio questo, che ti domandi che significa. Vogliono confondere, spaventare. Ti lavorano ai fianchi, capito.

— Sì, l'avevo pensato anch'io, anche se non in maniera così, diciamo, analitica, — rispondo, depresso.

Mi accarezza i capelli.

— Oh, tranquillo, non ti hanno mica minacciato di morte. Vogliono che difendi quel tipo. E siccome hai detto di no, te lo chiedono con i loro modi da buffoni, tutto qua.

— Sì, lo so, ma...

Viene più vicino.

— È un lavoro complicato il nostro, lo sai, Vince'. So come ti senti adesso. Io ho lasciato il penale per questo. La gente non le capisce, queste contraddizioni.

Taccio.

— Comunque non farne un dramma, se non vuoi accettare non possono costringerti. Si stancheranno, e ti lasceranno perdere.

Annuisco, non molto convinto.

— Ma scusa, — chiede a un tratto, — perché non lo vuoi difendere, questo qua?

«Perché non sono capace», è la risposta che non posso darle.

— Non mi va d'immischiarmi con quella gente.

Mi guarda scettica.

— Scusa, ma come ti sei trovato a fare quell'interrogatorio? Sostituivi qualcuno?

— No, una nomina d'ufficio, — rispondo senza pensare.

— Abbi pazienza, Vince', — fa lei, non trovandosi, — all'albo delle difese d'ufficio *ci s'iscrive*. Tu t'eri iscritto, giusto?

Ha preso il tono del biasimo, adesso.

— Infatti, — riconosco.

— E cosa pensavi di trovare iscrivendoti all'albo dei difensori d'ufficio, una clientela selezionata?

Eh. Rispondile, adesso.

— Hai ragione. Non so perché l'ho fatto. Credevo che m'interessasse, forse.
Ridiventa comprensiva.

— E poi, al dunque, ti è passata la voglia.

— Già.

Mi accarezza l'avambraccio.

— Avevo paura che facessi così anche con me.

— Non vado tanto bene in autostima, — dico. Mi prende per il mento e mi volta verso di sé.

— Per questo mi piaci.

Ci bacciamo.

— Non voglio accettare questo incarico, — frigno subito dopo.

— E non lo accettare.

— La fai facile, tu.

— Secondo me hai sbagliato a far salire la moglie.

— Se ho detto di no.

— Sì, ma dopo.

— Insomma vogliono farmi pagare l'affronto?

— No, al contrario, rifiutando gli hai confermato che sei bravo, te l'ho detto.

Tant'è vero che hanno tolto Picciafuoco.

— Ma non capisco. Non sono mica un avvocato famoso.

— Be', non ti chiedono mica di difendere Vito Corleone. Mimmo il Borsone, come si chiama lui, non è nessuno.

— Ah, grazie.

— Era per dirti che non vogliono farti superare chissà che prova. Gli hai reso un bel servizio e vogliono testarti, capito, — la sua convinzione si rafforza via via che parla, — allora cominciano da un manovale. Il Borsone è come un ricettatore di macchine, gli portano la refurtiva e lui la smonta. Probabilmente non li ha mai visti, i suoi datori di lavoro. Guarda che può essere una buona occasione per te, se hai intenzione di darti al penale.

— Mi stai consigliando di accettare?

Si ventila con le mani.

— Uuh, Vince'. Lo sai che ore sono?

— E questo che c'entra, mò?

Butta l'occhio alla radiosveglia sul comodino.

— Fra meno di un'ora ho un appuntamento allo studio. E se consideri che per fare la doccia e prepararmi ci metto almeno mezz'ora, vedi un po' tu quanto manca.

— Ah, — dico, afferrando.

ARRIVANO I LORO

Si sa, anche se la spiegazione è ignota, che i marciapiedi, appena comincia a piovere, s'affollano. Orde di pedoni con le facce corruciate si riversano improvvisamente in strada, col palese obiettivo di tornare a casa. Gente che non si riesce a capire dove fosse fino a un momento prima, tutt'a un tratto c'è. Come fosse uscita apposta per ritirarsi. Allora vedi queste colonne di uomini-zoccola che si formano lungo i muri dei palazzi e procedono a tappe, avvicinandosi sotto i balconi.

Anch'io, uscito dal palazzo di Alessandra Persiano in invidiabile forma psicofisica, mi accodo. Sembra di stare in fila per una vaccinazione, tanto lentamente si va. I più impazienti si sollevano sulle punte per individuare l'ostacolo. Un signore anziano alle mie spalle dice che gli scade una cambiale, e poi si mette a ridere da solo. Qualcuno emette vocalizzi irripetibili. Io, che ho in circolo quel tipico calduccio da amore appena fatto, la prendo con tolleranza. Non piovè mica molto.

La fila riprende a scorrere, e di lì a poco scopro che la causa del blocco pedonale è costituita da un cafone di merda che manda messaggini col cellulare, pressoché coricato su uno scooter che ha pensato bene di parcheggiare sul marciapiede, in perfetta corrispondenza del balcone sovrastante.

Che ampiezza avrà il marciapiede di una strada cittadina secondaria, un metro e mezzo, largheggiando? Metteteci sopra un obeso motorino di ultima generazione (quelli coi sellini che sembrano poltrone Frau e tutti gli ammennicoli di contorno) e fate un po' il conto di quanto resta. Chiaramente, nei dintorni non c'è un vigile manco a telefonargli. Capirai, poi, se ci fosse.

Guardo l'autore di questa scandalosa occupazione di suolo pubblico. Alto, vistosamente irresponsabile; l'arroganza fisica di chi vuol sembrare pericoloso e probabilmente lo è. Ha la bocca semiaperta e, benché metà della faccia sia occultata da un paio d'occhiali da sole assolutamente sproporzionati rispetto all'ovale che si ritrova, un'espressione da deficiente; di quelle messe apposta per irritare chi le guarda. Porta una canottiera a rete e un jeans multilacerato il cui cavallo, pure in quella posizione svaccata, gli arriva quasi alle ginocchia. Ha le braccia gonfie di palestra e griffate da tatuaggi ancora più sputtanati dei, diciamo, vestiti che indossa. Il suo telefonino costerà, così a occhio, sui 400 euro.

Ma l'aspetto più deprimente di quest'oltraggio al pedone è che nessuno dice niente. La gente sbuffa, magari impreca a denti stretti, gira intorno all'installazione abusiva e se ne va, lasciandosi l'affronto alle spalle. Conseguenza di questa deviazione forzata è che l'aspirante camorrista ha pisciato sul territorio, marchiandolo.

È un aggiornamento, questo; una specie di circolare periodicamente diffusa per ricordarti che vivi assediato.

Io non ne posso più del marketing della criminalità disorganizzata. Dei cani sciolti che praticano il narcisismo delinquenziale e il delitto gratuito come forma di autopromozione e di propaganda (perché questo sono gli scippi che finiscono nel sangue, le rapine precedute dall'omicidio, i passanti picchiati senza scopo di lucro, gli

schiaffi tirati dai motorini in corsa o anche le semplici esibizioni di disturbo come questa: spot. Inserzioni pubblicitarie. Comunicati stampa).

Il punto è che le provocazioni puoi rifiutarti di accettarle. Solo che questo tipo di rifiuto si paga con l'autostima. E il pagamento in autostima ha questo di caratteristico: sembra di spendere poco, ma poi ti ritrovi strozzato dagli interessi.

E allora, volete sapere che c'è di nuovo? Che io, stavolta, non pago. Non lo faccio, il giro dell'ostacolo. Vaffanculo. E non sto neanche a pensarci sopra più di tanto: quando viene il mio turno, invece di passare, mi fermo.

Pochi secondi e il balordo registra la mia immobilità. Alza la testa dal telefonino e m'inquadra da dietro i suoi cafonissimi occhiali neri.

— Che ti manca? — dice.

Penso a Alf, a quello che gli passa per la testa in momenti come questo, alla sua mancanza di paura, e mi do coraggio.

— Il marciapiede, — rispondo, aspettandomi una capata in faccia come minimo.

Invece quello chiude il telefonino, si toglie gli occhiali, li posa sul manubrio dello scooter, butta la testa di lato, strabuzza gli occhi, dischiude le labbra, mette fuori un centimetro di lingua e comincia volontariamente a sbavare, bagnandosi la canottiera. La cosa più schifosa che abbia mai visto. Ma perché non muore?

— Sei veramente un pezzo di merda, lo sai? — dico, incapace di controllare le parole.

Gli occhi del bullo si riallineano e mi puntano con una sottigliezza da rettile. Un mezzo ghigno gli disegna le labbra. Sospende immediatamente la pantomima dell'epilessia, si pulisce la bocca con il collo del polso e si prepara al massacro.

Io non sento più niente. Intorno, per me, è tutto silenzio e immobilità. Stringo gli occhi per vedere il meno possibile, un po' come quando stai per stamparti con la macchina e l'istinto censura in automatico l'orrore che arriva.

Quanto passa, un istante o due? Mi sembrano diecimila. Ma la cosa strana è che non succede niente di quello che mi aspetto. Perché il braccio di un terzo s'intromette fra noi, e un pugno verticale piomba come una mannaia sulla spalla del balordo, rimettendolo a sedere con una potenza d'impatto che per poco non disarciona lo scooter dal cavalletto.

— Aaa, — geme il disgraziato, e si tocca la spalla con compassione.

A quel punto ricomincio a mettere a fuoco.

Da dove è sbucato questo salvatore alto sì e no 1 e 60, tozzo, capelli crespi color catrame, mascella squadrata, fronte minima, gambe sproporzionatamente corte, k-way e pantaloni da ginnastica? E come fa, con le misure che si ritrova, a menare in questo modo? A vedere come penzola il braccio di quello sciagurato, si direbbe che gli abbia fratturato la spalla.

Mi muovo d'impulso, in maniera assolutamente sconsiderata, per partecipare in qualche modo agli avvenimenti che ho causato; ma come faccio per entrare in area di colluttazione il mio difensore mi blocca con un gesto della mano sinistra, come a dire: «Lascia, me ne occupo io».

Il particolare strabiliante è che per usarmi questa cortesia si volta addirittura verso di me, trascurando completamente l'avversario, che infatti subito ne approfitta per

tirargli un diretto con il braccio buono, che lo colpisce alla guancia destra con un suono che fa, tipo, *ciac*.

Al che andiamo tutti e tre in pausa.

Io mi aspetto che il gorilla volontario cada in ginocchio e poi svenga, lasciandomi in balia del balordo, che a quel punto si vendicherà su di me dandomi, come ci dicevano da piccoli, pure il resto; invece quello guarda per terra, si dà un'aggiustata alla mascella con la mano e si volta verso il poveraccio.

Poi, tutto avviene in sequenza da Real Tv. Il nanerottolo, di cui ora mi colpisce la lunghezza delle braccia, afferra il balordo per i capelli, dietro la testa. Quello non prova neanche a opporre resistenza, come fosse curioso di assistere al trattamento che lo aspetta. L'energumeno lo tira a sé con uno strattone, preparando il lancio.

Il rumore del setto nasale che un attimo dopo si stampa sul manubrio dello scooter.

Umammamia, dice una zantraglia tirandomi per la giacca e riparandosi dietro di me.

Nella strada cala un silenzio innaturale.

Il balordo riemerge dal manubrio in versione futurista. Sfigurato e con il braccio penzoloni, accende il motorino e parte, piangendo.

Al che, come una videocassetta quando togli la pausa, la realtà ricomincia ad andare normalmente. Il traffico riparte, la gente si muove, il capannello dei curiosi avvia la cronaca in differita. Si sentono già le voci di qualche opinionista, compiaciuto del pestaggio.

Io me ne sto lì, semitraumatizzato.

Il cavernicolo si volta verso di me.

— È tutto a posto, — dice.

Io annuisco in automatico, sembrandomi di cattivo gusto una qualunque manifestazione di gratitudine.

— Vi siete fatto niente? — mi domanda la bestia.

— Io? — rispondo. Mi pare una battuta.

— Eh, voi.

— No, proprio no.

Si avvicina e fa per cingermi la vita con il braccio sinistro, invitandomi a seguirlo.

— Venite, bevete qualcosa, siete pallido.

Mi uniformo. Il pubblico si apre al nostro passaggio. Superiamo un primo bar e poi un secondo, per cui mi domando se ho capito bene l'invito. Attraversiamo una strada, poi un'altra, quindi il mio imprevisto bodyguard mi porta in un locale che evidentemente preferiva.

— Lei è molto gentile, — dico, accettando la precedenza che mi offre nell'entrare.

Lui accenna un inchino con la testa.

— Dovere.

«*Dovere*»? penso.

E in quel momento riconosco la sua voce.

Il bar in cui siamo entrati si chiama *Love Café*, e puzza come una carogna di bisca notturna, rivendita stupefacenti e raduno puttane. Ha, tipo, quattro vetrine sulla strada, ognuna sovrastata da un'insegna che annuncia le svariate virtù del locale:

«Pasticceria», «Risto-pub», «Coffee & wine bar», «Snack & food», «Smith & Wesson» (scherzo) e altre ricercatezze moderne. Ci sono passato davanti qualche volta, ma non immaginavo che dentro fosse così. Cioè, non so se conoscete quest'impressione, che è un'impressione molto precisa: ci sono dei posti che, anche se si vede che hanno speso un sacco di soldi per farli, impiegato dei materiali di prima scelta e commissionato la progettazione a professionisti, appena ci entrate vi sanno subito di criminalità organizzata. Tipo che scommettereste una somma che se prendeste a picconare un muro, dopo un po' verrebbe fuori una gamba.

Giuro che certe volte mi domando se esiste un corso di laurea in architettura di camorra. Se no non si spiega questo stile ricorrente negli immobili dei camorristi. A me sembra addirittura di riconoscerla dai materiali, quest'architettura qui. Più di tutto è il marmo, che trasmette quella sensazione orrenda. E anche le tinteggiature alla veneziana.

Secondo me, fra l'altro, la camorra ha una preferenza spiccata per il fucsia. Chissà che non siano le mogli, o meglio ancora le figlie dei camorristi, a imporre questo tocco di classe alle attività commerciali di famiglia. Adesso non è che voglio passare come un razzista del fucsia. Però quando entro in un locale e vedo una parete fucsia, specialmente una parete fucsia con tinteggiatura alla veneziana, non vedo l'ora di andarmene, la verità.

Fra l'altro, a questi locali qui, gli danno dei nomi di un sentimentalismo talmente pornografico che la vedi da cinquanta metri, la coda di paglia dei proprietari: *Love café* (appunto), *Bar degli Innamorati*, *Uomini & Donne*, *3MSC*, *Amarsi un po'...* (coi puntini sospensivi), *Imboschiamoci*, *L'ultimo bacio* (va be', molti li ho inventati, ma era per far capire il trend dei camorralisti moderni).

E insomma, ecco dove mi trovo, adesso.

La sala interna in cui ci siamo appartati è enorme, soffusamente illuminata e praticamente vuota, a parte un giubbino appeso a una sedia sul fondo, poco distante da certi orribili drappaggi che introducono alla, immagino, toilette.

Il fucsia imperversa, deprimendomi, e sulla parete che fronteggia il nostro tavolino con ripiano in ceramica floreale e cavalletto in ferro battuto è fissato un gigantesco televisore a cristalli liquidi su cui scorrono le immagini di una ventenne in completino da ginnastica che rivela alla telecamera quanto fosse infelice e disperata prima di scoprire l'AB Swing. Il solo parlare dei tempi in cui portava 48 di pantaloni le fa incrinare la voce (è doppiata, fra l'altro).

Nell'attesa del cavernicolo che intanto è andato al banco a ordinare, la ascolto, e trovando la televendita (non so perché) spaventosamente intonata all'ambiente circostante, accuso una smania di fuga che mi spinge a cercare con gli occhi un'uscita di sicurezza, che in un posto del genere sicuramente ci sarà.

Il troglodita ritorna, in compagnia di una giovane cameriera dall'aspetto sfastidiato, probabilmente polacca. Tira fuori la sedia da sotto al tavolino e s'accomoda.

— Che prendete, avvoca'? — domanda con tono da socio del locale.

— Per me un caffè e un bicchiere d'acqua.

— Acqua come? — chiede la ragazza.

Io non rispondo, trovando piuttosto irritante il tono.

E lei sbuffa.

— Gassata o liscia? — mi aiuta il cavernicolo.

— Fa lo stesso, — dico. E guardo storto la maleducata, che non raccoglie, gira i tacchi e torna in sala.

— Lei non prende nulla? — chiedo al mio ospite.

— Già sa, — risponde dando un colpo di testa in direzione della cafona.

Restiamo in silenzio per un po', fingendo d'interessarci alla televendita, che intanto procede con le testimonianze dei miracolati dal crunch. Al secondo lamento, non ne posso più e vengo al punto.

— Senta, mi dice una cosa?

— E come no.

— Mi stava seguendo?

Nessuna risposta.

— Mi stava seguendo, — affermo.

Mi guarda, sforzandosi di trattenere un commento che preferirebbe risparmiarmi. Una dimostrazione di delicatezza che non mi aspettavo da un plantigrado del genere, la verità.

— E meno male che vi seguivo, avvoca'. Se no a quest'ora vi stavano riparando.

Per un attimo mi vedo, sdraiato su un lercio lettino di pronto soccorso, semi-incosciente, mentre un paio di infermieri maneschi mi schiaffeggiano a scopo di rianimazione urlandomi in faccia di dirgli come mi chiamo.

— Può darsi, — riconosco, avvertendo un principio di scottatura facciale, — però non avevo chiesto la scorta.

Il cavernicolo alza tutt'e due le mani. Gesto che mi fa venire in mente il lancio dell'osso nella scena iniziale di *2001: Odissea nello spazio*.

— Per carità, — dice.

E io traduco: «Offre la ditta».

— Però mi siete piaciuto, — aggiunge.

— In che senso, — chiedo.

— Che non avete avuto paura di quella mappina.

— No, infatti, — confermo, vanitosissimo.

Torna la maleducata con il beberaggio; poggia il vassoio sul tavolino, offrendo un'involontaria zummata della scollatura al cavernicolo (che tuttavia, noto con un certo stupore, non è rattuso), volta le spalle e se ne va.

Io sollevo la mano sinistra in direzione sua, come a dire: «Ma che fa, lo lascia qua il vassoio?», ma subito realizzo di essere il solo a rilevare la cafonata, perché il cavernicolo impugna tranquillamente il suo drink (una di quelle trappanate anni Ottanta che sembrano cappuccini), me lo dedica con un'alzata e dà un sorso generoso, inzaccherandosi il campo baffi di panna schiumosa e indefinibile granella.

— Ha fatto l'alberghiero, questa qui? — domando, riferendomi alla bifolca con un cenno della testa.

Lui si volta nella direzione da me indicata e riflette sulla battuta. La riflessione dura un po'. E comunque, quando risponde, non ride.

— Non la pensate, fa sempre così quando viene gente nuova.

— Apposta non c'è nessuno.

Non si scompone, il tipo. Non so se quello che dico non gli interessa o non lo capisce.

— Comunque non mi sono ancora presentato, scusate, — dice a un tratto, ricordandosi, — Tricarico. Amodio.

Mi domando quale dei due sarà il nome.

Posa il drink e mi tende la mano.

Ricambio.

— Io è inutile che le dica come mi chiamo, giusto?

Sorride. Questa l'ha capita.

Prendo un sorso d'acqua, zucchero il caffè, giro il cucchiaino nella tazza.

— Cos'è che sta bevendo? — gli chiedo.

Mi risponde, entusiasta della domanda.

— Questo? È un Bailès on the rock. È fatto con la vodka, la panna, la noce moscata, la cannella, ghiaccio e Bailès, chiaramente. Ma perché state ridendo?

Quasi mi strozzo, col caffè.

Inventati qualcosa, muoviti.

— No, stavo pensando a quella che se n'è andata senza riportarsi il vassoio, — improvviso, mentre contraggo allo spasimo i muscoli delle labbra e cerco di non soffocare.

Quello abbassa gli occhi sul vassoio e si dilunga a contemplarlo, domandandosi cosa ci sia da ridere, al riguardo; poi evidentemente si scoccia e fa «Boh?» con le labbra.

Io rilascio un sospiro interiore, sollevato di averla scampata.

Riprendiamo a guardare l'Ab Swing show, e dopo un po' mi decido a farla finita con questa specie di candid camera.

— Senta, io la ringrazio, davvero. È stato molto gentile a picchiare quello lì al posto mio; la ringrazio anche del caffè, ma adesso devo andare.

Faccio per alzarmi.

— Insomma, proprio non v'interessa, — mi coglie di sorpresa, come si chiama, Tricarico.

Rimango piegato sul tavolino, anzi sul vassoio, tipo colpo della strega. Pronuncio la frase successiva in un tono di giustificazione che non so proprio da dove mi venga.

— No, guardi, non la prenda come un fatto personale, ma proprio non posso.

Quello guarda nel vuoto e scuote la testa.

— Peccato. Peccato veramente.

— Perché, scusi? — chiedo, più cretino di prima.

— Poteva essere una buona occasione, per voi.

— In che senso?

Mi guarda con compassione.

— Non è che lavorate tanto.

Avvampo.

— E cosa ne sa lei di quanto lavoro io?

Sventola la mano sinistra, come per scacciare una mosca inesistente.

— Va buo', lasciate stare, se non v'interessa è inutile. M'impunto.

— No-no, non lasciamo stare proprio niente, invece. *Co-sa-ne-sa-lei-di-quanto-lavoro-io*.

Che naturalmente è una domanda idiota. Come fosse difficile reperire informazioni sul conto di un avvocato. Come non si sapesse chi ha successo e chi si arrangia. Come ci fosse bisogno di assumere un detective per sapere che non faccio un cazzo. Siamo in tanti, ecco come mi consolo quando mi prende lo sconforto. Siamo i nuovi poveri occulti. Quelli che non lo diranno mai. Siamo annichiliti dalla dignità. In nome suo ci roviniamo la vita. Provateci pure, se avete tempo da perdere: non troverete mai un avvocato, o un qualsiasi altro professionista disperato che annaspa nella saturazione del mercato contemporaneo, disposto a dirvi: «Guadagno meno di una cameriera, se non fosse per la mia famiglia dovrei chiudere lo studio domani mattina, però vado in giro in giacca e cravatta e faccio finta di niente». Non c'è verso. Nessuno di noi sputerà mai il rospo. Siamo una maggioranza reticente. Non abbiamo sindacato né rivendicazioni. Non siamo pericolosi. Viviamo nell'imbarazzo e nel senso di colpa. Non facciamo altro che aumentare.

— Allora? — domando, visto che il tipo se la prende comoda.

— Secondo voi non sappiamo con chi parliamo, avvoca'? Incasso e rinculo.

— Va bene, — rispondo indignato, — io avrò anche poco lavoro, come dice lei, ma questo non significa che mi calo le braghe appena il primo camorrista decide che devo lavorare per lui.

Mi abbandono sullo schienale della sedia, rassegnato alla reazione che mi aspetto debba seguire alla mia sortita. Invece il cavernicolo mi guarda come avessi superato una prova.

— Per questo vi vogliamo, avvoca'.

«Alessandra Persiano, - penso, - sei un genio».

— Sarebbe a dire? — chiedo, oscenamente gratificato dall'essere già cresciuto nella considerazione di questo ceffo.

— Che voi siete uno che al momento giusto caccia le palle. Siete bravo, ma non lo sa nessuno. Vi serve l'occasione, tutto qua.

Sono assolutamente d'accordo.

— E con questo? — continuo a fare il sostenuto.

— Perché dovete rinunciare a un'occasione? Qua potete fare i soldi, entrare in un giro di lavoro che non finisce più; che è, siete più fesso degli altri, scusate? Perché non ne dovete avere bene pure voi?

Acconsento tacendo.

— E cosa dovrei fare?

Domanda retorica.

— Il mestiere vostro. L'avvocato.

Risposta ineccepibile.

— Non mi piacciono i vostri modi, — bacchetto a vanvera.

— Io faccio quello che mi dicono, avvoca', — mi disarmo lui.

— Perché quel cellulare, — domando, ammorbidendomi schifosamente.

— Non lo so.

— Ah, non lo sa! Però sa quanto lavoro ho, non è vero? Com'è il fatto, lei è un sapiente a intermittenza?

— Io tante cose non le so, avvoca', non vi credete. Faccio quello che mi dicono, ve l'ho detto.

Non so perché, ma gli credo.

— Statemi a sentire, — riprende, — questa è l'ultima volta che vi disturbiamo. Poi non ve lo chiediamo più. Stiamo cercando avvocati freschi, sconosciuti, per non stare sempre sotto agli stessi.

— E come mai?

— Perché costano troppo, e non fanno niente.

Al che m'immagino una bella riunione di boss, magari intorno a un tavolo ovale, che prendono la decisione e dicono: «Sì, facciamo entrare aria nuova, puntiamo sui giovani». E mandano Tricarico a fare scouting.

— Se accettate, vi trattiamo con il massimo rispetto e la massima educazione. Noi con gli avvocati ci siamo sempre comportati con professionalità, potete chiedere. Provate, che vi costa? Se ci troviamo bene, tanto di guadagnato per tutti e due.

— E se non ci troviamo? Se, mettiamo, succede che non vi lascio soddisfatti?

Allarga le braccia.

— Non ho capito avvoca', ma di che tenete paura? Se non siamo soddisfatti ci pigliamo qualcun altro, mica siamo fessi che ci teniamo a uno che perde le cause, scusate tanto.

Faccio scena muta, prosciugato dall'impeccabilità degli argomenti; al punto da chiedermi come ho fatto a non vedere le cose in una prospettiva così semplice, finora. Ma quello che davvero mi sconvolge, perché modifica qualitativamente il mio stato d'animo, è il fatto che un picchiatore nanerottolo, che chiama Bailès il Baileys e fa Pr di camorra, mi stia dando fiducia. Detesto ammetterlo, ma mi fa piacere. Gesù, sono così malridotto? Basta così poco per avermi?

— Allora, che decidete? — conclude Tricarico.

Mi domando perché le decisioni si debbano sempre prendere su due piedi. La risposta è semplice: perché è così che si decide. Chi si concede del tempo per decidere sta solo rinviando il momento della decisione, venuto il quale deciderà comunque su due piedi.

— Devo pensarci, — dico dopo un po', consapevole di essere a un passo dall'accettare.

— Non possiamo più aspettare, avvoca', l'udienza è domani.

— Come domani?

— Eh. Scusate: a Mimmo l'hanno arrestato lunedì; l'interrogatorio l'avete fatto il giorno dopo, cioè nelle 24 ore; il Pm ha chiesto la convalida al Gip nelle 48 ore successive, e nelle altre 48 ore il Gip ha fissato l'udienza, che viene domani mattina. Di 48 ore in 48 ore, per un massimo di 96, no? Vi trovate?

Ecco qua. Prima figura di merda.

— Ah, certo, come no. Sa, ormai non mi ricordavo neanche più, visto che avevo rifiutato.

Pausa.

Tricarico sorride soddisfatto.

Non l'ho fatto apposta a usare il trapassato prossimo.

Giuro.

FONDAMENTA

Passo la serata su un Simone di procedura penale, come quegli studenti che il giorno prima dell'esame pretendono di farsi non proprio tutto il programma ma almeno le cose fondamentali.

È chiaro che la pretesa di farsele all'ultimo momento, le cose fondamentali, manco quelle fossero a disposizione di chiunque abbia voglia di una sveltina, rivela un concetto opportunistico e volgare della fundamentalità.

Solo uno che si crede un genio, cioè un cretino, può pensare di compiere un'acrobazia del genere. Perché non si sa mica, quali sono le cose fondamentali. Soprattutto, non si sa mai esattamente dove siano. Si spostano, le cose fondamentali: è così che ti fregano. A me, p. es., capita spessissimo di cercare una cosa fondamentale dove l'avevo lasciata l'ultima volta e di non trovarla più.

E insomma, viva la sincerità, ho passato la serata a cercare le cose fondamentali di procedura penale che avrei dovuto sapere prima dell'udienza di convalida dell'arresto di Mimmo 'o Burzone, che a questo punto non so più quando inizi, visto che siamo qua che aspettiamo già da un'ora e dieci (il Borsone, scortato dalle guardie, da molto meno) e manco ci chiamano.

A onore del vero va detto che nella mia ricerca di fundamentalità ero facilitato dal fatto di poter limitare il campo all'attività che deve svolgersi fra poco, cioè la convalida dell'arresto, per cui, già in libreria, lì su due piedi proprio, sono andato subito alla lettera C dell'indice analitico del manuale che poi ho comprato, ma la voce «convalida» non c'era.

Al che mi ha preso un principio di panico (danno sempre il panico, le teorie che trovano riscontro nella pratica), perché ero davanti a un tipico caso di auto-occultamento di cosa fondamentale che non si fa trovare dove ti sembrerebbe logico trovarla. Tu leggi: «contumacia», e subito dopo «correità». E in mezzo, niente. Dove cazzo sta la convalida, t'infervori, è o non è un ordine alfabetico, questo. Ovvio che in quel momento stai semplicemente toccando con mano la tua ignoranza. Dopo, quando la trovi, la convalida (perché a forza di rovistare nell'indice la trovi), hai voglia di dirti: «Ah, ma certo, come no». La verità è che sei un asino e lo sai benissimo, perché il tuo primo istinto ti ha mandato a cercare nel posto sbagliato, quello dove vanno gli asini che la fanno facile, appunto.

E comunque, quando poi l'ho trovata, - la convalida, sempre, - (era il breve paragrafo di un capitolo dedicato alle misure precautelari di polizia giudiziaria), ho concluso con sollievo che con qualche ora di concentrazione non mi sarebbe stato poi così difficile cavarmela. A dirla tutta, ho avuto perfino l'impressione di cominciare a ricordare qualcosa.

Difatti, dopo un paio d'ore di full-immersion, le mie giunture penalistiche hanno cominciato a scricchiolare un po' meno. Tant'è che a un certo punto mi sono accorto di avere la mano sinistra stretta sul risvolto della camicia poco sotto il colletto, che poi è la postura ancestrale da giureconsulto romano che prendono i penalisti quando si tengono al bavero della toga, più o meno all'altezza del cuore: dettaglio che quando lo noti non sai se t'ispira più un apprezzamento antropologico o una pernacchia.

Intorno alle 21, 40 elaboravo una prima ricostruzione dello stato processuale delle cose, rilevando che:

- 1) eravamo in fase d'indagini preliminari;
- 2) le indagini preliminari erano dirette dal pubblico ministero, che disponeva direttamente della polizia giudiziaria;
- 3) la polizia giudiziaria, che probabilmente teneva d'occhio il Borsone già da un po' o magari s'era mossa sotto soffiata, doveva averlo colto in flagranza di disseppellimento della mano in giardino, l'aveva arrestato e l'aveva portato davanti al Pm nelle 24 ore previste dalla legge;
- 4) il Pm aveva interrogato il Borsone (da me assistito in qualità di difensore d'ufficio per irreperibilità di Picciafuoco), quindi entro 48 ore dall'arresto aveva chiesto la convalida al giudice delle indagini preliminari e adesso, cioè nelle 48 ore successive alla richiesta del Pm, il Gip avrebbe dovuto decidere sulla convalida, il tutto nell'arco delle 96 ore previste dall'art. 13 della Costituzione, proprio come aveva brillantemente osservato Tricarico nella nostra riunione al *Love Café*;
- 5) l'udienza di convalida si sarebbe tenuta in camera di consiglio, cioè in un ufficio, senza pubblico, col Gip e la partecipazione necessaria del difensore, che poi ero io, a quel punto. Il Pm poteva anche starsene a casa, limitandosi a mandare per iscritto le sue richieste. Volendo, anche il Borsone poteva risparmiarsi l'udienza. In caso di presenza del Borsone (che mi auguravo venisse, visto che avevo accettato la sua difesa), il Gip lo avrebbe interrogato, poi avrebbe sentito me in ogni caso (dice proprio così, il codice: «in ogni caso», come se non si fidasse troppo dei giudici), e poi avrebbe deciso, convalidando l'arresto oppure dichiarandolo illegittimo e rimettendo il Borsone in libertà (ipotesi, questa seconda, che mi sentivo di poter tranquillamente escludere).

Questo per quanto riguardava l'aspetto procedurale.

Per quanto riguardava l'aspetto sostanziale, mi domandavo invece di cosa, esattamente, veniva accusato il Borsone. D'accordo, gli avevano trovato una mano nel giardino, e allora? Quale reato pensava di affibbiargli quel fighetto del Pm? Omicidio? Occultamento e/o distruzione di cadavere? 416 bis, visto che il Borsone lavorava per la camorra? E anche volendo prendere in considerazione l'ipotesi del 416 bis, basta beccare uno con una mano nel giardino di casa per accusarlo di associazione mafiosa? Oppure a carico del Borsone c'erano altri elementi di prova che lo inchiodavano e di cui non sapevo niente? Non era mica chiaro.

Secondo l'art. 388 del codice di procedura penale (adesso lo sapevo), quando il Pm interroga l'arrestato deve informarlo del fatto per cui si procede, delle ragioni dell'arresto, degli elementi a carico e addirittura delle fonti, se questo dettaglio non pregiudica le indagini. Ma io adesso non mi ricordavo se durante l'interrogatorio il Pm le aveva fatte o no, queste cose. Ero troppo impegnato a trovare un modo per

uscire di lì al più presto. Quello che di sicuro aveva fatto, il fighetto, era chiedere continuamente al Borsone come si chiamava. Infatti, quando gli ho contestato che stava assillando il Borsone con questa ripetizione continua di nome e cognome invece di dirgli di cosa lo accusava, secondo me d'istinto era l'art. 388 che volevo richiamare. Forse me lo ricordavo, chi lo sa. Ci sono vari modi di ricordare le cose.

E comunque non avevo niente fra le mani, una carta, una copia, un atto su cui leggere il reato addebitato al Borsone. Alla fine dell'interrogatorio, questo me lo ricordavo, avevo firmato il verbale (infatti il cancelliere aveva dovuto richiamarmi per farlo, visto che me ne stavo andando libero e bello), ma non m'ero dilungato più di tanto, anzi non m'ero dilungato affatto a leggere che cosa ci fosse scritto sopra. E così mi toccava studiarmi l'occultamento di cadavere, la distruzione di cadavere, l'omicidio e, già che c'ero, anche il 416 bis, che può sempre servire. Dovevo lavorare d'approssimazione, insomma.

Una cosa mi sembrava sicura: il Borsone doveva aver trovato la mano trafugata dal cane dopo essersi sbarazzato del cadavere, perché se avesse sospeso la macellazione per uscire in giardino a cercarla e fosse stato arrestato allora, la polizia avrebbe trovato il corpo del delitto, o meglio il cadavere del delitto, o meglio ancora quello che restava del cadavere del delitto, nella sua, diciamo, cantina autoptica, e allora sì che per lui sarebbero stati cazzi.

Questa prova di lungimiranza dimostrava due cose: uno che il Borsone non era un fesso, e due che l'accusa si reggeva soltanto sulla mano trovata nel suo giardino.

Questa seconda congettura mi aveva dato una botta di buonumore quando, alle 22,12 esatte, m'è arrivato un messaggio di Alessandra Persiano: COMINCIAMO BENE, diceva. Al che ho provato immediatamente a chiamarla ma aveva il cellulare staccato. Mi sta bene, mi sono detto, cafone che non sono altro.

Ho fatto su e giù per la stanza per un po', parlando da solo e incantandomi continuamente, poi ho ripreso a studiare e all'undicesima volta che rileggevo l'udienza di convalida ho detto E basta Vince', l'hai imparata l'udienza di convalida, l'hai anche ripetuta ad alta voce l'udienza di convalida, te la sogni stanotte l'udienza di convalida, la vuoi finire? E me ne stavo andando in cucina con l'idea di vedere cosa avevo in frigo quando il cellulare ha suonato, allora sono tornato di corsa in camera da letto, entusiasta all'idea che Alessandra Persiano avesse trovato la mia telefonata e mi richiamasse; ero così impaziente che non ho neanche guardato il display e quando ho detto Pronto dall'altra parte non ha risposto Alessandra Persiano ma Nives, che ha detto Ciao, non credevo di trovarti in casa a quest'ora.

E dove volevi che fossi, ho risposto. Piuttosto interdetto e anche un po' confuso, devo dire.

Non lo so, ha detto tutta dolce, non sono mica al corrente di come passi le serate da quando non viviamo più insieme, Vincenzo.

E a quel punto mi è venuto tutto un contorcimento interiore, porca puttana ho pensato, cos'è questa dolcezza adesso. Mi sono andati in pausa i sentimenti, come mi avessero chiesto: «Ehi, e adesso che si fa, capo?»

Sta' a sentire, Nives, avrei dovuto dire a quel punto, ascolta, è probabile, e bada bene ho detto probabile, che io sia all'inizio, non vorrei neanche dirlo guarda, di una storia con un'altra donna, che indovina mi piace e anche molto, abbiamo fatto

l'amore per la prima volta proprio oggi pomeriggio, com'è stato dici?, bello, anzi di più visto che ci tieni a saperlo, cos'è, adesso non fiati eh?, poi sono uscito di casa sua e un Pr di camorra con le braccia più lunghe delle gambe ha picchiato un provocatore al posto mio, dopo di che mi ha invitato in un locale orrendo e mi ha chiesto di difendere un loro dipendente specializzato in macellazione e occultamento di cadaveri (prima mi aveva anche regalato un cellulare che poi ho portato alla polizia, ma questo passaggio possiamo anche saltarlo), non sto neanche a spiegarti com'è che alla fine ho accettato l'incarico, sarebbe troppo lunga e complessa la spiegazione, comunque ho accettato, ho passato le ultime due ore e mezza a studiare l'udienza di convalida e in tutta questa confusione, puoi immaginarti, mi sono dimenticato di fare una telefonata alla donna di cui ti dicevo, che a questo punto s'è bella incazzata, tant'è che ha staccato il cellulare e valle a dare torto, e in chiusura di una giornata come quella che ti ho appena descritto tu che fai? Mi chiami? T'ingelosisci? Mi chiedi come passo le serate? Mi fai capire (oh, è la seconda volta che ci provi, cosa pensi, che non me ne accorgo?) che mi desideri, ti sembra il momento? Che ti ho fatto pure quel poco di sparata in piena seduta psicanalitica, fra l'altro. Perché devi complicarmi la vita, che ho già le idee abbastanza confuse per conto mio? Com'è che queste iniziative non le prendi mai quando servono? Dove sei quando do capate nel muro e mi sento disperato come un coyote che quasi ululo dalla solitudine? E perché, quando ti prendono queste inquietudini, invece di destabilizzare gli ex mariti non abbracci il tuo insulsissimo architetto e ve ne andate a cena in uno di quei ristoranti minimalisti dove fanno i riccioli di tonno in crema d'arancia o i fagottini con burro di noccioline in salsa all'amarone, che ne so, o magari programmate un weekend a Cortina o a Cortona, vedete un po' voi, e mi lasci capire cosa mi sta succedendo con quest'altra?

— No, non esco di sera, — ho risposto, invece.

Ha atteso un po' prima di fare la domanda successiva, la stronza.

— Sei solo?

Adesso stai veramente esagerando, ho pensato.

— No, non sono solo, — ho risposto.

Ma non so perché l'ho detto. Forse perché era un po' la verità, tutto sommato.

Allora lei è piombata in un silenzio glaciale e poi ha iniziato a balbettare e a scusarsi, non volevo, non sapevo, non immaginavo, non avrei dovuto, queste cose qui.

E mi ha quasi attaccato il telefono in faccia.

Io mi sono guardato il cellulare nella mano, come a dire: «Però». E ho fatto un paio di giretti lungo il perimetro della stanza, così.

Ho richiamato Alessandra Persiano ma aveva ancora il telefonino spento. Allora ho provato al fisso, componendo *67# prima del numero in modo da criptare il mio, dato che non mi andava di ufficializzare l'astinenza dopo che l'avevo cercata inutilmente al cellulare, che cazzo, ma lei non c'era o se c'era non voleva rispondere, allora ho detto Va bene, vuoi farmela pagare, e sono andato a prepararmi una Cremosa Armonia di Zucchini e Zucca. Poi sono andato a letto senza però spegnere il cellulare, anzi tenendolo a portata di mano sul comodino, la verità.

Dopo un paio d'ore di semiveglia ho visto il telefonino che lampeggiava, era un'altra volta Nives, un messaggio, VORREI PARLARTI, diceva, TI VA BENE A PRANZO ALLE DUE DAL SERGENTE?

SI, ho risposto senza neanche mettere l'accento sulla i, e a quel punto ho spento perché era veramente ora di finirla, con la giornata.

E adesso eccomi qui, nell'anticamera dell'ufficio del carcere riservata ai giudici, in attesa che l'udienza cominci. Tricarico è venuto a prendermi in Vespa, benché gli avessi detto che non era il caso.

— Ci mancherebbe, avvoca', — s'è opposto al telefono, — e che, volete andare col pullman, al carcere?

— Come col pullman? — ho detto omettendo il seguito, e cioè: «Guarda, bifolco, che la macchina ce l'ho. D'accordo, è una Fiesta del '99, ma i tappetini li ho cambiati di recente».

Manco avesse avuto la Rolls, lui, fra l'altro.

Ma figuriamoci se mi mettevo a finire la frase, agitato com'ero per via dell'udienza, della latitanza protratta di Alessandra Persiano e della telefonata di Nives; così gli ho detto Va be', guardi, lasciamo perdere, venga e facciamola finita.

Poi, quando siamo arrivati davanti al carcere, un collega che conosco, che in quel momento usciva, mi ha guardato mentre scendevo dalla Vespa come a dire che ci facevo, sulla Vespa di quello là. Al che ho pensato che era una bella domanda, quindi mi sono dato una sistemata alla giacca e ho ringraziato Tricarico del passaggio, lasciando intendere in quel modo che era ora che si levasse dai coglioni per sempre.

— A disposizione, — mi ha risposto lui fraintendendo.

Mi sono avviato al cancello, ma siccome non sentivo ripartire la Vespa mi sono voltato e ho rivisto la figura, diciamo, eretta di Tricarico che contemplava la strada con passività da tassista in attesa.

Ho abbozzato un «No» interlocutorio con la testa, per dirgli: «Com'è che non te ne vai?», e visto che non reagiva sono tornato indietro e gliel'ho chiesto chiaramente come mai non se ne andava.

— E voi dopo come ve ne tornate? — ha detto lui.

— Non è un problema suo, — gli ho risposto.

— E io allora che ci sto a fare qua?

— Appunto, — ho detto.

E ho girato i tacchi, tanto per sottolineare.

Nell'anticamera grigio-giallastra in cui mi trovo ci sono altri due avvocati che non ho mai visto prima. Parlano di calcio, scambiandosi osservazioni insulse e battute da professionisti di mondo che non fanno nemmeno più caso a dove si trovano, tante ne hanno viste. Secondo loro, uno li guarda e rimane soggiogato dal loro falso cinismo.

Solo che il falso cinismo ha bisogno di contesti opportuni per essere apprezzato. E qui dentro non c'è nessuno - a parte me, il Borsone e le guardie, che sai quanto se ne fottono - che possa apprezzare il falso cinismo di questi due.

Cioè, se andate a farvi un'ecografia e l'ecografista parla di tasse con l'infermiere intanto che vi strofina la sonda sulla pancia, siete davanti a un esempio di falso

cinismo riuscito, perché se da un lato può sembrare irrispettoso che un medico parli di tasse mentre compone il quadro futurista del vostro apparato digerente sullo schermo del computer, provate a immaginare la paranoia che vi assalirebbe se vi ecografasse in silenzio, concentrandosi esclusivamente sugli sgorbi che s'inseguono sul monitor e magari fermandosi pure a pensarci sopra, di tanto in tanto.

Il falso cinismo è il vezzo del professionista che mostra d'essere altrove quando chi dipende dal suo intervento è vincolato a una condizione d'immobilità. Ora, è chiaro che non c'è nessuno, in quest'anticamera, che dipenda dall'intervento professionale di questi due palloni gonfiati e quindi abbia motivo di stare qui a sorbirsi il loro falso cinismo irrichiesto.

E la cosa incredibile è che non si accorgono neanche, questi due poveracci, di recitare per nessuno. Di cantarsela e suonarsela da soli, come diciamo da queste parti. Eppure insistono. Ridono, si scambiano pacche, argomentano, rilanciano. Come fanno, non lo so. Le guardie sbuffano e si ventilano, fra l'altro. Perché credono che sbuffino e si ventilino, perché fa caldo? Se siamo al fresco, ah ah.

Il Borsone s'è messo a sedere, le braccia conserte, le gambe accavallate e l'aria di non voler dare confidenza a nessuno. Quando le guardie (due, panzute e baffute: sono quasi sempre panzute e baffute, le guardie in coppia) l'hanno portato qua dentro, mi ha guardato come a dire: «Qua stai, eh?»; e poi neanche buongiorno.

Ho tirato fuori il prestampato di nomina difensiva, mi sono avvicinato e gliel'ho quasi sbattuto in faccia, dicendogli di compilarlo con i suoi dati e di firmarlo.

— Non tengo la penna, — ha detto.

— Neanche io, — ho risposto.

E sono tornato all'orrenda sedia d'acciaio e plastica verde su cui tuttora mi trovo.

Al che, - mi sarei giocato 20 euro che lo faceva, - uno dei due avvocati falso-cinici s'è immediatamente fiondato sul Borsone, più viscido di un'iguana, e gli ha offerto la stilografica (che è un po' come se uno, per strada, assistesse a uno scazzo fra te e la tua fidanzata e appena ti allontani tentasse di rimorchiarla).

Il Borsone, allora, ha dimostrato all'iguana come si comporta una vera donna: l'ha schifato restando totalmente indifferente alla proposta, mi ha lanciato un'occhiata di rinnovata considerazione, ha chiesto la penna a una delle guardie, ha riempito il foglio di nomina, l'ha firmato e l'ha passato alla guardia perché me lo portasse.

L'iguana ha ricominciato a parlare di pallone, ma la figura di merda gli è rimasta in faccia come un calco.

Finalmente la porta dell'ufficio si apre e si affaccia un segretario con gli occhiali da presbite, il riportino, un foglio prestampato nella mano destra e l'aria di uno che deve considerarsi molto sprecato.

D'istinto mi alzo in piedi, gesto di cui subito mi vergogno, paragonandomi al Borsone che resta seduto con impassibilità da visconte.

«Oh, - mi verrebbe da dirgli, - guarda che sei tu che non si sa se resti in galera o te ne vai; anzi, è meglio che ti fai la croce perché mi sa che stasera mangi di nuovo a mensa, non so se mi spiego; per cui che cazzo mi fai la parte di quello che non si scompone?»

Quello che mi ha sempre infastidito della spocchia dei camorristi, a me, è la naturalezza con cui se la mettono e se la tolgono a seconda delle circostanze.

Guardate questo qua come fa il sostenuto, adesso. Facile che fra un po' si esibisce in una penosa supplica di libertà, e confida al Gip che sono due giorni che pensa alla famiglia, parla con la Madonna di Pompei e beve solo acqua.

Perché poi, quando pregano, i camorristi sdoganano feticci e metafore che pure Comunione e Liberazione si porrebbe il problema di un minimo di editing: la comunione del primogenito, il cavalluccio del piccolino, il disegno che gli ha mandato la femminuccia di lui che torna e loro che lo aspettano alla finestra (con tentativo di esibizione del medesimo stoppato dal giudice durante l'estrazione dal taschino della giacca), la moglie operata di tumore che però sembra stia giustappunto ripresentandosi, il pellegrinaggio tutti insieme a Lourdes, la medaglietta di Gesù Cristo sbaciucchiata a ogni risposta alle domande, la villetta comprata con tanti sacrifici (i braccetti delle telecamere a circuito chiuso fissati ai vari angoli delle mura che la video-sorvegliano 24 ore su 24, vorrei tanto aggiungere io per vedere la faccia che farebbero). Quando smettono di pregare, poi vedi, la puzza al naso che mettono.

I falso-cinici fanno due passi indietro e dicono «Buongiorno Carpinelli» al segretario.

Il segretario, che evidentemente deve chiamarsi Carpinelli, risponde in automatico ma poi li guarda come per dire che è probabile che li abbia incontrati qualche volta, ma non è che si ricorda di tutti gli avvocati che incontra, tolti quelli famosi, e quindi loro due è inutile che lo salutino chiamandolo per nome come se lo fossero.

— Fantasia, — dice, quindi, ad alta voce.

I falso-cinici si ritirano in un angolo. La guardia meno panciuta delle due dà un buffetto sulla spalla del Borsone per dirgli di alzare il culo dalla sedia. Nel darmi una tastatina al nodo della cravatta ho l'impressione di accusare una lieve accelerazione cardiaca, che in effetti accuso, ma quasi la confondo con la vibrazione del cellulare che mi si agita nel taschino della giacca. Credevo di averlo spento.

Estraggo, guardo il display che smania per la telefonata in arrivo e m'impallo.

Alessandra Persiano.

Sono così spiazzato dall'evidenza che abbia scelto il momento peggiore per chiamarmi che leggo e rileggo il suo nome quasi non riuscissi a ricordarmi chi è.

Le guardie introducono il Borsone nell'ufficio. Intravedo il Gip alla scrivania, anzi la Gip alla scrivania, visto che è una donna, mentre sfoglia il fascicolo.

Il segretario mi fissa incredulo, tanto deve scandalizzarlo l'eventualità che io risponda al telefono in un momento del genere.

Allora lo scandalizzo.

— Pronto.

Il mio tono di voce è assolutamente ambiguo.

Alessandra Persiano si prende una bella pausa prima di rispondere.

— Come Pronto, nemmeno sulla memoria del cellulare mi tieni più?

Ho una caldana.

— Ale, scusa, non posso parlare, — dico abbassando la voce, mentre quel Carpinelli, come si chiama lui, continua a squadarmi con una riprovazione che mi urta i nervi.

Altra pausa, più greve della prima.

— No, scusa tu, non fa niente.

— No, come non fa niente, — dico, angosciato, — asp...

Ma sto parlando da solo. Ha già chiuso.

Esamino l'oggetto estraneo che si trova sul palmo della mia mano. È composto da due elementi: una piccola tastiera alfanumerica e uno schermo retroilluminato al centro del quale campeggia il nome di un'azienda italiana che devo aver sentito da qualche parte, e tutt'intorno degli sgorbi grafici che ricordano, nell'ordine, un megafono, una ricetrasmittente, una lente d'ingrandimento e un block notes. In basso, la data e l'ora di oggi. Mi domando a cosa serve, questo curioso aggeggio.

Porca di quella merda.

Interpretazioni possibili dell'interruzione repentina della comunicazione da parte di Alessandra Persiano:

a) ha pensato che fossi in una situazione di difficoltà professionale e ha attaccato subito per togliermi dall'impiccio, da persona discreta qual è;

b) ha pensato che volessi fare il sostenuto, visto che non aveva risposto alle mie ripetute chiamate (cosa peraltro vera), e ha subito espresso la sua opinione al riguardo;

c) ha pensato che fossi con un'altra donna (perché quando una donna viene a letto con te è automaticamente portata a pensare che tutte le altre avrebbero intenzione di farlo, e valla a convincere che magari fosse vero);

d) non ha pensato niente di tutto questo, ma il solo fatto che le abbia detto che non potevo parlare l'ha offesa a morte e d'ora in poi non vorrà più vedermi.

Inutile dire qual è l'interpretazione che trovo più plausibile, al momento.

Intanto, il Borsone s'è seduto dall'altra parte della scrivania della Gip, le guardie sono tornate fuori e Carapelli o Carpinelli, come cazzo si chiama, è ancora lì che mi squadra manco mi stessi aggiustando la patta o che so io.

— Scusi, ma c'è lei per Fantasia? — si decide, finalmente.

— Hm-hm, — faccio, stravolto dalle circostanze. Ho ancora il cellulare in mano.

E quello dice la cosa più sbagliata che poteva dire.

— Se vuol venire. E magari spegnere il telefono.

Rimetto il telefonino in tasca. Faccio un passo verso di lui, mi fermo a tanto così dalla faccia.

— Che hai detto? — domando a bruciapelo, con il sangue che mi ronza nelle orecchie.

Impallidisce, la merda.

— Solo... se... poteva spegnere il... telefono, — balbetta.

Lo sapete, ne ho fin qua del galateo dei frustrati. Devo aver sviluppato un'allergia.

— Levati dai coglioni, — ordino fra i denti. Lo scosto con un gesto sprezzante, quindi entro.

La Gip percepisce la maretta, solleva la testa dalle carte e inquadra prima me e subito dopo il segretario, che se ne sta alle mie spalle, ancora intronato dal corpo a corpo. Anche il Borsone si volta, allarmato.

— Buongiorno, — dico.

— Che sta succedendo, avvocato... ? — chiede la Gip, sospettosa.

— Malinconico, — completo la domanda, soddisfatto che mi abbia riconosciuto nel ruolo; poi, senza minimamente soppesare le parole, vengo al punto.

— Che questo cretino, — indico il cretino con un cenno della testa, — si è permesso di dirmi di spegnere il cellulare.

Il segretario avvampa, ma non apre bocca. Il Borsone mi lancia un'occhiata tra la stima e la preoccupazione per come potrebbero mettersi le cose per lui, a questo punto. Io me ne sto lì, al centro della stanza, orgogliosissimo e per niente pentito.

La Gip si toglie gli occhiali da lettura e mi guarda da sotto in su. Ha un viso lungo, vagamente mascolino, gli zigomi forti, il naso un po' irregolare. Somiglia talmente a Anjelica Huston che devo trattenermi dal dirglielo.

— Che cosa? — finge di non capire. Scommetto 30 euro che la mia entrata le è piaciuta.

— Ho detto cretino, dottoressa.

Se era un sorriso quello che sembrava stesse per partirle, è stata bravissima a nascondere.

— Moderi i termini, avvocato.

— Le chiedo scusa, giudice. Sono mortificato di dovermi presentare a lei per la prima volta in una versione così, diciamo, informale.

Ci pensa su.

— Non si tengono accesi i telefoni in udienza, avvocato.

— Ha perfettamente ragione, dottoressa. Infatti non eravamo ancora in udienza. Il cellulare mi è squillato fuori, prima che mettessi piede nel suo ufficio.

Mi guarda. Guarda il cretino. Inspira. Espira. Tutto col naso.

— Si sieda, avvocato. Cominciamo.

Prendo posto, raggiante. Anche il Borsone mi pare che gongoli. Il cretino si siede all'angolo destro della scrivania e china la testa sul prestampato di verbale. Senza degnarlo di uno sguardo, come se parlasse a un registratore acceso, Anjelica Huston comincia a dettare i passaggi dell'udienza, e quello scrive.

Il Pm, come mi aspettavo, non c'è. Del resto, quando la presenza di una parte non è necessaria, perché mai prendersi il fastidio di comparire? Avrò mandato le sue conclusioni scritte sulla convalida dell'arresto e, di sicuro, la richiesta di custodia in carcere. Niente di più facile, allora, che questa camera di consiglio si risolva fra dieci minuti, o anche meno, con Anjelica Huston che accoglie la richiesta del fighetto smollando una bella ordinanza di custodia cautelare, il Borsone che torna a fare le flessioni sulla branda e io che non saprò che pesci prendere.

Comincio a rassegnarmi. E mi piango addosso pensando che è una vita che guardo come va a finire.

La Gip attesta la presenza del Borsone, acquisisce (si dice così) al fascicolo d'ufficio la mia nomina di fiducia e passa a interrogare il Borsone, declamandone generalità, residenza, stato civile, titolo di studio (3^a media), professione («Attualmente disoccupato»), beni patrimoniali («No»), precedenti penali («No»: voce che suona ancora più inverosimile della precedente): tutte notizie che prende dal verbale d'arresto e detta al cretino in tono totalmente inespressivo, eccezion fatta per il soprannome (o meglio nome d'arte), del quale chiede conferma direttamente al Borsone con misurata (e anche un po' stronza) ironia.

Il Borsone mi guarda, io faccio sì con la testa, lui conferma. Mi aspetto che la Huston voglia divertirsi un po' domandando l'origine del nickname; invece, con mio sollievo, glissa.

— Bene, — dice, fatti gli onori d'udienza, — qui abbiamo una contestazione per distruzione e occultamento di cadavere.

Okay, penso. Questa la so.

— Ha voglia di raccontarmi, signor Fantasia, che cosa è successo, e come mai è qui? — domanda, incrociando le braccia sulla scrivania. Una postura che avrò visto in almeno quattrocento film. Sì, lo so che sto tornando sull'argomento, ma è veramente incredibile questo fatto che non ci accorgiamo di come siano terribilmente sputtanati gli atteggiamenti che prendiamo in continuazione. Dovremmo starci un po' più attenti, credo. Io, p. es., ora che ci penso, mi sono messo a sedere in un modo scomodissimo, con la schiena ritta e le gambe accavallate senza un minimo di scioltezza, facendo uno sforzo enorme per tenere allineati gli stinchi, infatti adesso mi bruciano i polpacci. In genere, quando mi siedo, non mi siedo mica così.

Il Borsone mi rivolge un'altra richiesta oculare di autorizzazione a rispondere. Io annuisco di nuovo.

— Dottore', che vi devo dire. È mia figlia che ha voluto il cane, chi mi ha cecato di farla contenta. Che ne so dove se ne va girando e che mi porta a casa.

— E così lei ha un cane che colleziona souvenir, signor Fantasia? — osserva la Huston.

— Suveché? — chiede il Borsone; addirittura si sporge verso il segretario e sbircia nel verbale, come un ragazzino che cerchi di copiare dal compagno di banco. In queste contingenze, bisogna riconoscerglielo, il suo tempismo è perfetto. La Gip, infatti, ha un moto d'imbarazzo, anzi una stasi d'imbarazzo, e non sa più che cosa dire.

— Sentite, dottore', — riprende allora lui approfittando del vantaggio, — gliel'ho detto pure al pubblico ministero: ho visto una montagnella di terra nel giardino, sono andato a controllare, ho scavato e ho passato il guaio. Di quella cosa che ci stava non so niente, ve lo giuro su mia figlia piccola.

— Quella cosa, — ripete Anjelica Huston come se la genericità dell'espressione avesse offeso la sua intelligenza; e mi guarda per farmi sentire colpevole della difesa. Una forma di razzismo inquirente a cui mi sono abituato abbastanza presto, per mia fortuna.

— Dottore', ma scusate, — rilancia il Borsone, — allora se uno viene a casa vostra e trova una pistola, significa che è vostra?

— Perché, se mi trovano una pistola in casa chi devono accusare, la mia vicina? — ribatte lei.

— Appunto, — fa il Borsone, e tace; come se la Gip avesse confermato la sua ipotesi, invece di smentirla.

La dottoressa s'impalla, dubitando della sua stessa logica. Guarda nel vuoto, nel probabile tentativo di ricordare quello che ha detto. Il Borsone se ne sta lì, con la faccia della buona fede, come se la questione fosse risolta.

Madonna che figlio di puttana.

— Concordo con la sua osservazione, giudice, — intervengo, tanto per dirottare il ridicolo in cui si sta impantanando l'interrogatorio, — ma, se mi permette, è proprio sul concetto di *casa* che l'arresto che certamente il Pm le avrà chiesto di convalidare mostra la sua infondatezza.

«Ah, davvero?», mi dice lei con la faccia.

Io proseguo, che ormai la rincorsa l'ho presa.

— La *mano*, perché è una mano di cui stiamo parlando, ha ragione, — e qui le lecco il culo, perché per pararsi il proprio bisogna leccare quello altrui, — è stata trovata nel giardino del Fantasia. E che cos'è un giardino se non l'estensione virtuale di uno spazio chiuso, un domicilio violabile, una proprietà priva di mura?

Respiro. Mi sembra che il naso di Anjelica si sia affilato. Continuo.

— In quanto riproduce un verde di cui si sente la mancanza, il giardino annette l'aperto al chiuso. Si offre all'intrusione del primo che passa. Nega il concetto di casa, pur essendone al servizio. Il padrone di casa è padrone in casa: il giardino gli toglie il ruolo. È un'alternativa architettonica alla claustrofobia della proprietà. Soddisfa un desiderio di esposizione. È mio, ma lascio che la pioggia lo infanghi, che il vento lo scomponga, che l'estraneo ci entri. Ecco perché non possiamo ragionevolmente affermare che quell'arto si trovasse *in casa* del mio cliente.

Qui m'interrompo. Credo che il Borsone, pur non avendo capito niente, muoia dalla voglia di darmi una pacca sulla coscia. Anjelica Huston mi ha ascoltato con un'espressione tra il «Però», il «Va be', abbiamo capito», e il «Questo che cazzo c'entra?»

Sono piuttosto soddisfatto della mia performance. Un paio me l'ero studiate a tavolino, la verità, ma il resto era improvvisato. In momenti come questi mi pare di capire il jazz.

— E così le risulta che il Pm ha chiesto la convalida dell'arresto, — commenta la Gip. — Chissà come fa a saperlo. Ad ogni modo è suggestiva, la sua definizione di pertinenza. Dovrebbe fare lo scrittore, lo sa?

Mi guardo in faccia col Borsone.

— Ho un romanzo nel cassetto, ma le case editrici continuano a rifiutarlo, — rispondo.

La nasona fa uno sforzo sovrumano per non scoppiare a ridere. Guardala, com'è diventata rossa. Così impara a fare la spiritosa con gli avvocati che non conosce. Anche il Borsone fa il gesto di trattenersi, ma figurarsi se ha capito la battuta.

— Comunque mi piacerebbe sapere cosa pensa della mia osservazione a proposito del giardino, continuo.

Ehi, ci sto prendendo gusto a fare il penalista.

— Glielo dirò nell'ordinanza, avvocato, non si preoccupi.

— Era interesse, non preoccupazione.

— Bene, allora. Dunque, signor Fantasia, lei afferma di non sapere nulla di questa cosa, come la chiama lei, trovata nel suo giardino, e ritiene possa essere stato il cane ad averla raccolta chissà dove e poi sotterrata, sempre nel suo giardino.

— Eh.

— Le dispiace rispondere «sì» o «no»?

— Sì, — dico io.

— Deve rispondere lui, avvocato, — mi fredda la Gip. Ma dal modo in cui mi ha ripreso capisco di starle simpatico.

— Chiedo scusa, — faccio. E lei annuisce, ma con quella riprovazione simulata che usano le donne quando sembra che vogliano dirti che hai un certo conto in sospeso con loro, non so se mi spiego. Chissà com'è che da un po' le femmine si accorgono che esisto.

— Sì, — fa il Borsone, — anzi no, non è che ritengo: sono proprio sicuro che è stato il cane, tant'è vero che nella fossetta avete trovato pure il collarino, o no?

— Vero, — ammette la nasona, serissima.

Al che ho uno strano presentimento. Strano nel senso di positivo.

— Frequenta dei posti eccentrici il suo cane, signor Fantasia, non le sembra? — riprende Anjelica.

Il Borsone fa per dire qualcosa, ma io lo fermo con la mano.

— Perché non lo lascia parlare, avvocato?

— Non ho sentito la domanda, giudice.

Si lascia andare sullo schienale della poltrona girevole.

— D'accordo, — dice, riconoscendomi il punto.

Inforca gli occhiali e abbassa la testa sul fascicolo. Si rivolge al cretino, e riprende a dettare velocemente.

— Le richieste del Pm è inutile che ve le riferisca, visto che l'avvocato ci ha detto che le conosce già; il difensore, immagino, anche in considerazione della mancanza di precedenti penali dell'arrestato, ne chiede la liberazione o in subordine la concessione degli arresti domiciliari, dico bene, avvocato Malinconico?

Alza gli occhi dal fascicolo e mi guarda.

— Benissimo, — confermo, dissimulando la caduta dalle nuvole, essendomi completamente sfuggito che a un certo punto dell'udienza avrei dovuto avanzare una qualche richiesta anch'io. Se no cosa ci stavo a fare qui, del resto. A parte esporre la teoria del giardino come negazione illusoria della proprietà privata, è ovvio.

La Gip annuisce in direzione del segretario, che verbalizza abbastanza prontamente.

— Bene, — conclude, — potete accomodarvi. Il tempo di preparare l'ordinanza.

Il Borsone e io ci alziamo all'unisono. Io abbozzo una specie d'inchino, lui no. Su indicazione di Anjelica Huston, il cretino viene ad accompagnarci alla porta. Nell'aprirla, evita accuratamente i miei occhi. Le guardie mi salutano. Una chiede al Borsone com'è andata. Lui fa un cenno con la testa in mia direzione (lo vedo di sottocchi, fingendo di non capire) e si traccia una virgola virtuale sulla guancia destra con il pollice: me ne compiaccio, scoprendo con orrore quanto tenessi alla stima di questo avanzo di camorra.

Nell'anticamera, intanto, è arrivato un altro detenuto in tuta da ginnastica, mocassini, crapa pelata e tratti facciali da farti immediatamente concludere che Lombroso aveva capito tutto. I due avvocati finto-cinici, che con ogni evidenza costituiscono il suo collegio difensivo, lo assediano come lavavetri al semaforo, uno di qua uno di là, parlandogli a manetta, togliendosi le frasi di bocca, esibendo atti e documenti che quello si scoccia di guardare. Una scena disgustosa.

— Chi è? — domando sottovoce a una guardia. Intendo il detenuto.

— Un grande uomo di merda, — mi risponde lo sbirro.
Ma va'? E io che avevo pensato a un clamoroso errore giudiziario.
— Sì, ma che ha fatto? — preciso.
Quello solleva la mano paffuta e disegna un paio di spirali nell'aria.

— Ah, — faccio, manco avessi capito.

Si avvicina il Borsone.

— E mò come si mettono le cose, avvoca'?

Mi stringo nelle spalle.

— Che vuole che le dica. Aspettiamo.

— E se rimango dentro?

— Non è detto, — rispondo col tono dell'ipotesi scolastica.

— Forse se dicevo qualcosa che voleva sapere mi mandava a casa, la dottoressa.

M'irrigidisco, sperando che il Borsone non risponda come temo alla domanda che sto per fargli.

— In che senso, scusi?

— Almeno i domiciliari li volevo.

Che poi significa: se non era per te, magari adesso uscivo. In altre parole, non solo ho difeso questo essere immondo, ma devo anche sentirmi dire che forse gli andava meglio se me ne stavo a casa.

Secondo me non sono fatto per il penale. Con i camorristi divento permaloso.

— Lei è colpevole, Fantasia? — sbotto, fissandolo negli occhi.

— Ah? — sbanda lui.

— Lei fa a pezzi i morti e poi li seppellisce in montagna disseminando gli arti per impedire il riconoscimento dei cadaveri? — circostanzio in crescendo.

— Avvoca', ma che dite, — fa il Borsone, con un sorrisetto colpevolissimo che gli spiega le labbra.

— Lei non sa niente di quella mano trovata nel suo giardino, giusto?

— No. Sì. Cioè, che cosa. Certo che non so niente, — annaspa.

— E allora che altro voleva raccontare al giudice? Ha detto la verità, no?

Silenzio. Non risponde neanche.

— Perciò, se ha detto la verità, siamo a posto. Lei con la sua coscienza e io con la mia, perché ho difeso un cliente che ha detto la verità.

Stop. Il Borsone è prosciugato. Non ha più niente da dire.

Se l'è voluta.

Si riapre la porta della Gip. Si riaffaccia il cretino col solito foglio in mano. Smettiamo tutti di parlare. Lui resta lì senza dire una cazzo di parola. Noialtri ci guardiamo in faccia. Ma che è, un indovinello?

— Fantasia, — si decide, finalmente.

Rientriamo.

— Accomodatevi, — c'invita la Gip.

Io mi accomodo. Il Borsone un po' si siede, un po' no.

La dottoressa fa il pieno d'aria, prima di esternare.

— Bene, signor Fantasia, lei è libero.

— Che cosa? — faccio io.

— Che cosa? — fa il Borsone.

La Gip mi guarda con una specie di tenerezza, addirittura.

— Lo rilasciamo, avvocato. Torna a casa.

Non so se riesco a controllare la gioia che mi sta colonizzando la faccia. Mi volto verso il Borsone. È così stravolto dalla notizia che praticamente non reagisce. Se ne sta lì, con le mani a mezz'aria, come se qualcuno lo avesse messo in pausa.

— Non ci sono elementi sufficienti a disporre alcuna misura cautelare nei suoi confronti, — spiega Anjelica Huston. — L'unica prescrizione che gli diamo è quella dell'obbligo della firma.

A quel punto il Borsone comincia a emanare lampi di luce. «Obbligo della firma», evidentemente, era la password. Unisce le mani, incrocia le dita, se le porta alla bocca e le bacia una dozzina di volte. Poi, del tutto inaspettatamente, si china su di me e mi abbraccia. Io provo a ritrarmi, ma lui stringe più forte e mi ansima e sbava nell'orecchio, bofonchiando parole che non capisco. Sono, oltre che immobilizzato, imbarazzato e confuso da questo colpo di scena. Istintivamente dribblo l'ingombrante busto del Borsone che continua ad avvinghiarmi fra i singhiozzi per guardare Anjelica Huston dall'altra parte della scrivania, che si copre la bocca con la mano e ride. Apro le braccia in segno di resa, per far capire al Borsone che adesso è proprio il caso che mi liberi. E finalmente mi molla. Mi ha annacquato il colletto della camicia e pure mezza cravatta, che schifo. Mi pettino con le mani, mentre lui si asciuga le lacrime e si ricompone alla meglio, dopo di che ringrazia la Gip e si lancia fuori della stanza.

PRESSING

Esco dal carcere, catatonico, con la cartella in una mano e nell'altra la copia dell'ordinanza, che non ho neanche voglia di leggere.

«Lieta d'averla conosciuta, avvocato: spero d'incontrarla ancora», mi ha detto Anjelica Huston congedandomi con una stima virata pericolosamente sull'ambiguo. Io ho glissato, che un po' m'imbarazzano le avances nell'esercizio delle mie funzioni.

Se devo essere sincero, mica lo so se sono contento di com'è andata. D'accordo: il Borsone esce di galera contro ogni aspettativa, io ho fatto un figurone, la Gip ha flirtato con me per tutta l'udienza, eppure qualcosa non mi convince. Come quando ti compri una casa, e appena esci dallo studio del notaio ti viene la paranoia inspiegabile di essere rimasto vittima di una truffa. E ti domandi come mai si sono guardati, il venditore e il notaio, a un certo punto della stipula. Allora rallenti il passo e già ti vedi l'edizione serale di Rai Regione che apre con la notizia di un giro miliardario di vendite immobiliari simulate. A quel punto, se non ti dai una calmata, è possibilissimo che torni indietro, suoni al citofono, sali le scale, bussi: la segretaria è sorpresa quando ti apre la porta (t'insospettisce, la sua sorpresa), ti scusi e chiedi se per caso hai lasciato lì il cellulare che non te lo trovi più da nessuna parte, lei dice che va subito a vedere e ti fa accomodare in sala d'attesa, tu resti lì a scrutare l'ambiente per capire se è davvero uno studio notarile, quello; e ti affacci nel corridoio, sembra proprio lo studio di un notaio in effetti, ci sono i mobili e i quadri antichi, i testi di diritto allineati nelle librerie lungo le pareti, il parquet, i tappeti persiani; e ti domandi perché ci mette tanto, la segretaria; magari s'è precipitata nella stanza del finto notaio per avvertirlo e lui, che s'era già tolto giacca e cravatta riprendendo lo sbraco naturale del truffatore (è impressionante la rapidità con cui i truffatori tornano alla versione originale, appena finito il lavoro), si riveste subito per prepararsi a riceverti con la più disinibita delle espressioni, nel caso tu chiedessi ancora di lui; eccola che torna, No, guardi, qui non c'è nessun cellulare, l'avrà lasciato da qualche altra parte; Fa niente, dici tu; Mi dispiace, dice lei, e ti riaccompagna alla porta; tu esiti, domandi se puoi chiedere un'ultima cosa al notaio, la segretaria ti dice che è impegnato al telefono (come fa a sapere che è al telefono se è andata nell'altra stanza a cercare il cellulare?), ma se vuoi puoi dire a lei che poi riferisce e ti fa sapere, e tu a quel punto decidi di mettere fine alla via crucis in cui ti sei incamminato tutto da solo, Non importa, lasci stare, dici, e te ne vai, per le scale scuoti la testa e te la ridi anche, pensi che dovresti farti proprio curare per il credito illimitato che concedi alla tua immaginazione, però la mattina dopo richiami il notaio, te lo fai passare e gli chiedi quando puoi avere una copia dell'atto, al che lui ti dice La copia? Se abbiamo fatto il rogito ieri, lei già vuole la copia? Non si preoccupi, ti liquida apertamente seccato,

appena è pronta la faccio chiamare, d'accordo? E tu finalmente ti tranquillizzi ma mica tanto.

Esco dal cancello, nello spiazzo antistante il carcere dove, poco lontano dal citofono, un gruppo di donne con bambini se ne sta lì compatto, in un'attesa incomprensibile. Ai cancelli dei penitenziari capita spesso di vedere queste madri che mettono in scena lo smembramento simbolico delle loro famiglie praticando la reclusione all'aperto. Non si capisce se vogliono entrare e non possono, se sono già entrate e, uscendo, hanno socializzato con altre donne in condizione analoga, se hanno portato i figli in pellegrinaggio all'eremo dei padri, stanno organizzando un sit-in oppure è già un sit-in, quello. Sono libere, ma non si muovono. Non chiedono nulla, ma aspettano. Stanno lì, a dimostrare che non contano niente, però non se ne vanno.

Quello che mi chiedo quando mi capita di trovarmi davanti alla rappresentazione spontanea di un problema sociale diffuso è se chi la mette in piedi - trattandosi generalmente di persone che hanno poca dimestichezza con la metafora - sa o non sa che cosa sta facendo. Secondo me non lo sa: infatti lo fa.

L'aria è sporca e umida, ho caldo, fa caldo, mi sto preparando psicologicamente ad affrontare il tratto a piedi che mi separa dalla fermata del pullman quando, buttando l'occhio agli immediati dintorni, inquadro la Vespa di Tricarico, con lui sopra, che se ne sta esattamente dove l'avevo lasciato, come uno spasimante che non vuol saperne di accettare la realtà. Comincia a indisporarmi con la sua insistenza, anche se devo ammettere che un passaggio mi farebbe proprio comodo, adesso. Dev'essere così che si comincia a farsi corrompere, mi dico, e gli vado incontro per ribadire il principio. Mi sembra un po' intimidito, quando mi avvicino.

— Sta ancora qua, lei?

Abbassa la testa.

— Se non sbaglio le avevo detto di andarsene, — aggiungo, visto che non risponde.

— Che vi pensate, che mi diverto, avvoca'?

— Non me ne frega niente se si diverte o si annoia. Vorrei solo non averla continuamente fra i piedi.

— Ma che fastidio vi do, scusate?

— E glielo spiego subito il fastidio che mi dà, non mi va proprio che...

E qui mi taccio bruscamente, perché non so proprio cosa dire. Insomma, è tremendo dover spiegare una cosa che ti sembra evidente. Non ti vengono le parole, non ti si alzano. Fra l'altro, in tutta sincerità, non so se la domanda mi pare sensata (che fastidio mi dà, in effetti?) o così stupidamente cocciuta che il solo cercare una risposta mi fa sentire come se stessi per pestare una merda. Allora provo a cavarmela allargando le braccia e facendole cadere lungo i fianchi, recitando la parte di quello troppo schifato dal livello della discussione per continuare a parteciparvi; quindi giro i tacchi e me ne vado, sperando che funzioni.

Ovviamente non funziona, perché come arrivo alla strada e imbocco il marciapiede, sento la Vespa che riparte. Continuo a camminare per i fatti miei, concentrandomi, anzi distraendomi il più possibile per ignorare la molestia in moto

alle mie spalle. Con la coda dell'occhio registro la distanza costante dell'inseguimento. L'unità di misura è data dal motore che scoppietta.

Da un'officina di fronte, un meccanico disoccupato ci guarda. Dal modo in cui lo fa (e che adesso non sto nemmeno a descrivere), è evidente che dobbiamo sembrare due ricchioni. Soprattutto Tricarico, immagino, visto che è lui che mi segue.

Come la metto, adesso? Mi giro e faccio una scenata? Corro? Procedo a passo regolare come se niente fosse? Accetto il passaggio? Nessuna delle quattro opzioni mi salverebbe dal pregiudizio del meccanico.

Ma tu vedi un poco la Madonna.

Sull'orlo dell'exasperazione, mi fermo. Puntuale, si ferma anche Tricarico. Restiamo così, rivolti l'uno all'altro, inerti, in una penosa pantomima della scena centrale di *Duel*. Il meccanico disoccupato si accende addirittura una sigaretta.

Dopo un po' mi cedono i nervi e faccio segno a Tricarico di avvicinarsi. E lui si avvicina, speranzoso.

— Ti vuoi togliere dai coglioni sì o no, — mi altero, — che chissà che si pensa, quello?

Tricarico si volta verso l'officina, getta un'occhiata al meccanico che gira prontamente la faccia dall'altra parte, torna su di me e labializza un «Boh?» che mi rilancia il problema addosso.

Resto senza parole.

— Posso sapere com'è andata l'udienza? — domanda.

— Benissimo: il tuo collega esce, — rispondo di getto, nella speranza, fondata non so su cosa, che la buona notizia lo convinca a levarsi dai piedi, finalmente.

— Che cosa? — fa lui scioccato. Me la tiro in silenzio.

— Avvoca', ma vi rendete conto?! — si eccita Tricarico emanando scariche di contentezza come un lampeggiante. Spegne il motore, mette la Vespa sul cavalletto, fa per scendere e buttarmi le braccia al collo, ma io lo gelo con un'occhiata talmente omicida che desiste istantaneamente.

Guardo il meccanico, che se la gode e fuma la sua sigaretta di merda. Gli auguro un'angina e mi dico che la prossima volta che mi capita di venire al carcere, col cazzo che passo qua davanti. Mi metto il burqa, piuttosto.

— Avete visto che tenevamo ragione? — commenta Tricarico, entusiasta. — Ma come avete fatto?

— Ma che ne so. Aspetta un momento, come sarebbe a dire come ho fatto?

— No, scusate, volevo dire che siete stato proprio bravo.

— Grazie tante. Adesso te ne vai, per favore?

— Non posso.

— Che significa non posso?

Alza le spalle.

Recepisco il messaggio, inspiro, sbuffo.

— Insomma tu saresti il mio tutor, ah? Mi scarrozzi, mi fai da segretario, da autista, all'occasione da gorilla, così controlli quello che faccio e riferisci a chi di dovere, giusto?

— Solo per i primi giorni, avvoca'.

— Cos'è, sono in rodaggio?

Ride. È la prima volta da quando lo conosco che capisce una battuta.

— Comunque prendo il pullman.

— Tanto vi seguo.

— Ah, pure.

— Eh. Per forza.

Mi allontanano. Questa volta mi lascia un bel vantaggio, prima di riaccendere la Vespa.

In prossimità della fermata decido di riprendere il controllo della mia vita sentimentale e riaccendo il telefonino, con un entusiasmo da domenica pomeriggio di metà novembre. Seleziono sconsolatamente dalla rubrica il numero di Alessandra Persiano, quasi del tutto convinto che la nostra, diciamo, storia, sia già bella e affondata, anche se non saprei davvero dire perché, casomai qualcuno me lo chiedesse.

Se non risponde è silenzio-dissenso.

Uno squillo. Due. Tre. Quattro.

— Pronto.

Il cuore smette all'improvviso di battere, lo giuro. Morirò, se non riprende.

— Ale. Vincenzo, — sillabo. Non ho la più pallida idea di come sono riuscito a produrre il suono.

— Lo so, — fa lei.

La ricezione è impeccabile. Riesco a cogliere ogni sfumatura del tono della sua voce. Potrei descriverlo (che so, dire che stava fra la tenerezza delusa e la rinuncia, p. es.), se non fossi impegnato a restare in piedi, ora come ora.

— Eh. Mi... mi senti?

Che domanda stronza.

— Come un iPod, Vince'.

Quello che proprio mi sprofonda, in questo momento (perché è incredibile, ma al tempo stesso inevitabile), è che avrei tanto da raccontarle, eppure adesso, ma proprio ora intendo, mi sembra che non ci sia una sola cosa, ma neanche una, fra tutte quelle che potrei dirle, abbastanza interessante da valere la pena d'essere detta; non so se queste autostroncature con conseguente laconico silenzio nel momento in cui sarebbe più utile parlare capitino anche a qualcun altro, spero tanto di sì.

— Dove... dove sei? — persevero nell'inopportunità. Segue pausa dilatata, che suona un po' come: «Ma che bella domanda mi hai fatto, oh quanto ci tengo a rispondere»; dopo di che Alessandra Persiano replica, semirassegnata:

— Vuoi sapere dove sono. E io te lo dico. Dagli ufficiali giudiziari. Sono appena uscita. Ho notificato due precetti e un decreto ingiuntivo. Adesso mi trovo nell'androne del palazzo, senti che rimbombo infatti? Ora che ci penso, qui vicino c'è un negozio di scarpe: quasi quasi ne approfitto perché ho bisogno di un paio di pantofole chiuse.

Faccio passare qualche secondo, poi domando:

— Col pellicciotto o senza?

— Cosa? — fa lei, ma ha capito.

— Le pantofole. Quelle col pellicciotto, coi ciuffi che fuoriescono, o tipo espadrilles? — specifico.

Al che sento distintamente uno sbuffo nasale e un accenno di risata. Mi pare di vederla, Alessandra Persiano che si guarda intorno sconcertata e se la prende con se stessa perché non riesce a tamponare l'emorragia del buon umore.

— Tu riesci sempre a spiazzarmi, non posso farci niente, — ammette, sopraffatta e divertita.

Il ritorno della speranza è come una botta alcolica dritta alla testa.

— Sapessi come mi spiazzi tu, — aggiungo.

Non risponde. Dio, che voglia incontenibile di scoparla. Ora. Immediatamente.

— Ale? — evoco.

— Eeh, — fa lei.

— Ti ho chiamato un sacco di volte, ieri.

— E io ho aspettato fino a sera che mi chiamassi.

«... stronzo», è la chiusa della battuta, perfettamente udibile nel sottotesto.

Tricarico, intuendo la delicatezza della conversazione, si mantiene a considerevole distanza. Non è la prima volta che dà prova di discrezione; il che, devo dire, mi confonde un po'.

— Posso spiegarti cos'è successo?

— E sentiamo.

— Adesso?

— Cos'è, hai il telefono sotto controllo?

— Ale, voglio stare con te.

— Questa sarebbe la spiegazione?

— Non vuoi più vedermi?

— E questo che cazzo c'entra, mò?

— Non lo so. Però ho bisogno che mi rispondi.

Mi tiene in sospeso un paio di secondi. Dio, quanto durano i secondi.

— Pensi che sono il tipo di donna che perde la memoria la mattina dopo, eh Vince'? È questo che pensi di me?

No, è che io penso di essere il tipo d'uomo che fa perdere la memoria alle donne la mattina dopo, vorrei dirle. Ma risulterebbe pietoso, per cui ometto.

— Ale, per favore, non mi rivoltare contro ogni parola che mi esce di bocca, non capisco più niente. Non so se penso davvero quello che dico, o cerco solo di non dire niente di sbagliato. E allora va a finire che non parlo, e faccio la figura di quello che non ha niente da dire. Invece ho un sacco di cose da raccontarti, sapessi. Devo soltanto iniziare, ecco tutto.

Segue un silenzio da elaborazione dati. Quando Alessandra Persiano risponde, s'è praticamente arresa.

— Sei incredibile, Vincenzo, veramente. Quando parlo con te, mi pare di spostarmi in continuazione. Non riconosco più le cose che ho intorno.

Non capisco se questi sono complimenti o preavvisi di sfratto. Intanto che ci penso taccio, tanto per cambiare. Sul muro di fronte, leggo allibito una scritta con lo spray:

NN AMO PERDERMI IN KIAKKIERE... MA AMO PERDERMI NELL'AZZURRO DEI TUOI OKKI... SOLO X TE... BY MARCE

Gesù.

— Comunque è vero, — fa Alessandra Persiano dopo un po'.

— Cosa.

— Che ti faccio le pulci alle parole.

— Sul serio?

— Ma sì. È che... non lo so, sono nervosa.

— E perché?

Il timing che precede la battuta che segue è, come dire, perfetto.

— Perché è colpa tua, cretino.

Quando una donna ti dà del cretino, generalmente si sta innamorando. E io mi sento così cretino, adesso, che mi metto a camminare in mezzo alla strada senza curarmi delle macchine che mi evitano e nemmeno mi strombazzano, tanto devo sembrare cretino, evidentemente.

QUELLO CHE DIREBBE MALINCONICO SULLA PIÙ DIFFUSA FRA LE MALATTIE AUTOIMMUNI, SE MAI QUALCUNO GLIELO CHIEDESSE (*cosa probabile*)

L'amore, se posso dire come la penso, è una malattia della dignità. Agisce per picchi e inabissamenti. Compra e vende. La riconosci subito. Ha dei sintomi, - come dire, - dei sintomi che non ti sbagli.

Intanto, ti fa sentire un eletto. Ti manda in giro a osservare la gente per compatirla. Sotto sotto, lascia passare l'idea che non siamo tutti uguali.

Non è vero che quando sei innamorato il mondo ti sembra più bello. È solo che lo tratti dall'alto in basso. Guardi la gente che passa e pensi: «Poveracci, vedi come vanno avanti e indietro nelle loro scialbe vite. Vedi come s'affannano, lavorano, s'imbottigliano nel traffico, si mettono in coda alla cassa?»

In altre parole, quando t'innamori diventi un qualunque di merda. Peggio: un cafone arricchito, che appena fa un po' di soldi scopre di apprezzare le cose che schifava quando non se le poteva permettere; e poi se ne va in giro a contrabbandarsi per un'anima sensibile, portata per il bello e l'immateriale.

Ma è inutile che dici di ammirare i tramonti, perché se non ti piacevano prima non ti piacciono neanche adesso. Come è inutile che respiri a pieni polmoni per sentire il sapore dell'aria, perché a te di respirare come il veterinario dell'amaro Montenegro non te n'è mai fregato niente, altrimenti non fumeresti. Come è inutile che vai in libreria a leggere risvolti e quarte di copertina, perché lo sai benissimo che non vedi l'ora di uscire di lì. Come è inutile che saluti tutti quelli che incontri, pure la gente che non conosci, un altro poco; e stai a sentire fino in fondo ogni frase che ti rivolgono, facendoti implicitamente quei discorsi che tutti in fondo hanno una cosa interessante da dire basta sapere ascoltare, perché gli altri, a te, non t'interessano. Come è inutile che parli e parli, perché tanto non lo pensi, quello che stai dicendo. Come è inutile che riprendi a suonare, perché se hai smesso più di quindici anni fa ci sarà un motivo.

Questo tipo di coglionaggine, che coniuga rigurgito qualunque e anelito metafisico, oltre a compromettere reputazioni faticosamente costruite e interrompere amicizie ventennali, può avere ricadute molto serie in circostanza di elezioni politiche, per cui bisogna preoccuparsi del voto degli innamorati.

E poi c'è la malinconia cosmica, che minaccia l'evoluzione.

Metti che ti trovi alla stazione e aspetti il treno. Sei innamorato e in coppia (lei però è a casa, oppure al lavoro). Non è che devi andare chissà dove, torni il giorno

dopo. Stai leggendo il giornale normalmente. Intorno, altra gente che aspetta. Non piove, non fa né caldo né freddo.

In una situazione del genere può capitare, p. es., che dall'altoparlante annuncino un ritardo di dieci minuti, oppure che una signora ti chieda se è da lì che parte il treno per Bologna, e tu, senza motivo, così, ma da un momento all'altro proprio, ti senti sprofondare dentro una delusione completamente priva di costrutto, una tristezza fondata sul nulla, e le difese immunitarie danno le dimissioni in blocco, e il mondo all'improvviso diventa il posto meno indicato dove vivere, tanto ti sembra di percepire tutte insieme le ingiustizie che lo avviliscono, e inizi a vedere grigio-azzurrognolo, e vuoi la mamma, e ti curvi nelle spalle, diventi un triangolo, allora porti la mano al taschino interno della giacca all'affannosa ricerca dell'antidoto, lo trovi, digiti il numero e dai il colpo di grazia alla tua povera dignità che si trascina ai tuoi piedi come un cucciolo di foca implorandoti di non farlo, ecco, l'hai fatto, uno squillo, due, tre: «Ciao», le dici; e lei: «Oh», come a dire: «Che è stato?»; e tu dici: «Sono io»; e lei: «Lo so» (giustamente, cosa vuoi che ti dica); e tu allora taci e fai pure un po' l'offeso, lei vagamente se ne accorge ma non ne è così sicura (perché se lo fosse ti manderebbe dove sarebbe più che giusto che andassi) e a quel punto te lo domanda a chiare lettere, cos'è successo, e tu: «Niente», ma lo dici in re minore, capito, con l'accordo nostalgico nella voce, l'intonazione ambiguo-colpevolizzante che nelle tue subdole intenzioni dovrebbe far sì che lei si squagliasse dall'altro capo del telefono e ti rispondesse: «Aah ho capito amore mio, vuoi che dica che ti amo, ma certo che è così, sono felice che mi hai chiamato, fallo ancora, ogni volta che vuoi, ti prego»; e invece lei giustamente dice: «Ah», che poi significa: «E allora che mi hai chiamato a fare, se non hai niente da dirmi?»

Al che la frase ti fa rinsavire con l'immediatezza di una secchiata, la schiena si raddrizza, la stazione torna stazione e tu ti vergogni come un molestatore di quindicenni nel realizzare appieno la bassezza del livello a cui sei appena sceso, perché sai benissimo che la dignità andrebbe salvaguardata da queste iniziative inqualificabili che fra l'altro non c'entrano niente con l'amore, essendo piuttosto piagnistei annunciati, ricattucci indecenti, richieste di stare in braccio o farsi portare al parco a vedere le papere.

Un altro capolavoro dell'amore è che s'inventa le coincidenze e i rapporti di causa-effetto. Costruisce geometrie inverosimili fra eventi che non sono legati in nessun modo, plagiando il senno di poi e provocando discorsi tipo: «Ti rendi conto che se quella mattina non mi si fosse scaricata la batteria della macchina sarei partito per, invece di accettare l'invito di, che mi ha chiesto di raggiungerlo a, dove poi ho incontrato te, e tutto quello che poi è successo?»

Che poi va be', può anche essere vero. Nel senso che nessuno può negare che un fatto s'è svolto in un certo modo, se s'è svolto in quel modo lì.

Solo che le batterie delle macchine si scaricano, e si scaricano tutti i giorni, non è che si scaricano in un modo particolare quando stai per legarti sentimentalmente a qualcuno. Il fatto che un giorno ti fidanzi non ti autorizza a mettere la batteria scarica in relazione di causa-effetto con il tuo fidanzamento, perché (a parte il fatto che si

sarebbe scaricata lo stesso) la tua batteria può essere causa di una molteplicità di altri eventi ben più degni di considerazione di quello di cui vai così orgoglioso.

Senza contare che, ai fini del fidanzamento, la batteria scarica ha quantomeno la stessa rilevanza degli altri eventi che hanno fatto in modo che tu ti fidanzassi (l'accettazione dell'invito, mettiamo: avresti tranquillamente potuto declinarlo, e tanti saluti alla tua ragazza) e quindi, fra le altre cose, non si capisce perché tutta la vicenda dovrebbe originare proprio dalla batteria, a meno di voler sostenere che per i fidanzamenti vale il criterio cronologico.

Fra l'altro, se uno ragionasse con il metro della batteria scarica sempre, e non solo quando vuole dimostrare che la sua storia d'amore è stata scritta da un destino che quel giorno ha complottato per lui, e pensasse che tutti i miliardi di circostanze che compongono la sua vita hanno un rapporto significativo l'una con l'altra, come minimo gli andrebbe a puttane il cervello, impegnato come sarebbe a scoprire continuamente delle relazioni significative fra le cose.

E comunque, senza neanche stare a dilungarsi con tutti questi discorsi: non stai raccontando chissà cosa. Non è che la tua ragazza stava seduta sull'orlo di un palazzo e tu, che t'eri affacciato per caso alla finestra di sotto (meglio se non era neanche casa tua), ti sei accorto dei piedi che ti penzolavano sulla testa, hai ingaggiato con lei una lunga discussione sul valore della pena di vivere, l'hai fatta scendere di là e da allora non vi siete più separati. Se fosse andata in questo modo allora sì che avresti ragione a parlare di regie occulte, perché fra una batteria scarica e un suicidio sventato è chiaro che non c'è partita.

Ma non è mica andata così. È successo semplicemente che hai incontrato una che ti piaceva, tu sei piaciuto a lei e adesso state insieme.

Questa voglia di protagonismo tardivo, che spinge la gente a ritoccare copioni virtuali a commedia finita, è giustappunto un guasto della dignità causato da amore, perché è ovvio che se uno avesse rispetto di sé e dei discorsi che si accinge a fare non parlerebbe così seriamente di una batteria scarica.

E poi c'è l'ultimo sintomo, il peggiore, dove la dignità è talmente bistrattata che la possibilità di risalire è proprio meglio che te la levi dalla testa, ed è la dipendenza dall'umore di qualcun altro.

Questo fenomeno attiene alla fase in cui il rapporto si sta sgarrupando (tu hai già smesso di respirare a pieni polmoni, andare in libreria ecc.) e lei non è più così sicura di volerti intorno, anzi è più di là che di qua, per cui ci sono volte che è affettuosa e altre che ti tratta di merda.

La verità (che tu conosci perfettamente) è che hai smesso d'interessarle, anzi a essere completamente sinceri le sei salito proprio un pochettino sul cazzo, solo che ogni tanto si sente un po' in colpa e allora, colta da transitori accessi di pena, ridiventa gentile e dispiaciuta e tu, che pendi vergognosamente dalle sue labbra, appena senti odore di rivalutazione scodinzoli come un fox-terrier e te la canti come vuoi con tutta l'orchestra.

Inutile dire che a questo punto la tua storia d'amore ha già una croce sopra, perché poi, alla fine, lo sai che quando una donna ti vuole ti cerca, e quando smette di cercarti è perché non ti vuole più, e non ci sarebbe proprio nient'altro da aggiungere.

Tu invece ti trascini in questa specie di metadone dei sentimenti nella speranza che le cose s'aggiustino, ma per questo genere di guasto non c'è cura e non c'è riparazione e, a parte le chiacchiere, non si è mai dato il caso, ma mai, che nessuno abbia riparato niente del genere, prova a chiedere in giro.

Questo dipendere dall'umore di un altro, questo fatto che se lei è gentile tu riesci ad arrivare vivo alla fine della giornata e se invece ti tratta con indifferenza sei un uomo distrutto e non riesci a combinare niente e accumuli lavoro e altri debiti di vario genere è veramente una porcheria, un'ignominia di cui non ci si dovrebbe mai macchiare per nessuna ragione al mondo.

E la faccenda più penosa è che a questo punto l'amore è bello che finito (cosa vuoi amare, con una dignità così ridotta), eppure tu è ancora d'amore che parli. Sei diventato l'equivalente di un fan di Elvis, un disadattato incapace di vivere nel presente che nel vestirsi, nel parlare, nel sentire musica, nel leggere, nello scrivere, perfino nell'andare a letto con qualcuno cerca una cosa che ha smesso di esistere, tutto qui.

SHOCK THE DOG

La situazione in cui attualmente mi trovo è del tutto anomala, non rispetta il canovaccio degli inseguimenti.

Quella di essere seguiti è un'impressione tipicamente cinematografica, di quelle che quando capitano nella realtà ti fanno sentire subito al centro dell'attenzione, come se a seguirti non fosse soltanto la persona che ti segue ma anche un pubblico interessato a sapere chi ti sta seguendo e perché.

In questi casi, infatti, la prima cosa che fai è rallentare il passo e inspirare profondamente per allargare le spalle, manco ti sentissi molto interessante, tutt'a un tratto. La seconda è guardarti intorno per inquadrare la strada nella prospettiva più ampia possibile e prestare attenzione alle cose circostanti (le auto in sosta e quelle in movimento, un punto indefinito sul marciapiede di fronte, i passanti che ti precedono e quelli che vengono nell'altro senso, - che infatti t'incrociano lanciandoti delle occhiate come a dire che cacchio ti guardi, - le insegne dei negozi e così via), allo scopo d'inventarti un'occasione di vantaggio e ribaltare i ruoli dell'inseguimento, come succede nei film, appunto, quando all'improvviso l'inseguito scompare dal campo visivo dell'inseguitore, che puntualmente si ferma al centro del marciapiede, disorientato (roba che chiunque passa e lo vede ci metterebbe la firma, che stava seguendo qualcuno), e va avanti a casaccio per un po' finché l'inseguito, in splendida forma atletica, non sbuca dall'angolo, lo afferra per la collottola, lo scaraventa contro il primo muro disponibile e intanto che lo malmena si fa dire chi lo manda.

Questo per quanto riguarda i pedinamenti. Per gli inseguimenti in macchina il canovaccio è appena un po' diverso (p. es., nell'auto inseguita c'è quasi sempre una donna seduta accanto al guidatore, che lo sta rimproverando per aver fatto il provolone tutta la sera con qualcun'altra; allora lui lancia un'occhiata eloquente allo specchietto, torna a fissare la strada e non le risponde neanche, al che lei s'incazza ma non fa in tempo a sclerare che il tipo scala, riparte a razzo e dopo che la tipa per miracolo non s'è stampata sul cristallo le dice: «Mettiti la cintura»), anche se poi, alla fine dell'inseguimento, è sempre l'inseguitore che finisce fuori strada.

Ovvio che nel tuo caso è tutta una farsa, perché se davvero pensassi che un malintenzionato ti sta seguendo per rapinarti o regolare un qualche conto che sai tu, quanto meno ti metteresti a correre come una pantegana o grideresti aiuto in direzione del primo poliziotto, vigile o postino (qualsiasi cosa dotata di uniforme, insomma) che ti capita a tiro; figuriamoci se perderesti tempo a fare il James Bond dei poveracci senza che nessuno ti abbia scritturato, fra l'altro.

Il fatto è che la realtà, in questi casi, ti offre una suggestione falsata in partenza e tu prontamente ne approfitti, perché è chiaro che un po' d'importanza bisogna pur darsela, ogni tanto. Sono falsi pericoli, situazioni a rischio facilitato. Un po' come le

discussioni fra romani, che sembra siano sempre lì lì per darselo e non se le danno mai, tipo quando si è in fila nel corridoio di un treno e quello davanti ci mette uno sproposito a sedersi, allora il primo fa: «Si vuol muovere?»; e l'altro risponde: «Se mi dà il tempo»; e quello: «Basta che non facciamo notte»; e l'altro: «Che problemi ha, scusi?»; e quello: «È lei il mio problema, guardi»; e l'altro: «Ah, davvero? 'Llora quasi quasi nun j'ò risolvo»; e quello: «Me sa che m'ò risolvi, 'nvece»; e insomma sono capaci di andare avanti per un quarto d'ora senza mai mettersi le mani addosso se la gente da dietro non comincia a protestare a cascata, costringendoli a chiuderla lì. Immaginatevela a Napoli, una questione del genere, e provate a contare i secondi che impiega il primo cazzotto a raggiungere il setto nasale di uno dei contendenti.

L'inseguimento che si verifica nella realtà, in genere, è quello del conoscente che ti vede per strada da una distanza media, ti chiama ma tu non lo senti, al che lui alza la voce di un'ottava ma tu continui a marciare per i fatti tuoi, e siccome a quel punto il conoscente ha esagerato abbastanza con i decibel, mettendosi in condizione d'imbarazzo con i passanti che lo guardano un po' schifati, decide di andare fino in fondo e ti viene dietro, solo che tu hai acquistato un considerevole vantaggio su di lui, e così parte l'inseguimento.

La situazione in cui attualmente mi trovo, dicevo, non rispetta neanche questo elementare canovaccio. Sono in pullman, comodamente seduto fra parenti di detenuti, fravecatori e vecchietti (ma perché stanno sempre in pullman, i vecchietti? non devono mica andare a lavorare), e malgrado lo sguaiato rumore di ferraglia prodotto dalla carrozza, non riesco a non concentrarmi sullo scoppiettare della Vespa che ci tampina, rispettando fedelmente ogni fermata. Anche il conducente se n'è accorto, l'ho visto che sbirciava un paio di volte nello specchietto con l'aria di chi fra un po' scende.

Provo a pensare ai fatti miei ma non c'è verso, il motore della Vespa mi trapano il cervello, mi spingo fino al punto di sospettare che Tricarico abbia manomesso apposta la marmitta (non faceva mica tutto questo casino, all'andata). Lavora per sfinimento, ormai s'è capito. Sono tremendi, gli sfinitori. Somigliano un po' alle jene, che si mettono alle costole degli animali feriti per divorarli con comodo quando saranno arrivati allo stremo delle forze.

Questo pensiero mi provoca uno sdegno tale che a un tratto non ne posso più di star lì senza far niente e decido di scendere dal pullman e prendermela con Tricarico, ma quando, alla prima fermata, salto giù, atterro sulla strada e lo vedo che arriva (raggiante nel ritrovarmi così presto), mi ripassa davanti agli occhi come un trailer la scena del pestaggio del balordo sul marciapiede, e la mia aggressività subisce un ridimensionamento così drastico che mi ritrovo inaspettatamente a dirgli:

— Facciamo così. Tu adesso mi accompagni, ma non voglio sentirti dire una parola, capito? Neanche una.

Lui fa una specie di confuso cenno d'assenso.

— E chi ha parlato, avvoca'?

— Ricominciamo? Ho detto Neanche Una Parola, lo capisci l'italiano sì o no?

Alza le mani.

Monto in sella.

Andiamo.

Quando faccio di queste cose, tipo partire in quarta per litigare e poi desistere, convertendo l'impulso alla colluttazione nel risentimento inoffensivo, mi ritrovo ingabbiato in quel particolare genere di conflittualità improduttiva, squisitamente estetica, in cui ce la metti tutta a far vedere all'altro che non lo sopporti però ci resti. Che poi è una situazione tipicamente matrimoniale: invece di mandare a fare in culo il coniuge, gli tieni il muso. Praticamente, congeli il conflitto. Lo metti in freezer, alle celle inferiori, e ti servi del vano di raffreddamento giornaliero finché una bella mattina la separazione non ti appare l'unico sbrinamento possibile. La gente si separa per sbrinare i conflitti molto più spesso di quanto si pensi. Perché a un certo punto bisogna farla finita con le guerre fredde. Bisogna far succedere qualcosa, finalmente. Perciò che la gente, quando si separa, anche gente non stupida, si scopre così stupidamente determinata a non darla vinta al coniuge, e gli fa ostruzionismo su tutto. La separazione, una volta avviata, produce reazioni a catena praticamente inarrestabili. Diventa un partito preso. Un modo di dire in ritardo le parole che avresti dovuto dire quella volta in cui non ti sono venute. Non serve a niente di preciso, ma è una di quelle cose che ti sembra proprio di dover fare, anche se non ne capisci esattamente il motivo.

«Separazione», fra l'altro, è una parola che ha un'inspiegabile forza trascinante, una specie di trazione anteriore linguistica: appena la pronunci cominci a separarti, anche se non sembra. Porta sfiga, in un certo senso. Si tira appresso le decisioni prima ancora di darti il tempo di prenderle. Condiziona i comportamenti, altera le relazioni in corso, si proietta nel futuro con effetto immediato. È una specie di virus. Per questo bisognerebbe stare sempre molto attenti a dirla. Secondo me, la maggior parte della gente che si separa lo fa perché a un certo punto ha pronunciato la parola.

E insomma, sulla Vespa faccio l'offeso per tutto il tragitto, anche quando arriviamo davanti al portone dello studio e finalmente scendo.

— Bene, grazie tante, — dico, zelloso, — arrivederci.

Tricarico fa la faccina e alza il dito.

— Posso dire una cosa?

— Ma che stiamo, a scuola? — commento.

Ridacchia.

— Posso salire un attimo?

— Eh?

— Da voi. Un attimo solo.

— Che cosa? — m'indigno. — Vuoi controllarmi anche lo studio, adesso?

— No, ma che studio, avvoca'.

Sembra sincero.

— Non ci pensare proprio, — decreto.

— Per piacere, — fa lui, e mette un'espressione sofferta. Se sta recitando, è bravo.

— Che ti prende? — dico.

— Devo andare in bagno.

Mi cadono non le braccia: le spalle, proprio.

— Oh, santiddio. E giusto da me? C'è il bar, là di fronte, lo vedi?

— Non ci vado nei cessi dei bar.

— E perché?

— Mi fanno schifo. E poi non ci riesco, a chiudere la porta.

Mi porto le mani ai fianchi, chino la testa sulla spalla.

— Ma fai veramente?

Guarda per terra.

— Cioè, hai paura di rimanere chiuso dentro? — domando, accorgendomi di aver abbassato la voce.

Non risponde, ma ha risposto.

Mi passo una mano nei capelli, accompagnando la vampa di ritorno di un trauma vissuto in tempi lontani. Tipo ventisette/ventotto anni fa, a una festa, rimasi chiuso nel bagno di un compagno di scuola. In realtà non dovevo nemmeno andarci, in bagno, nel senso che non ne avevo bisogno, però ci andai lo stesso perché quando ti trovi in una festa dove c'è una che ti piace, ogni tanto devi sparire per un 15-20 minuti, così dopo un po' quella comincia a chiedere in giro di te e poi viene anche a cercarti, se proprio non riesce a spiegarsi la tua improvvisa scomparsa.

In genere, in questi casi si va sui balconi a fumare una sigaretta dopo l'altra rischiando la bronchite asmatica in attesa di lei che dovrebbe arrivare e puntualmente non arriva (mentre escono a ripetizione gli amici che hanno sgamato perfettamente il tuo piano e ti fanno domande tipo: «Che è, fa caldo?»; oppure, prendendola ancora più alla lontana: «Vuoi che te la chiamo?»); ma il problema era che in casa di questo compagno di scuola di balconi non ce n'erano e così, non sapendo dove attuare la strategia della latitanza, me ne andai in bagno, e quando dopo un po' feci per uscire la porta non si apriva. Le tentai tutte per sbloccare quella cazzo di chiave ma niente, pareva fissata nella serratura con l'acciaio liquido.

Dopo una quindicina di minuti ch'ero lì recluso arrivò Stefano Cavallo. Gli dissi sottovoce che doveva aiutarmi a uscire, possibilmente con discrezione. Per tutta riposta quel Caino si mise a urlare: «Oh, correte, Malinconico è rimasto chiuso nel cesso!», e un minuto dopo la festa s'era spostata in blocco dal soggiorno alla porta della mia prigione, con i compagni di classe che dibattevano allegramente sul sistema da impiegare per scarcerarmi e io che facevo finta di divertirmi a intervenire nella discussione e ridere alle loro battute di merda di là della porta. Roba che ancora me la ricordo, la pietà sulla faccia della tipa che mi piaceva, quando finalmente sono riuscito a venire fuori di lì.

Tutto questo per dire che da allora non ho mai più chiuso a chiave la porta di un bagno in vita mia, nemmeno quella di casa; per cui adesso non posso fare a meno di provare un incontenibile moto di solidarietà nei confronti di Tricarico, dopo la confidenza che mi ha fatto.

E comunque poi gli ho pisciato nel diario, a Stefano Cavallo.

— Va be', va': sali, — concedo. — Un momento e te ne vai, però.

— D'accordo.

Mentre ci avviamo, mi accorgo di quanto la scoperta che anche un picchiatore camorrista soffra di paure del genere abbia già positivamente influito sul mio rapporto con lui. Guardatemi: tutt'a un tratto cammino in un altro modo. Ho smesso di preoccuparmi di averlo alle calcagna; non accordo il mio passo al suo, ma addirittura accelero.

Ringalluzzito dalla novità, una volta arrivati davanti alla porta, mi astengo dolosamente dall'avvisarlo che appena infilata la chiave nella serratura partirà l'allarme canino, per cui, quando faccio per aprire e il volpino stronzo scoppia ad abbaiare a pieni polmoni, Tricarico zompa sul posto dallo spavento e si porta la mano al cuore.

Al che schiatto a ridere e apro.

— Ma che cazz... — grugnisce Tricarico, però gli viene anche da ridere. Tutto sommato è piuttosto spiritoso, la verità.

— È il cane di questi qui della cooperativa, — spiego, accennando alla porta dell'Arethusa, mentre chiudo quella d'ingresso, — fa così sempre.

— E me lo potevate dire, no? — protesta giustamente lui, ancora con la mano sul petto e pure un po' rosso in faccia.

— Mah, sai, — mento, — ormai non ci faccio neanche più caso.

Forse perché ha avvertito la presenza di un estraneo, il volpino sta sbraitando più furiosamente del solito. Strepita, si sgola, si lancia contro la porta a capate così forti che mi chiedo com'è che non se la fracassa, la sua ornamentale scatola cranica. A questo punto sono sicuro che sia solo in ufficio, se no Roberto-Sergio o Clelia-Ginevra, là, lo avrebbero già ridotto al silenzio. È incredibile quanto riesca a farti incazzare, una miniatura canina simile.

Non finisco neanche di elaborare il concetto che, come una sorta di congiuntura telepatica, mi volto verso Tricarico con la certezza raggelante che anche lui stia pensando la stessa cosa.

— Ma non dovevi andare in bagno? — chiedo, nell'intenzione inconscia d'impedirgli di fare qualcosa che non voglio neanche immaginare.

— Mi scusate un momento? — dice. Richiesta che, a giudicare dalla faccia che ha messo, traduco a braccio come un'ingiunzione a non provarci nemmeno a ostacolarlo, per cui, con la presenza di spirito di una cavia, mi scosto.

Lui bussa alla porta.

Nessuna risposta. A parte il volpino, ovviamente.

Mi guarda.

Non farlo, penso.

Lo fa.

Prego che abbiano chiuso a chiave.

Non si apre.

Rilascio un sospiro di sollievo.

Tricarico gira la testa e mi guarda, inarcando le sopracciglia in un'espressione compassionevole.

Non farlo, ripenso.

Riabbassa la maniglia e assesta un colpo deciso in avanti, come mettesse la prima. E la sbarretta della serratura rivela tutta la sua precarietà. Il bello è che non si rompe neanche.

Tricarico mi riguarda e sorride, con una lucina diabolica che gli retroillumina l'occhio destro.

Per un attimo, uno solo, il volpino tace.

— Oh, attento! — grido quando apre la porta e la bestia gli salta addosso ringhiando, afferrandolo alla manica destra del giubbino.

Senza scomporsi neanche un po', Tricarico lo solleva ad altezza del viso, e con l'altra mano lo acchiappa per la collottola. Il volpino stringe le mascelle, scalpita, ringhia e sbava, gli occhi furibondi, la coda a virgola che frusta l'aria. Visto da così vicino, in versione oblunga, è oscenamente rachitico, penoso nell'insensata rabbia che lo acceca. Morde soltanto il giubbino, l'idiota, ma non sembra intenzionato a mollare la presa. Senza accorgermene mi barrico dietro la mia bodyguard, che infatti si volta come a chiedermi un po' di spazio.

Eseguo.

Tricarico fa un passo avanti ed entra nell'ufficio dell'Arethusa. Lo seguo un po' emozionato: è la prima volta, infatti, che faccio questa esperienza. Prima di oggi, lo studio dell'Arethusa era la stanza di Barbablù per noi tutti, qui dentro. Già m'immagino la faccia incredula di Espe, quando glielo racconterò.

Mentre il volpino penzola dall'avambraccio del nemico, accanendosi sul tessuto che lo riveste, ci guardiamo intorno. Tricarico sembra piuttosto attratto dal poster del bacio all'Hotel de Ville di Robert Doisneau, che personalmente trovo sputtanatissimo. Io invece mi soffermo compiaciuto su una splendida poltrona Klappsta, sobria imitazione Le Corbusier, che da tempo pensavo di prendere.

Terminati gli apprezzamenti, con un colpo secco Tricarico si strappa via le mandibole dalla manica del giubbino con tutto il cane appresso. Il volpino sbanda, probabilmente non ha ancora capito di aver perso la presa; le sue mascelle continuano a scattare a vuoto alternandosi a ringhi patetici mentre Tricarico lo tiene sospeso per aria aspettando che si decida a realizzare com'è che stanno le cose, adesso.

Dopo un po', infatti, la bestia comprende la novità della propria condizione, e guarda l'avversario per la prima volta. A quel punto fa davvero silenzio. Un momento un po' penoso, la verità.

Continuando a tenere appeso il quadrupede, Tricarico volta la testa e mi guarda, come a dire: «Visto?» Io mi stringo nelle spalle negando la preesistenza di una qualsiasi scommessa fra noi intercorsa e lui, con un'impassibilità da dimostratore di teoremi, solleva il braccio destro, apre la mano, mette il volpino in posizione e gli molla uno schiaffone in pieno muso con una tale violenza che il poveraccio, nel rinculare contro l'altra mano che lo stringe inesorabilmente alla collottola, mi ricorda i manichini dei crash-test quando la cintura di sicurezza li respinge sullo schienale un attimo dopo lo schianto della macchina.

Il rumore dell'impatto (secco, vagamente metallico) è agghiacciante almeno quanto il guaito che lo accompagna. Dopodiché, nell'Arethusa piomba un silenzio orrendo.

Tricarico si piega sulle ginocchia e ripone dolcemente il cane sul pavimento. Il volpino, catatonico, rimane lì accucciato sulle zampe posteriori, fra il cestino Rebus e il cavalletto della scrivania Galant, senza emettere un suono che uno.

Tricarico si rialza, si volta verso di me (scioccato più o meno quanto il cane), mi posa una mano sulla spalla e lascia andare due colpetti, un po' come dicesse: «Su, è tutto finito». Poi dirige lo sguardo al Robert Doisneau, che deve piacergli proprio tanto.

Apro la bocca, domandandomi se tutto questo sia reale. In pochi minuti, e senza alcuno sforzo considerevole, l'anomala scorta che mi assiste ha messo fine a un problema che agitava tutti i miei rientri in ufficio da un paio d'anni.

La verità è che, appena sotto la superficie della repulsione per la rozzezza del metodo, provo un intrigante senso di ammirazione per questa capacità elementare di averla vinta sulle cose. Mi vergogno di dirlo, ma un atteggiamento così apertamente anticulturale mi piace. Anche se mi fa schifo.

Il segreto del successo della camorra, rifletto su due piedi, dev'essere nella rimozione dell'approccio problematico. In quel sistema cognitivo lì, probabilmente, non c'è vicenda umana che non sia suscettibile di risoluzione spicciola. La vita è oggettiva, risponde a sollecitazioni elementari: perché complicarsela? Vuoi una cosa? Prenditela. Un tipo che conosci ha più soldi di te? Fattene dare un po'. Desideri una donna che non ti vede nemmeno? Stuprala. Qualsiasi tema viene affrontato in termini di eliminazione e appropriazione. Niente rimane in sospeso. Non ci sono questioni aperte. Ecco perché i camorristi praticano la morte con tanta naturalezza, uccidono e muoiono continuamente. Lo fanno perché la morte, per loro, non ha alcuna dimensione drammatica.

Io, invece, sono pieno d'insoluti. La morte mi fa orrore. La vita la sento come una cosa che oppone una resistenza ostinata e dignitosissima ai miei desideri. Nei suoi confronti, ho, come dire, un atteggiamento da mutuatario. La vita mi dà delle scadenze, mi obbliga a dei versamenti periodici, non so se mi spiego. Non è per niente scontato che io sono qui e lei pure, che siamo tutti e due nello stesso posto. Non è mica gratis, la vita. Io, ma da sempre, mi porto appresso quest'idea della vita-mutuo che ogni mese mi toglie un po' di quello che faccio, e però m'impedisce pure d'incafonirmi, in un certo senso.

E insomma, al contrario di Tricarico, io non ho mai avuto il coraggio di violare l'ufficio dell'Arethusa e mollare un bel pacchero sul muso del volpino di merda che mi fa venire i colpi ogni volta che vengo al lavoro, anche se non sapete quanto mi sarebbe piaciuto farlo.

In altre parole, io non ci riesco a prendermi le cose che voglio. Mi sembra ridicolo pensare che le cose siano semplicemente lì, e che è colpa tua se non te le prendi. Non ci ho mai creduto alla storia che bastasse allungare la mano. E il fatto che un altro ci riesca non mi convince nemmeno per un attimo che sia vera, e questo è tutto.

— Il bagno?

La voce di Tricarico irrompe nelle mie riflessioni come un campanello.

— Eh? — chiedo.

— Il bagno, — ripete lui.

— Ah, sì, — dico, — in fondo al corridoio, a destra.

Si avvia.

Lo chiamo.

— Oh, aspe'.

Si volta.

— Che è?

— La porta, — dico.

Lui dirige lo sguardo in direzione della serratura che ha testé forzato.

— Allora? — risponde, anzi domanda.

— Se se ne accorgono? — osservo. Mi pare incredibile che siamo nella stessa stanza con il volpino che fa silenzio.

— Noo, che cosa, — esclude lui perentoriamente. E con la mano m'invita a uscire, nel senso di: «Dài che ti faccio vedere».

Allora lo raggiungo, rimettendomi alla sua competenza. Nell'occasione, butto un'altra occhiata al cane che fissa il nulla dal pavimento, e mi prende addirittura una strettina, la verità.

Tricarico mi dà la precedenza (è ossequioso, se è per questo), si tira dietro la porta con un colpo secco (la serratura fa un po' di resistenza ma poi si lascia convincere) e dà un paio di stratonate alla maniglia, su e giù, su e giù, finché non si sente una specie di rumore d'incastro. A quel punto si scosta lateralmente e, assumendo una posa da ascensorista praticante, m'indica la serratura con tutt'e due le mani, invitandomi alla prova del nove.

Accolgo l'offerta.

Abbasso la maniglia.

Spingo per aprire.

Chissà che mestiere fa o faceva, la mamma di Tricarico. La porta è *chiusa*. Quello che si direbbe un lavoro pulito, che contemplo con un candore da boy-scout.

Tricarico mi rivolge il sorriso della missione compiuta e si avvia per il corridoio, in direzione del cesso.

Rimango lì un paio di minuti a proiettarmi da solo la scena dell'imminente giallo dove si vede Attilia-Germana che tenta di rianimare il volpino reperito nella stanza chiusa in inspiegabile stato di shock e Roberto-Sergio che ispeziona porta e finestra dell'ufficio alla ricerca di un qualsiasi segno d'effrazione.

Esco dall'incantamento e raggiungo il mio, diciamo, studio, tiro via il tubo Innocenti dalla finestra e accendo il computer. Dopo un po', il rumore dello sciacquone preannuncia il ritorno di Tricarico. Mi siedo sulla Skruvsta, apro una pratica d'infortunistica stradale evasa lo scorso autunno, aggrotto le sopracciglia e insomma m'imposto. Tricarico entra e inizia a fare conoscenza col mio ufficio senza tradire il benché minimo apprezzamento per l'ikeismo dominante, per cui sono di nuovo costretto a riconoscergli una discrezione che puntualmente mi spiazza, in un tipo così.

— Senti, — gli dico mentre se ne sta tutto concentrato sul Nighthawks dandomi le spalle (avrà la passione dei poster, probabilmente), — volevo... sì insomma, non è stato un bello spettacolo comunque grazie, ecco.

— Ma di che? — fa lui senza neanche girarsi.

— Dicevo il cane.

— Ah. Ma figuratevi, niente, — risponde continuando a visionare la mia riproduzione del famoso bar di Hopper.

Siccome il silenzio dopo i ringraziamenti m'imbarazza, torno sull'argomento, così, tanto per dire qualcosa.

— Era un guaio passato quel volpino che abbaia ogni volta, e... ma mi stai sentendo?

Nel momento in cui si volta per rispondermi, è come se gli si fosse appuntita la faccia, tanto la mia frase deve aver stimolato la sua voglia di approfondimento.

— Quindi non è vero che non ci facevate manco più caso, — sentenza.

— Come sarebbe? — prendo tempo.

— Prima avete detto così.

— Ma che è, la macchina della verità? A parte il fatto che non mi hai chiesto manco il permesso, — contrattacco, arrossendo.

— Il permesso? — fa lui stralunato.

— Il permesso, il permesso. Hai fatto tutto da solo. Hai preso e sei entrato. E se io non ero d'accordo? E se quelli tornavano e ci trovavano là dentro? Eh? Che gli dicevo?

— Avvoca', ma come, prima mi ringraziate e poi mi rimproverate?

Al che non so più cosa dire, essendo ovvio che ha ragione lui. Fortuna è che proprio in quel momento bussano alla porta.

— E mò chi cazzo è, — brontolo, risollevato. E faccio per alzarmi dalla Skruvsta.

— Lasciate, — fa lui, — vado io.

— Come vai tu, asp...

Ma non faccio in tempo a impedirglielo che è già uscito dalla stanza. «Guarda che non sei la mia segretaria!», vorrei gridargli dietro. E invece rimango lì, mezzo curvo sulla Jonas, allibito dalla sua invadenza.

La realtà va in pausa finché lo sento aprire la porta e dire Buongiorno. Quando quell'altro risponde al saluto e chiede di me, e dalla voce capisco che si tratta del condomino strippato che di recente mi ha confidato i suoi turbamenti con la convivente polacca, mi viene in mente quello spot che si conclude con la battuta: «Aiutatemi», e Christian De Sica che capitola sul volante della macchina.

Infatti mi risiedo.

Tricarico ritorna dando la precedenza al condomino, di cui al momento non ricordo assolutamente il nome, peraltro.

— Ciao Vincenzo, — dice il tipo, entrando con una speditezza che lì per lì mi spinge a domandarmi se non gli abbia dato appuntamento, tante volte.

— Oh, ciao, — ricambio, confuso.

Prima che possa chiedergli il motivo della visita, prende posto su una Hampus in totale autonomia.

«Ma prego, accomodati», mi viene da dirgli.

Lo squadro: indossa una polo slabbrata, ex blu, senza marca, che ha l'aria di non cambiarsi da un paio di giorni come minimo, e degli orribili jeans con pince, da cinquantenne, di uno stinto che tende al beige in modo preoccupante. Non l'avevo mai visto così trasandato. E siccome credo che lo stato dell'abbigliamento delle persone rifletta un po' quello psicologico, comincio a impensierirmi circa gli sviluppi di questo fuori-programma.

Si curva in avanti e inizia a scrutarmi manco volesse prevedere la mia prossima mossa. Al che guardo il ripiano della scrivania, sentendo l'improvvisa mancanza di una scacchiera.

Alle sue spalle, sulla porta, Tricarico mi fissa attendendo istruzioni. Io non gli mando segnali, trovando piuttosto confortante la sua presenza, in questo momento.

Ce ne stiamo lì per altri due lunghissimi minuti finché il condomino di cui continuo a non ricordarmi il nome dice:

— Scusa se l'altro ieri non sono venuto, com'eravamo d'accordo. Avevo ancora bisogno di riflettere.

«Ma che cazzo sta dicendo?», penso.

Tricarico mette le mani in tasca e rimane in ascolto.

— Sto perdendo il controllo dei miei nervi, Vincenzo. Penso cose che non dovrei pensare. Non so proprio come finirà.

— Ma cosa? — domando.

Chiude gli occhi e li riapre. Il pensiero che lo attraversa deve avergli causato una fitta.

— Vuole che me ne vada. Da casa mia, capisci?

Tricarico tira una mano fuori di tasca e fa un paio di cerchi nell'aria. Lo fulmino con lo sguardo. Desiste.

— Mi dispiace doverti coinvolgere, — riprende, — ma sei l'unica persona di cui mi fido.

Ecco. Diciamo che fin qui poteva anche andare. Ma questa frase, qualsiasi cosa significhi, non mi è piaciuta neanche un po'.

— Senti, posso sapere di cosa stai parlando? — provo a dire. Ma è come dibattere con una segreteria telefonica.

Giustino Talento. Il suo nome mi torna alla memoria come un fulmine.

— Non ti biasimo se non riuscirai a perdonarmi, voglio che tu lo sappia, Vincenzo, — va avanti da solo, — ma questa cosa devo dividerla in qualche modo. Mi capisci, vero?

— No.

Mi guarda, vitreo, e non apre più bocca. A quel punto realizzo che l'obiettivo della sua mente disestata è di usarmi come mero destinatario di un atto di notifica. Per questo tipo di strappato non conta che tu interagisca con i suoi folli progetti: basta che li ascolti, e ne diventi parte. Conoscenza-assenso. Un'estorsione impossibile, ovvio. Nel senso che muove da una pretesa assurda, però articolata secondo una logica comprensibile. Tant'è vero che la capisci. È questo che disturba degli svitati, e li rende veramente molesti: il sospetto che, se li stai a sentire, va a finire che ti convincono. Come se il loro modo di pensare infettasse il tuo. È perché quando piegano la realtà ai loro desideri piegano anche te. Si trovano: perciò destabilizzano.

— Sta' a sentire, — gli dico, — non so che cos'hai in testa e non voglio saperlo. E tanto per essere chiaro, non ho capito niente di quello che hai detto.

Abbassa la testa, ma sulle labbra ha una piega vittoriosa da eseguita notifica.

Senza neanche accorgermene, dirigo lo sguardo a Tricarico, che interviene come un buttafuori telecomandato.

— Oh, — gli dice posandogli una mano sulla spalla, — è meglio che te ne vai.

Giustino si volta, alza la testa, lo inquadra.

Fine dell'espressione vittoriosa da eseguita notifica.

— Ci senti? — approfondisce il concetto Tricarico. Come a dire che, in caso contrario, seguirà sua traduzione fisica al di fuori di questo studio e probabilmente del condominio tutto.

Giustino guarda me, che non dico niente, poi si alza. Gira i tacchi e leva il disturbo.

Una volta, allo zoo, ho visto un gorilla curvarsi allo stesso modo per dare le spalle a un pubblico di ragazzini scostumati che si accalcava davanti alla gabbia, sghignazzando. Uguale.

Quanto a me, mi sento una vera merda, se proprio volete saperlo.

FLIRTARE CON LE EX

Devo aver completamente rimosso l'appuntamento con Nives, perché quando alle 14, 15 la mia ex moglie mi chiama domandandomi: «Vincenzo, hai problemi?», d'impulso sto per rispondere: «Di che genere?», ma riesco a contenermi ricordando ch'eravamo rimasti d'accordo di vederci a pranzo dal Sergente, così le dico che in effetti ho avuto un contrattempo ma sto arrivando — una decina di minuti al massimo, improvviso, anche se da dove mi trovo in questo momento, cioè in un punto Expert a gironzolare fra i tv color, ci vorrà il doppio del tempo come minimo.

Ecco come sono fatto, io. Un vero jazzista della complicazione. Datemi una situazione già compromessa, e vedete che assoli che faccio. Il bello è che m'industrio anche, per complicarmi la vita, nel tentativo quasi sempre fallimentare di facilitarmela. Il fatto è che quando non so cosa fare, imbroglio. Però non truffo. Cerco solo di recuperare. Perché non esiste solo l'istinto di sopravvivenza, c'è anche quello di recupero, che è quello per cui, p. es. (appunto), quando hai fatto tardi a un appuntamento che non vuoi perdere, dichiarare 10 a fronte di un fabbisogno reale di 20. Così costringi la persona che aspetta ad abbuonarti il ritardo già maturato, un po' come se l'orario reale dell'appuntamento ripartisse dal momento della palla. Perché se no quella potrebbe giustamente dirti: «Vaffanculo», o magari neanche, e alzare i tacchi seduta stante.

Certo sarebbe bello se le cose andassero così. Invece vanno in un altro modo. C'è sempre una ragione terra-terra per cui ci si aspetta. E quella ragione terra-terra, checché uno ne dica, è molto più vincolante delle belle tirate interiori sull'intollerabilità dei ritardi. Mica è così semplice dire: «Adesso me ne vado», e andarsene sul serio. Se tu vuoi vedere una donna, mettiamo, tanto per fare un esempio a caso, anche se quella ti fa aspettare e la cosa normalmente ti disturba, niente di più facile che l'aspetti ben oltre i tuoi normali limiti di tollerabilità. E benché a un primo approccio il tuo sembri un tipico caso di sottomissione di maschio a femmina con aspettativa di ribaltamento delle posizioni a breve termine, quello che succede veramente in quella circostanza, quello che stai realmente facendo, è patteggiare con la vita. Perché la vita (lo capisci proprio quando aspetti qualcosa o qualcuno che fa tardi) è fatta soprattutto di patteggiamenti. Di situazioni in cui - questa è la rivelazione che spiazza - ti scopri capace di una comprensione al ribasso che normalmente non ti spieghi, quando la riconosci negli altri. E capisci alcune cose. P. es. che andartene sarebbe come dire alla stronza che, per quanto ti riguarda, da quel momento in poi può anche andare a farsi fottere (da qualcun altro? un'opzione che solo a raffigurartela ti scaraventa in un'angoscia senza fondo).

E insomma, per tornare a noi, adesso è a Nives che tocca il patteggiamento.

— Va bene, non fa niente, — mi dice, però come stesse succedendo qualcosa, — ma fai presto, per favore.

Rimango interdetto un paio di secondi col telefonino nella mano, quindi triplico il passo.

Quando arrivo dal Sergente, quasi non credo ai miei occhi. Al tavolo con Nives c'è l'architetto. Lo vedo attraverso la vetrina, prima ancora di entrare. Che cazzo significa, mi chiedo. Poi, senza pensare, vado.

Il locale, un open space con il forno a legna in bella vista, stipato di tavoli vicinissimi uno all'altro, è al completo. La gente parla tutta insieme a un volume intollerabile, il che mi confonde ancora di più. I camerieri, paonazzi e disorientati, vanno avanti e indietro con le mani occupate dai piatti. Nessuno di loro sembra accorgersi di me. Seduta allo scranno sopraelevato della cassa, una signora con criniera biondotinta e occhialoni anni Settanta sfumati parla al telefono e contemporaneamente batte lo scontrino a un cliente (una mancanza di riguardo che mi dà fastidio come se la stesse facendo a me, proprio). Sulla parete alle sue spalle campeggia un'ultima cena con Totò, Peppino, Sofia Loren, Massimo Troisi e Pino Daniele, un classico di pop art locale che mi fa sempre venire una tristezza incredibile. Resto lì a guardare in direzione del tavolo degli sposi finché Nives non mi localizza, si alza e m'invita con le mani, mentre il cornutone evita sfacciatamente di concedermi lo sguardo.

«Sei un cretino», penso; quindi fisso la mia ex moglie quanto basta per comunicarle che questa me la paga, giro i tacchi e esco.

Paragonato al casino del ristorante, il rumore della strada sembra silenzio. Anche l'aria non è male. Guardo un divieto d'accesso come se m'interessasse un po'. Una coppia che sta per entrare nel ristorante mi domanda se c'è da aspettare molto. Dico che non ne ho idea e mi avvio lungo il marciapiede a passo di lumaca mentre faccio partire il conto alla rovescia. Nemmeno arrivo al sei che Nives si precipita fuori e mi chiama per nome. Mi volto e la freddo un'altra volta con lo sguardo. Per un attimo le leggo in faccia la paura che gliene molli uno.

— Perché cazzo mi hai fatto venire, ah? Come ti sei permessa una cafonata simile?

Ragazzi, che bello fare gli offesi quand'è evidente che avete ragione.

— Ah, io. Mi piombi in studio, m'interrompi una seduta, fai quel poco di cabaret e adesso vieni a farmi la predica?

— E così volevi pareggiare, giusto? Bene, l'hai fatto, bravissima. Puoi tornare al tuo tavolo. Buon appetito.

Faccio per andarmene. Mi tira per un braccio.

— Aspetta. Se ne va subito, — dice. Ha parlato a bassa voce, noto.

— Non me ne frega un cazzo che se ne va subito, — ribatto, imbestialendomi. — Non ci venivo neanche, se sapevo che portavi lui.

— Non l'ho portato io, — continua a spiegarsi con calma, — è arrivato mentre ti aspettavo. Non gliel'avevo detto che mi vedevo con te.

— Che fa, ti segue?

— Mi ha detto che è passato e mi ha visto da fuori.

— E tu ci credi?

— Non ha importanza, dato che gli ho mentito. Comunque abbiamo appena litigato. Gli ho detto di andarsene. Mi ha detto che se ne va.

— E com'è che sta ancora dentro?

— Ti ha aspettato. Voleva che lo vedessi. Per dimostrarti che non ti lascia il campo libero, credo.

Ci penso su un attimo.

— Ma che bella analisi, Nives. E cosa ti aspetti che faccia, che accetti la sfida di quel poveraccio?

— Ha paura di te, Vincenzo.

— Ah, sì? Quanto mi dispiace, guarda. Aspetta un attimo, come sarebbe ha paura di me?

— Dice che mi sto allontanando. Che tra noi sta finendo, e nemmeno me ne accorgo.

«E me lo dici così? - vorrei risponderle. - Andiamo dentro che ordino una bottiglia di champagne, no?»

Invece ribatto con una puttanata da manuale:

— Senti Nives, sono problemi vostri, questi. Non hai il diritto di coinvolgermi nelle paturie di quello là.

— Non sono io che ti coinvolgo, è lui che si prende il suo tempo. Gli ho detto di andarsene, ma non posso pretendere che mi ubbidisca a comando. Cosa vuoi che faccia, che lo sbatta fuori dal ristorante? In fondo ha anche ragione: ha scoperto che gli ho mentito.

— Ooh, per l'amor di Dio, Nives, che vuoi da me, che gli dia pure ragione, adesso?

— Al contrario. Io volevo restare a pranzo con te, e lo voglio ancora. Decidi tu. Se vieni dentro, lui se ne va: praticamente, lo mandiamo via insieme. Se te ne vai, invece, è probabile che resti.

— Però potresti andartene tu.

— E che differenza fa per te, se te ne vai?

— Eh. Nessuna.

— Appunto.

— Ma tu vedi un poco la Madonna.

Dovreste proprio vederla, la sequenza di espressioni che si proietta sulla faccia di quel cretino quando arriviamo al tavolo. Una gamma che va dallo sbigottimento alla consapevolezza, dall'incredulità allo scandalo. Un trailer. Il problema, penso lì per lì, è che spesso la gente non ha le emozioni chiare, altro che le idee.

Nives si siede. Io no, visto che è un tavolo da due e il cretino non si decide a lasciarmi il posto. Ma mi sto già innervosendo, per cui se non si sbriga tra un po' facciamo i numeri, qua dentro.

— Allora ci lasci, per favore? — gli dice lei.

— È questo che vuoi?

Che domanda del cazzo. Ma dico, quando uno fa una domanda così imbecille, pensa davvero che l'altro cambi idea?

— Ho bisogno di parlare con Vincenzo. Da sola. Devo ripeterlo?

— Non avrei avuto niente in contrario, se mi avessi avvertito, — protesta lui.

— Ne abbiamo già parlato, e ti ho già detto che mi dispiace. Potevo rimandare l'appuntamento con Vincenzo, e rivederlo un'altra volta, quando volevo. Ma non mi va di mentirti ancora. Adesso voglio restare con lui, e voglio che tu lo sappia.

Lo stronzo incassa, afferra il tovagliolo, lo appallottola, lo solleva, lo lascia cadere accanto al piatto e si alza. Un gesto così sputtanato che manco nei telefilm lo fanno più.

— Va bene, — dice, — avete vinto.

Uaau, che battuta.

Tendo i muscoli preparandomi a un'aggressione dell'ultimo momento anche se, a giudicare dal dibattito che s'è appena svolto, l'eventualità mi appare decisamente teorica. Infatti l'architetto m'ignora meticolosamente (col solo effetto di tratteggiarmi ancora di più, come tenessi scritto «Ritagliare qui»), fa il giro intorno al tavolo per non passarmi neanche davanti, guadagna l'uscita e se ne va. Nives lo segue con gli occhi, vagamente addolorata.

Mi siedo.

Ce ne stiamo zitti per un po'.

Il vociare che ci circonda è tremendo.

— Non ho molta fame, — dico.

— A chi lo dici, — dice.

— Ce ne andiamo? — dico.

— E dove? — dice.

— Boh, — dico.

— Da te? — dice.

— Come? — dico.

— Scherzo, — dice.

— Ah, — dico.

«E perché?», penso.

In quel momento si materializza accanto a noi un cameriere sudato, con la Bic già puntata sul blocchetto delle comande.

— Signori, allora: ditemi, — fa, come non vedesse l'ora di occuparsi di noi. E si asciuga la fronte con il collo della mano destra.

Consultiamo rapidamente il menu, quindi il giovanotto prende le ordinazioni con una concentrazione da cronista (Nives una tagliata di frutta, io di manzo, più un calice di vino rosso della casa), si scusa della confusione e si allontana.

Prendo un grissino.

— Che cosa volevi dire, l'altro giorno? — domanda Nives dopo avermi guardato un po', in quel modo lì che so io.

— L'altro giorno?

— Quando mi hai interrotto la seduta. Perché mi hai assalita in quel modo? Che ho fatto?

Spezzo il grissino, e insieme qualcos'altro. Sono davvero poche le volte in cui ho avuto le idee chiare nella vita. E non parlo delle scelte ponderate, del bilancio dei pro e dei contro, quelle cazzate lì dove si cerca il giusto mezzo che poi rende i giorni penosi. Intendo piuttosto il tipo di consapevolezza alogica che ti fa dire, da un momento all'altro e senza una ragione spiegabile: «Questa cosa non la faccio». E

basta. Perché? Perché così. Come Perché così. Eh, così. A volte vengono sull'altare, queste consapevolezza qui. A me m'è venuta adesso, anche se non siamo sull'altare. Tutt'a un tratto non ho nessuna voglia di parlare con Nives di Alfredo, del mio sbigottimento al riguardo, di me, delle colpe che le do e mi do per averle lasciato la leadership dell'educazione dei nostri figli, di tutte le stronzate con cui ha arredato la loro vita eccetera. Non le voglio dire un bel niente, guarda un po'. Che se lo spieghi da sola il mio assalto, come lo chiama lei. Sarà il mio undici settembre, diciamo, ecco, ah che metafora intelligente ho partorito.

— Non te lo voglio dire, — rispondo.

— Che cosa? — fa lei, sbalordita.

La guardo, orgoglioso di me.

— Stai scherzando.

— Affatto.

Abbozza un sorriso tremulo.

— Ti avvali della facoltà di non rispondere?

— Sì. Puoi anche metterla così.

Tortura delle briciole di pane. Ma non mi commuovo.

— Vuoi che mi senta colpevole?

— Finiscila, Nives. Ne ho abbastanza di te che mi spieghi cosa sto facendo.

Ci pensa un po' su.

— Com'è che sei diventato così stronzo?

— Ecco, questa mi piace di più di quella del senso di colpa.

Dio, da quanto non mi sentivo così bene. Nives è completamente spiazzata. Annaspa, non sa più che dire, dove guardare; le mani la impicciano, il corpo intero sembra starle stretto. Vent'anni di psicologia disfatti da un semplice no. Il bello è che, lo giuro, le vedo in faccia dell'autentica ammirazione.

— Hai detto che volevi essere più presente. Che era scaduta l'esclusiva materna. Che volevi la tua voce in capitolo.

— Già.

— Da cosa ti ho escluso? In che modo l'ho fatto? «Ricominci?», potrei dirle. Ma non faccio nemmeno quello. Mastico, e un po' ci prendo anche gusto, la verità.

— Perché non mi vuoi dire di che si tratta? — fa lei disperata, dopo un po'.

— Perché non mi va.

Digrigna i denti, trattiene le lacrime, fissa un punto indefinito della sala e si produce in una specie di autoterapia d'emergenza fatta di inspirazioni, espirazioni e riflessioni velocissime che sembrano scorrerle davanti agli occhi in un braille virtuale che solo lei capisce.

L'esercizio dev'essere riuscito, perché mi appare più luminosa, quando mi rivolge di nuovo la parola.

— Va bene, è fin troppo chiaro. Vuoi usarli come sacco degli allenamenti per la tua aggressività. Sarò una masochista, ma sai che c'è? Te lo concedo.

Oh, finalmente un po' di sesso anale metaforico, penso.

— Troppa grazia, — dico.

Mi guarda, e da un momento all'altro - intercetto precisamente l'intervallo - i suoi occhi prendono una luce diversa, intrigante e sorniona.

— Che ti viene? — dico.

Si curva in avanti fin quasi a spazzolare il piatto col seno, afferra le due estremità della sua parte del tavolo, al che penso che voglia rovesciarmelo addosso, invece dà un colpo di reni, solleva la gamba destra, la tende, si apre una breccia fra le mie gambe sotto il tavolo e mi piazza la punta della scarpa dritta sul pacco.

— Fai poco lo spiritoso se no te lo spappolo.

Sbando, mi butto all'indietro rinculando bruscamente contro lo schienale della sedia, mi guardo intorno terrorizzato dalla diretta e le raccolgo il piede nelle mani a coppa. Una manovra oggettivamente ridicola, oltre che imbarazzante. Infatti la gente si gira.

— Ma sei deficiente? — dico. Però mi viene da ridere.

— Credi di avere l'esclusiva dell'aggressività? — fa lei, premendo.

Le stringo il collo del piede, tento di respingerlo, ma tutto quello che ottengo è un nuovo penoso rinculo, che lascia le cose come stanno, attirando altra attenzione.

— Vuoi levarmi questo cazzo di piede dai coglioni, che ci guardano?

— Una volta le apprezzavi, queste iniziative.

— Era prima che mi lasciassi, imbecille. E comunque ti levavi le scarpe.

— Non mi hai mai dato dell'imbecille.

— Ti do ben altro, se non togli il piede.

Arriva il cameriere con i piatti. Ma neanche questo le fa mollare la presa, anzi la pressa.

— Tagliata di frutta? — chiede il giovanotto.

— A me, — risponde Nives senza levarmi gli occhi di dosso, né il piede, soprattutto.

La serve.

— Manzo? — continua, rivolgendosi a me.

«Indovina», vorrei dirgli, se non fossi impegnato nel testa a testa in corso ai piani inferiori. Fanno sempre queste domande qui, al ristorante.

Mi mette il piatto davanti, e solo allora coglie la rigidità delle nostre posture. Io ho la faccia che mi va a fuoco, e la schiena tesa manco stessi cercando di convincere una supposta a ritrovare la retta via. Nives se ne sta col mento puntato sulle nocche della mano destra e un ghigno idiota-malignetto del tipo: «Cosa stavamo dicendo?»

Visto dall'esterno, il suo atteggiamento, al contrario del mio, potrebbe anche andare, tutto sommato; ma che sotto questa tovaglia stia succedendo qualcosa di losco, lo capirebbe pure un bambino. Il cameriere, infatti, con la discrezione di un cane antidroga, fa addirittura per abbassarsi e sbirciare; al che gli ordino di portarmi il vino prima che la tagliata si raffreddi, e me ne sbarazzo.

— Senti, io vorrei mangiare, — dico a Nives una volta rimasti, diciamo, soli.

Ride, la stronza. E finalmente mi toglie il peso.

Mi ricompongo.

Iniziamo a mangiare in quel tipico strascico da scherzo andato un po' oltre, quando sulla metà delle labbra ti rimane il sorrisino a crampo che non vuol saperne di andar via. Dopo un po' mi accorgo che Nives mi sta fissando. Accavallo le gambe. Poi sollevo la testa dal piatto.

NOON guardarmi in quel modo, penso.

— Non scherzavo, prima, — dice.

— Prego?

— Perché non andiamo da te, subito?

— *Nives*.

— Scusa.

Di niente, penso.

Ma l'outing riprende un attimo dopo.

— Non so che mi prende, — dice. — Non ho mai avuto tanta voglia di fare l'amore con te come in questi giorni.

Ha parlato a bassa voce, ma d'istinto mi guardo intorno. Una cosa è certa: il Sergente, a me, non mi vede più.

— È da quando mi sei piombato in studio l'altra volta, che non penso ad altro, — confessa, allo stesso tempo stupita e liberata.

La guardo, allibito dall'evidenza che mi stia scopando con gli occhi. Credo che non mi sia mai successa una cosa del genere. Va be' che è la mia ex moglie, però.

— Mi si sta... raffreddando la carne, — dico.

Torna il cameriere con il vino. Stavolta non chiede a chi va. Lo intercetto prima che tocchi il tavolo, do una sorsata generosa. Il cameriere se ne va un po' inquieto.

— Perché sei così imbarazzato? — chiede *Nives*.

— Forse perché non sei mai stata così esplicita.

— Credevo di trovarti più entusiasta.

— E invece no.

Indietreggia con la schiena, come se la mia risposta l'avesse schiaffeggiata. Quando riprende a parlare, sembra sull'orlo della rassegnazione.

— Hai qualcuno?

Il corpo nudo di Alessandra Persiano che mi aspetta davanti alla finestra della sua stanza mentre litigo al telefono con Tricarico mi compare davanti come un ologramma.

— Semmai qualcuna. E comunque la cosa non ti riguarda.

— È così? Vuoi che non mi riguardi?

— Sta' a sentire, *Nives*. Devi toglierti dalla testa l'idea che puoi disporre di me a comando. Non sono la tua seconda macchina, capito, e ne ho abbastanza di fare il toro da monta su richiesta.

— Questa non m'è piaciuta.

— Neanche tu mi piaci più tanto, se vuoi saperlo, — ricambio, per niente intimidito.

— Ah, pure.

— E piantala di fare l'offesa, *Nives*. Lo sai che ho ragione. Tu non vuoi prendere decisioni, questa è la verità. Sei sempre molto consapevole quando si tratta degli altri, questa cosa va di qua quest'altra di là, ma quando tocca a te, pretendi di tenere il piede in due scarpe. Beh, facciamola finita con la multiproprietà. Vuoi qualcosa? Scegli quale, e agisci di conseguenza.

Mi lascio andare sullo schienale, stremato dalla requisitoria, e guardo la mia tagliata con malinconia. Ho fame, ma mettersi a mangiare dopo una sparata del genere è esteticamente improponibile, la verità.

Nives mi guarda come se a un tratto le fosse stata offerta una nuova prospettiva delle cose.

— Mi stai dicendo che se decido di tornare con te... Sbianco.

— Devo... rispondere al telefono, — dico.

— Se non sta suonando.

— Sì, invece, è la cosa, qua, la... vibrazione, — balbetto, annaspando. Porto la mano al taschino esterno della giacca, e senza avere la più pallida idea di cosa sto facendo scatto in piedi, neanche mi fosse venuta un'angina. La sala registra un brusco abbassamento del volume generale. Ci guardano tutti.

— Ma che fai, Vincenzo? — chiede Nives sbigottita.

— Esco un momento a rispondere, scusa, — dico, totalmente incapace di smettere di coprimi di ridicolo; quindi, comportandomi in modo veramente inqualificabile, fingo di estrarre il cellulare dal taschino mentre mi faccio strada fra i tavoli e raggiungo l'uscita, abbandonando Nives in un imbarazzo dal quale non riesco neanche a immaginare come farà a venire fuori.

Mi gira addirittura la testa, quando mi ritrovo in strada. Benché non ci sia più motivo di continuare a fingere, tiro fuori il cellulare, lo porto all'orecchio, rispondo a un chiamante immaginario (per l'occasione, indosso un atteggiamento insofferente), muovo il primo passo, poi il secondo.

Poi accelero.

Poi rallento.

Poi accelero di nuovo.

Poi attraverso.

E finalmente me ne vado.

UN TIPO DI ARMADIO PER SCHELETRI

— Guarda il tuo frigorifero, — mi dice.

Addosso a lei, la mia maglietta I LOVE NY fa tutt'altra figura. Anche perché ha solo quella.

— Cos'ha? — domando io, nei boxer Grigioperla regalatimi da Alagia per il mio quarantesimo compleanno, due anni fa.

Apri lo sportello e mi spiega, come se non sapessi di che si tratta.

— È sconcertante. Hai..., — inizia a passare in rassegna le mie scorte alimentari una per una, — una bottiglia di Greco di Tufo con un tovagliolino di carta infilato nel collo a mo' di tappo, una di Borsci San Marzano, un Galbanino monco, un lingotto di burro, del prosciutto crudo di mercoledì scorso almeno, una confezione di wurstel, un tubetto spremuto di ketchup, un barattolo di maionese, uno di cetrioli senza coperchio con qualche ninfea di muffa galleggiante, due sottilette, una scatoletta di tonno aperta con sopra un piattino da caffè.

— Dimentichi la mia collezione di Quattro salti in padella ai piani inferiori, — osservo.

E lei non ride.

La prendo per una mano e me la tiro contro. Lei mi stringe con un'intensità che mi preoccupa.

— Oh, — dico, — che c'è?

— Niente.

Non ci credo che non è niente, ma il bacio che mi dà subito dopo mi fa passare completamente la voglia di approfondire. Così torniamo in camera e facciamo l'amore di nuovo. Che è ogni volta più bello.

Poi le racconto tutto. Di Tricarico, della proposta che alla fine ho accettato, dell'udienza di convalida e del suo incredibile esito. Non tralascio niente, nemmeno l'esperienza allucinante del *Love Café*.

Lei mi ascolta e mi fa pure un sacco di domande. È molto contenta per me, anche se la vedo un po' perplessa riguardo alla decisione della Gip di rilasciare il Borsone. A questo proposito le chiedo se anche lei ha notato l'impressionante somiglianza con Anjelica Huston.

È vero, risponde.

Poi ne facciamo un'altra.

Quando se ne va rimango a letto, aspetto una mezz'ora e le mando un messaggio dal cellulare.

TI HO MESSO UNA COPIA DELLE CHIAVI NELLA BORSA, scrivo.

E vai.

Mi trasferisco in cucina, tiro fuori dei filetti di platessa alla mugnaia, metto a sciogliere una noce di burro nella padella e accendo la tv.

Il cellulare lo lascio in camera.

Su una televisione privata scorrono delle offerte immobiliari senza immagini. In sottofondo riconosco *Scimmia*, una vecchia canzone di Eugenio Finardi sull'eroina. Sbalordito dall'assoluta mancanza di nesso fra compravendita di case e tossicodipendenza, rimango in ascolto mentre cuocio i filetti. Come un flash rimosso mi torna in mente una specie di videoclip di questo pezzo trasmesso a Odeon almeno trent'anni fa, dove si vedeva Finardi giovanissimo che girava in un luna park con la testa altrove, perché erano i giorni successivi alla prima pera e lui, che già sentiva le sabbie mobili della roba, guardava le famiglie coi bambini che si divertivano mentre il pezzo faceva: *Ma ci continuavo a pensare | non mi usciva dalla mente | e man mano che passava il tempo | diventava la cosa più importante.*

Ma chissà se il video era proprio così o è la memoria che me l'ha scongelato in questo modo, a proposito di filetti di platessa.

Al che penso che se oggi un cantante pop italiano facesse una roba simile alla tv, lo sbatterebbero fuori peggio di Mastelloni ai tempi di Porco Dio in diretta.

E comunque Odeon era quel bellissimo programma Rai che per sigla finale aveva *Honky Tonk Train Blues* magistralmente suonata da Keith Emerson.

La canzone finisce. Giro su La7, mangio i miei filetti, torno in camera e guardo con noncuranza il cellulare che lampeggia sul comodino. Ma fino a questo momento sono stato bravo, così persisto nella dilazione. Vado a lavarmi i denti, poi torno.

Mi siedo sul letto, prendo il cellulare e un respiro.

PREFERISCO BUSSARE, ha scritto.

E va be'.

Mi alzo, vado alla finestra, incrocio le braccia e me ne sto un po' a guardare le asticelle della persiana. Poi spengo la luce, m'infilo a letto, chiudo gli occhi e mi ricanto *Scimmia* nella testa come una conta di pecore, sperando di addormentarmi prima di essere linciato dai pensieri tristi.

Il basso lo suonava Ares Tavolazzi.

QUELLO CHE DIREBBE MALINCONICO SU EUGENIO FINARDI, SE MAI QUALCUNO GLIELO CHIEDESSE (cosa improbabile)

Scimmia era la canzone che chiudeva *Diesel*, terzo album di Eugenio Finardi uscito nel 1977, cioè in un periodo in cui il movimento comunista, in Italia, era una cosa che non soltanto esisteva, ma aveva anche un senso, delle forme e delle gradazioni diversificate, per cui c'era chi occupava le scuole e le università facendosi due palle così in assemblee interminabili dove si fumavano centinaia di sigarette e qualche canna, chi aveva già iniziato a leccare i culi politici giusti e dunque stava intraprendendo la carriera solista, chi si drogava e non capiva niente e chi un anno dopo avrebbe sequestrato il presidente della Dc.

Se però lo scenario politico era piuttosto vivace e differenziato, lo stato musicale delle cose (essendo la musica una sorta di tesseramento mistico delle generazioni di sinistra) era piuttosto immobile. Nel senso che in quegli anni dominavano i cantautori, cioè musicisti di livello amatoriale che adattavano dei testi sproporzionatamente lunghi, e comprensibili a sprazzi, a delle partiture riproducibili con un paio di mesi di lezioni di chitarra.

La cosa incredibile è che, oltre a vendere camionate di dischi (alcuni dei quali contenevano un solo pezzo su un'unica facciata), i cantautori italiani potevano contare su un pubblico sterminato di depressi manierati che non solo imparavano a memoria i loro versi con una dedizione da talebani, ma li cantavano pure, facendo addirittura a chi si ricordava per primo la strofa più ostica. La cifra distintiva di questi artisti, tuttavia, non era l'impegno politico, che era implicito (infatti, quando nelle interviste domandavano a un cantautore notoriamente politicizzato: «Ma lei è un cantautore impegnato politicamente?», quello dava risposte tipo: «Cosa vuole che le dica, io scrivo quello che sento; scrivo per esprimere me stesso e le mie sensazioni: se poi questo sia impegno politico, non lo so»), quanto piuttosto la predominanza smaccata del testo sulla musica, che dunque finiva per costituire il valore aggiunto di un'opera letteraria minore con istanze di cambiamento del mondo.

In altre parole, il cantautore italiano della seconda metà degli anni Settanta era un militante politico senza tessera che aveva zippato le sue aspirazioni letterarie e/o poetiche nel file popolare della canzonetta tirata un po' per le lunghe (salvo, s'intende, qualche nobile eccezione, che negli anni ha dimostrato la propria eccezionalità, confermando la regola).

I cantautori - la verità - non è che piacesse poi così tanto (più che altro erano un modo di menarsela), tant'è che quando irruppe la disco-music (che va be', era una merda, ma almeno contemplava qualche prospettiva di leggerezza), i nuovi giovani

non ci pensarono due volte a defenestrarli in cambio di un po' di divertimento e di qualche chiavata.

Finardi, malgrado la discografia, veniva iscritto d'ufficio fra i cantautori della sua generazione (anche perché s'impegnava politicamente), però, a differenza dei suoi colleghi, era un rocchettaro in pubblico incognito. Si scriveva i pezzi e li cantava, ma agognava una rock band, che ricostituiva a ogni disco, reclutando musicisti d'avanguardia. Diversamente dai suoi contemporanei, che suonavano seduti, facevano discorsi lunghissimi prima di ogni pezzo e al massimo erano accompagnati da un chitarrista di spalla e un suonatore di bonghetti, Finardi portava sul palco un complesso musicale al completo (chitarre elettriche, basso, batteria, tastiere) e ballava, zompava, faceva smorfie: esagerava, ma almeno si metteva in gioco. Cercava d'imporre il modello della rock band in un mercato dominato dalle chitarrine e dai bonghetti. Infatti fu il primo a indicare per nome e strumento i musicisti che suonavano nei dischi. Forse era questa, la sua vera idea di musica ribelle. Che infatti ha pagato.

Scimmia, da questo punto di vista, è la canzone di Finardi che meglio esemplifica la sua concezione rocchettara del raccontare la vita per canzoni. Comincia in un modo talmente caustico e perentorio che potrebbe anche finire lì, avendo già esaurito il suo compito sul nascere:

Il primo buco
l'ho fatto una sera
a casa di un amico
così per provare.

Una strofa del genere, per un'epoca in cui ogni trasgressione giovanile andava spiegata, politicizzata e compresa, ha la rilevanza probatoria di un'ammissione. Perché dice, coraggiosamente, la verità. Perché nega al gesto del buco il presupposto di una motivazione più alta. Lo abbassa al suo livello, quello del desiderio di provare. Che poi è la ragione per cui si fanno le cose.

Era questo che faceva la musica rock, quando esisteva (non oggi, che accompagna le sfilate degli stilisti): dava del tu alla realtà. La prendeva di petto e la metteva in musica e parole, senza attenuanti. E se faceva poesia, era incidentalmente che la incontrava. Quando ha perso questa funzione di svelamento dei fatti, la musica rock è morta.

Oggi Finardi ha superato i cinquant'anni, e s'è rimesso a fare blues.

IMPROVVISA RIVELAZIONE DI UN OSSIMORO

Mi alzo alle sei e un quarto di mattina per arrivare prima possibile all'ufficio sinistri delle Generali, nella speranza di chiudere finalmente la pratica di Pallucca Maria Vittoria, una mia cliente che qualche mese fa s'è fratturata il setto nasale prendendo in pieno la porta automatica di un negozio d'abbigliamento il cui meccanismo automatico di apertura non doveva funzionare proprio benissimo, evidentemente. E benché sulle prime i titolari del negozio avessero soccorso la signora dicendo Ci dispiace tanto, non c'era mai successa una cosa del genere, siamo assicurati, non si preoccupi, quando poi sono andato all'assicurazione fiducioso di svolgere l'incarico con trascurabile impegno, ho scoperto che i tipi del negozio, il giorno dopo la nasata, avevano scritto alla compagnia dicendo che in data tot e tot una certa Pallucca Maria Vittoria affermava d'essersi ferita al viso impattando contro la porta automatica del loro esercizio commerciale, punto: cioè una dichiarazione schifosamente ambigua, che se non rinnegava le promesse del giorno precedente, sembrava sulla buona strada per farlo. Fra l'altro, con tutti i liquidatori che ci sono all'ufficio sinistri delle Generali, me n'è capitato uno particolarmente scostumato, di quelli proprio incattiviti col mondo, per cui quando gli ho contestato che i titolari del negozio avevano ripetuto più volte alla mia cliente che avrebbero subito scritto all'assicurazione perché la risarcisse, quello mi ha risposto che a lui non risultava, anzi che da quanto gli risultava era tutta da dimostrare, la responsabilità dei suoi assicurati; il che sarà stato anche vero, ma me l'ha detto con una tale puzza al naso che ho dovuto contare fino a dieci per non mollargliene uno.

Così la questione è rimasta appesa; nel frattempo Pallucca Maria Vittoria ha passato la visita medico-legale e adesso torno alla carica per capire se l'assicurazione è disposta a riconoscere un fifty-fifty di responsabilità in modo da chiuderla bonariamente senza andare in causa. Io le cause non le faccio mai volentieri, anche perché, come dice il mio vecchio amico Angelo Puzo, ogni causa transatta è una causa vinta.

E insomma arrivo davanti al portone delle Generali poco dopo le sette e mezza e penso lascia fare, una volta tanto sono il primo, ma quando entro nell'androne del palazzo non trovo il foglio di prenotazione. Il foglio di prenotazione sarebbe una fetente di pagina di quaderno affissa nel portone con lo scotch, sulla quale gli avvocati che devono trattare i sinistri si mettono in lista prima dell'apertura dell'ufficio, così poi i liquidatori li ricevono scorrendo l'elenco del foglio di prenotazione, appunto.

Esco fuori per cercare il portiere, dato che la guardiola è vuota, e lo localizzo subito davanti al bar di fronte che parla con uno sfessato. Mi sbraccio per farmi vedere, e quando quello finalmente mi vede gli faccio il gesto di scrivere. Lui alza

l'indice destro e riprende a parlare con lo sfessato, per cui resto ad aspettare come un bambino e comincio a innervosirmi, perché rimanere in attesa del portiere che chiacchiera al bar di fronte invece di stare nella guardiola a fare i cruciverba e rendersi utile ogni tanto, è un'altra delle cose a cui sono diventato allergico.

Dopo un po' si degna di venire, non si scusa né saluta, va spedito alla guardiola e, fischiettando un motivetto irriconoscibile, apre il cassetto del banco, prende il foglio delle prenotazioni e lo affigge in bella vista sulla parete di fronte alle cassette postali usando una sola striscia di scotch che non capisco da dove abbia tirato fuori.

Penna alla mano, mi faccio avanti per prenotarmi, ma arrivato al dunque mi accorgo che sul foglio ci sono già tre nomi segnati. Al che chiudo gli occhi e li riapro, accompagnando il risucchio di una vampa di calore.

Se ieri Alessandra Persiano non mi avesse risposto che preferisce bussare, se non mi fossi cantato *Scimmia* nella testa fino alle tre di mattina (specie le strofe finali: *E se tieni duro sei mesi vedrai | che poi non ci ripenserai | quasi mai*), se solo questo zotico di portiere non mi avesse fatto fare anticamera sul marciapiede, probabilmente adesso farei finta di non sapere che prende la mancia da qualche inqualificabile collega che in questo modo si leva il disturbo di venire a prenotarsi la mattina presto, scavalcando la fila e praticamente fottendo il prossimo.

Invece stamattina non mi va proprio di lasciar correre, perché non è possibile che ogni volta che esci di casa per guadagnare quattro soldi devi ingoiare la tua brava cucchiata di merda. Non le tollero più queste porcherie minori, questo pizzo sulla dignità implicito in ogni singolo passaggio di ogni singola prestazione. La professione libera è un ossimoro. E non è nemmeno il sapere come stanno le cose senza poterci fare niente, ad avermi esasperato. È il fare come se non m'importasse, che non mi riesce più.

Allora mi ribello. Strappo il foglio dal muro e lo rinfaccio al portiere, sventolandoglielo a tanto così dal brutto muso che si ritrova.

— Che cos'è questa storia?

Quello rincula, allibito dall'impeto.

— Quale storia, avvoca'?

«Ah, mi hai laureato, adesso, - penso. - E com'è?»

— Questa qui che hai scritto sul foglio, la vedi? Dove sono questi tre, quando si sono prenotati? — lo incalzo, carte alla mano.

— Eh, pri... prima, — balbetta la merda.

— Ah, sì? E quando, stanotte? Hanno dormito a casa tua? Erano nascosti nell'ascensore? Ah? Vuoi sapere che facciamo, adesso?

Il portiere indietreggia, forse temendo per la sua incolumità. Una signora benvestita che in quel momento sta scendendo le scale, si ferma a metà della rampa. Io brandisco la penna, sbatto il foglio contro la parete e con tre fendenti in sequenza cancello i nomi.

— Questi qui li leviamo di mezzo. E il mio nome va sopra, dal momento che sono arrivato per primo, ci siamo capiti?

E mi riporto in stampatello.

Non dice neanche una parola, il portiere corrotto.

— Ci vediamo più tardi, — concludo.

Giro i tacchi e me ne vado.
La signora rimane sulla rampa.

Mi sento meglio, adesso. Cammino a passo spedito, manco sapessi dove andare. Forse sono io che lo penso, ma mi pare che i passanti che m'incrociano mi notino. Secondo me, se proprio devo dire il mio parere a questo riguardo, quando uno cambia passo, la gente se ne accorge. Anche se non conosceva il passo di prima. Perché le volte che tiri fuori i coglioni, anche se poi li rimetti dentro, per un po' ti restano addosso. È una specie di strascico estetico della virilità, una carica in esaurimento che continua a mandare spruzzi di energia che colpiscono la gente che passa. Come i periodi di attività sessuale intensiva, che producono miglioramenti estetici indefinibili e diffusi, facendo sembrare le persone che scopano diverse da quando non scopano. Non che uno che scopa cambi chissà quanto (perché le persone tendono sempre a somigliare a se stesse), ma va soggetto a delle microtrasformazioni percepibili istantaneamente e in modo sfuggibile, che fanno un po' di apparizioni. Delle trasformazioni-apparizioni, sì. Come se uno che scopa emanasse, per così dire, delle onde di gratificazione sessuale a bassa frequenza che rendono l'atmosfera che lo circonda un po' più elettrica. Come se fosse sottotitolato a intermittenza, in un certo senso.

Comunque è stata proprio benefica, la cazziata al portiere. Mi pare che il sangue circoli meglio, boh. Ho addirittura un po' fame. Quasi quasi mi faccio un cornetto.

Fa bene alla salute cazziare qualcuno, ogni tanto. Forse è per questo che i direttori stanno sempre a cazziare i dipendenti. Mica perché gliene frega di ristabilire continuamente le regole aziendali in funzione della produttività. Dev'essere per tornaconto personale, che si pratica il mobbing.

Non sapendo assolutamente cosa fare fino alle 9, 30, cioè l'orario d'apertura dell'ufficio sinistri, opto per un'incursione tribunizia infondata. Quando arrivo, però, il mio residuo di carica virile s'è completamente consumato. Nel corridoio semideserto della Sezione Lavoro, un inserviente che spinge svogliatamente il carrello metallico dei fascicoli processuali mi guarda con una perplessità che denuncia la gratuità evidente della mia presenza. Perché è chiaro che non puoi trovarti in tribunale, e di mattina presto per di più, senza uno scopo evidente. L'evidenza, in un tribunale, è un valore imprescindibile. Non si va in tribunale senza uno scopo evidente. Infatti, quelli che vanno in tribunale senza scopi evidenti, si vedono subito. Specie se fanno gli avvocati.

Io ormai non le conto neanche più, queste fughe da inadeguatezza. E non solo dai tribunali, la verità. Infatti credo che i posti, in generale proprio, tendano a far sentire le persone inadeguate. Non ci si sofferma abbastanza sul razzismo implicito dei posti; ma i posti impongono comportamenti, discriminano la gente molto più di quanto la gente non si accorga o finga di non capire. Non è mica vero che si può andare dove si vuole. Uno semmai può circolare, cioè passare per un posto, ma se non ha niente da fare deve andarsene. Non si può mica restare, nei posti. Provate a entrare in un bar, magari perché avete un appuntamento con un amico che non è ancora arrivato, e

vedete come diventa insopportabile la vostra permanenza lì dentro, se non ordinate qualcosa.

Insomma prendo l'uscita, e proprio allora vedo arrivare, in direzione parallela e contraria, nientemeno che Anjelica Huston, la Gip nasona che mi ha scarcerato il Borsone, in compagnia del Pm fighetto con cui s'è tenuto il primo interrogatorio del Borsone medesimo.

Ovviamente non c'è niente di strano che due magistrati che hanno lavorato alla stessa causa con funzioni diverse entrino in tribunale insieme. Magari sono amici da una vita, o scopano, o non si possono vedere e fanno finta. Fatti loro. La domanda è: perché hanno palesemente evitato d'incrociare il mio sguardo?

Non sapendo rispondere, mi rimetto in marcia verso l'assicurazione, che fra un po' apre l'ufficio sinistri.

I tre stronzi che avevo cancellato dal foglio di prenotazione si sono riscritti il nome da soli, il che mi pare una bella prova di arroganza da parte loro, perché è chiaro che se il tuo nome è stato cancellato da un elenco qualcosa vorrà dire. Non si possono manomettere gli elenchi. Sarebbe la fine del principio della fila, uno dei pochissimi, se non l'unico, da cui la gente accetta di essere governata. Anche se è un principio fondato sull'essere arrivati prima, che non è un gran che come fondamento di un principio, la verità. La fila realizza un principio ugualitario che dice: tutti sono uguali davanti al diritto d'essere arrivati prima degli altri. Che è un principio abbastanza balordo, se uno ci pensa.

E comunque sono rimasto primo in classifica, per cui adesso me ne sto nella sala d'attesa dell'ufficio sinistri a godermi il calduccio della pole position alla faccia dei colleghi che hanno già iniziato a sbuffare, vista la folla che riempie questo disimpegno semibuio alle 9,05 appena.

Chi non ha mai fatto anticamera nell'ufficio sinistri di una compagnia assicurativa non può avere idea di quanto possa essere sconcertante sperimentare sul campo uno degli impieghi più diffusi della laurea in giurisprudenza. Roba che ti domandi se davvero valeva la pena studiare tutto quel tempo per poi trovarsi a speculare su un incidente d'auto. Perché alla fine di questo si tratta. Baratti una causa (che non fai) in cambio di un risarcimento che comprende una somma per la tua intermediazione. Praticamente, una cresta. E gli avvocati (che fanno infortunistica stradale) si distinguono in più o meno onesti e delinquenti veri e propri a seconda dell'entità della cresta.

Finalmente, dopo un po' che siamo lì, fanno il loro ingresso i liquidatori. Uno dopo l'altro raggiungono i loro grigi ufficetti come soubrette decadute dirette ai camerini. Adorano questa passerella. È il momento in cui - glielo leggi in faccia - il lavoro che hanno scelto gli dà soddisfazione. Non hanno mica torto, del resto. Se nella vita pensavi di fare chissà cosa, e invece ti sei trovato a tirare sul preventivo di un carrozziere per risarcire un incidente d'auto al minimo sindacale, cosa c'è di meglio di una sala d'attesa piena di questuanti laureati pronti a leccarti il culo in cambio di un occhio di favore?

Il mio uomo, da vera primadonna, è arrivato per ultimo, e stamattina pare anche più stronzo del solito. Passando di qua ha guardato tutti, non solo me, con un tale

disprezzo che un altro poco ci sputava in faccia. Infatti ci siamo scambiati delle lunghe occhiate perplesse, qui fra noi, dopo.

Intanto che mi dilungo nella sceneggiatura dei liquidatori, al dissimulato scopo di schivare il ricordo del messaggio di Alessandra Persiano (che mi ha già zavorrato la voglia di vivere, per quanto io stia cercando di comportarmi come se non fosse esattamente così che stanno le cose), compare, ma lì, sulla soglia della sala d'attesa dell'ufficio sinistri, in maniera impreveduta e per me assolutamente imperdonabile, come un affronto, una promessa tradita, e per di più con un orrendo sorriso amichevole in faccia, Tricarico.

Devo guardarlo un paio di volte prima di crederci. Viene dritto da me, fra gli sguardi imbarazzati di qualche collega che farà anche un po' di penale, evidentemente. Quello che mi stava seduto accanto gli cede subito il posto. E lui si siede senza manco dire grazie, disinvolto destinatario di un atto dovuto.

— Buongiorno, avvoca'.

E così adesso siamo pubblicamente amici.

Ma tu vedi un poco la Madonna.

— Che ci fai qua? — domando, trattenendomi a stento dall'urlare.

— Come che ci faccio qua. Per i primi giorni, vi ricordate?

Potrei dirgli che ho cambiato idea riguardo alla clausola d'invadenza; che non lo voglio intorno e tanto meno seduto accanto, ma tutt'a un tratto è un'altra, la curiosità che m'è venuta.

— Come facevi a sapere dov'ero?

— Ho visto il nome scritto sul foglio, giù.

Spingo forte la lingua contro le pareti della bocca mentre elaboro la risposta. Quindi gliela rifaccio al replay.

— Insomma ti sei trovato a passare davanti al portone qua sotto; tanto che ti piaceva che sei entrato; hai visto un foglio azzeccato al muro con lo scotch, l'hai letto, e siccome c'era pure il mio nome ti sei detto: «Mò quasi quasi salgo».

Ride. Ma è in imbarazzo.

— Eh, diciamo di sì.

Lo prendo di sorpresa, perché rincula di testa, quando sbotto.

— Ma con chi ti credi di parlare? Ah? Pensate di poter mettere i piedi in faccia a chi volete, voi camorristi?

Devo aver alzato la voce più di quanto credessi, a giudicare dal silenzio che segue. In quel preciso momento il mio liquidatore si affaccia per chiamare il primo avvocato in elenco, cioè io.

— Avvoca', è meglio che non le dite, certe parole, — fa Tricarico sfoggiando un'ammirevole impassibilità. Uno non lo direbbe che i camorristi sono riservati, eppure in un certo senso è così. Io ormai ho cominciato, per cui tanto vale che finisco.

— Se no che fai? Mi aspetti fuori? Mi spari qui, davanti a tutti? Avanti, dimmelo, che sono proprio curioso!

Non vola più una mosca, qui dentro. Sembra di stare in una biblioteca. I colleghi, a parte quelli manifestamente allibiti, guardano per terra. Un paio scorrono le rubriche dei cellulari. Il liquidatore è rimasto sulla porta con la bocca semiaperta.

Tricarico la prende da consumato giocatore d'azzardo: si alza, e senza dire una parola né abbandonarsi al minimo gesto di stizza, ci lascia.

Il mio imbarazzo è tale che praticamente non sento più la faccia. Mi liscio i capelli, faccio un po' d'autoventilazione e poi, mentre tutti mi guardano in silenzio, mi alzo e vado incontro al liquidatore.

— Credo che tocchi a me, — dico, indicandogli con un cenno della testa la pratica che ha in mano.

Quello esce dall'incantamento balbettando. Prima mi guarda in faccia, poi abbassa gli occhi sulla pratica, poi mi riguarda in faccia.

— Ah, certo! Pa... Pa...

— Pallucca Maria Vittoria, — completo.

— Sì. Ma certo. Assolutamente.

«Assolutamente?», penso.

La seduta che segue ha uno svolgimento davvero ignobile. Per quanto dia soddisfazione, assistere alla metamorfosi di un famoso scostumato in un verme da lenza è un'esperienza che preferiresti non aver mai fatto, se hai un minimo di rispetto per la categoria della dignità. Praticamente, dieci minuti dopo vengo fuori con l'assegno in tasca. Senza quasi aprire bocca, tanto il liquidatore s'è messo d'impegno a fare tutto lui, ho chiuso la pratica; e per una cifra quasi doppia rispetto a quella che sarei stato disposto ad accettare.

Prendo le scale semidepresso, rigirandomi quella specie di biglietto vincente nella mano. Tutto qui? Mi dico. Basta la presunta frequentazione di un delinquente per far cambiare idea ai maleducati? Ci vuole così poco a svolgere un incarico con il massimo risultato? Ha ragione la camorra?

Tiro fuori il cellulare e chiamo subito Pallucca Maria Vittoria per comunicarle il buon esito della pratica, avvertendo non poco l'ingombro di questo denaro a suo modo sporco. Lei quasi urla dalla gioia quando le comunico la cifra e io, dopo un po' che mi benedice, la prego solo di passare al più presto.

Lei mi dice Anche stamattina.

Io le dico Stamattina?

Lei mi dice che possiamo andare insieme in banca, così cambia l'assegno e può pagarmi subito.

Io guardo l'orologio e ci penso. In effetti non ho impegni, a parte il Whopper clandestino con Alagia, all'una. Va be' che devo arrivare all'aeroporto, però.

Visto che non mi decido a rispondere, lei a un certo punto mi chiede, con palpabile vergogna, se il mio onorario è ancora lo stesso.

Io le rispondo Ma certo che sì.

Lei mi dice che sono un signore.

Io penso Come no.

E ci diamo appuntamento alle undici da Feltrinelli, che è molto vicina alla banca dove bisogna incassare l'assegno.

Esco dal portone, svuotato.

Vorrei tanto che Alessandra Persiano mi chiamasse, adesso. Anche se è stupido, mi tocco il cellulare nel taschino per capire se vibra.

E ovviamente non vibra.

Sul marciapiede di fronte c'è Tricarico che mi aspetta con la coda fra le gambe. Attraverso svogliatamente e lo raggiungo. Lui mi guarda mortificato, probabilmente temendo il seguito del cazziatone.

— Complimenti, — gli dico, — hai appena chiuso una pratica.

— Che cosa? — fa lui.

— Niente, mi capisco io e io.

Inarca le labbra come a dire «Boh».

— Avvoca', — mi fa, dopo un po'.

— Eeh.

— Vi volevo chiedere scusa.

— Ma per piacere.

— No, voi tenete ragione. Ho sbagliato a salire sopra. Vi ho messo, come si dice, in imbarazzo. È che io non mi vedo, quando faccio le cose.

— In che senso, scusa?

— Cioè, che le cose le capisco quando le ho fatte.

— Ah. Va bene. Lasciami in pace adesso, vuoi?

— Ma che è, siete triste?

— Ooh, e per piacere.

— Però vi devo dire un'altra cosa.

— Pure.

— C'è una persona che vi vuole parlare.

— E chi sarebbe?

— Ci sta aspettando in macchina, là.

E indica con la testa una Mini Cooper parcheggiata in doppia fila con le quattro frecce, poco più su. C'è una donna, al volante.

— Ti ho chiesto chi è, — ridomando.

— La commercialista.

— La commercialista? — ripeto, come se il titolo mi sembrasse fuori luogo.

— Oh, che volete da me, io così so.

— E che mi deve dire la commercialista?

— Di che parlano i commercialisti di solito, avvoca'?

— Di tasse?

— E cioè?

— Di soldi.

— Bravo.

Forse non dovrei entrare in quella macchina. Forse sto facendo una stronzata dopo l'altra. Ma in questo momento ho troppo poca stima di me stesso per pensare che le mie azioni possano provocare delle conseguenze rilevanti.

Così accetto.

Su indicazione categorica di Tricarico, entro in macchina dallo sportello posteriore destro. Lui aspetta che mi accomodi e richiuda, prima di entrare a propria volta e sedersi al mio fianco. E dire che volevo offrirgli il posto davanti, visto che è libero.

— Buongiorno avvocato Malinconico, molto piacere di conoscerla, — dice la cosiddetta commercialista senza voltarsi. Ha un caschetto ben curato, la voce giovane, un po' impostata, emana un profumo non volgare. Pure da qui dietro, sembra piuttosto ricercata nel vestire.

— Piacere mio, dottoressa... ?

Tricarico mi fa no col ditino, di nascosto.

— Innanzi tutto voglio ringraziarla per aver assunto la difesa di Fantasia, avvocato, — dice lei omettendo la risposta e continuando a non voltarsi.

Allungo il collo per cercare di vederla nello specchietto retrovisore. Lei lo agguanta prontamente, orientandolo verso il basso.

Io guardo Tricarico come a dire Ma insomma. E quello fa finta di non capire.

— Prego, — dico, non sapendo cosa rispondere.

— Siamo molto contenti di lei. La sua difesa è stata davvero brillante. Non ci aspettavamo una scarcerazione in tempi così veloci, — dichiara, con una cadenza da Gestione Risorse Umane.

— Ah, sì? — faccio, cominciando a innervosirmi.

Tricarico deve intercettare la mia alterazione, perché mi lancia un'occhiata severa di traverso. Anche lei ha sentito l'acido della battuta (me ne accorgo da qualcosa), ma glissa.

— La scelta di scommettere su nomi nuovi si è rivelata felice, — continua il caschetto parlante. — Vede, siamo convinti che in giro ci siano ottimi avvocati come lei, che hanno solo bisogno di un'occasione. Si tratta semplicemente di dargliela.

Ma senti, penso.

— Gli avvocati di grido oramai sono dei marchi. Hanno smesso di studiare, di aggiornarsi. Sono funzionari di se stessi, vivono di pubbliche relazioni, di prossimità politiche, e fanno lavorare i loro negri. Giovani e meno giovani validissimi che gli mantengono gli studi in cambio di uno stipendio. Noi vogliamo affrancare questi professionisti dalla dipendenza. Investire su di loro. Su tutti voi che lavorate nell'ombra, lontano dai riconoscimenti che vi spettano.

Prendo un bel respiro, cercando di controllarmi. Va bene, ho acconsentito a entrare in questa macchina. Ero curioso di vedere il seguito. Ma non ce la faccio.

— Ma cosa siete, una specie di sindacato? — le dico a freddo, praticamente impalandola.

Tricarico mi punta addosso gli occhi di scatto. È la prima volta da quando lo conosco che mi guarda in quel modo. La Pr di camorra centellina gli istanti, prima di rispondere.

— Lei è un uomo spiritoso, avvocato. Ma qui non c'è molto da ridere.

— Lo penso anch'io, — dico. — Ma adesso devo proprio andare.

Faccio per aprire lo sportello.

Tricarico mi afferra per il polso.

— Toglimi le mani di dosso, — ordino.

Lui non ubbidisce, ma neppure stringe.

— Un momento, avvocato, — dice la troia.

Tricarico mi lascia andare.

— Che altro c'è.

— Abbiamo molto apprezzato che non abbia ancora chiesto il pagamento del suo onorario.

— Credevo che dovesse pagarmi Fantasia.

Allunga il braccio verso il cruscotto, lo apre, tira fuori una busta rettangolare e, sempre senza voltarsi, me la porge.

— Per lei.

Ho sempre avuto bisogno di soldi, in vita mia. Forse perché non ne ho mai avuti. E allora com'è che proprio stamattina che non ne voglio tutti non vedono l'ora di darmeli?

— Che significa?

— Li prenda, avvocato.

— Non so nemmeno quanti sono.

— Le basteranno.

— Questo lo stabilisco io, se permette.

— Ha ragione, sono stata ambigua. Era per dirle che la considero una cifra ragionevole.

— Devo fare fattura.

— La farà al signor Fantasia.

Non rispondo. Ma neanche mi decido.

— Mi si sta stancando il braccio, avvocato, — dice la Camorrista Aziendale.

Inspiro. E quando espiro realizzo lo sgarro di cui mi renderei responsabile rifiutando.

Allora prendo la busta e apro lo sportello.

— Avvocato, — mi richiama la sindacalista.

— Cosa.

— Saremmo onorati se volesse lavorare ancora per noi.

— Ci penserò, — dico.

L'aria sporca della città ha un sapore meraviglioso, quando finalmente esco da quella macchina di merda.

QUELLO CHE DIREBBE MALINCONICO SULLA CAMORRA E SULLA SUA SOSTENIBILITÀ, SE MAI QUALCUNO (*ma chi?*) GLIELO CHIEDESSE

Io, per quel che vale, mica lo so più che cos'è la camorra. Non che sia uno che se ne intende, perché ne so più o meno quello che ne sanno tutti. E quello che si sa della camorra è essenzialmente la versione divulgata di quanto sta scritto nelle sentenze dei giudici, che poi sono le fonti primarie per lo studio del fenomeno. Perché è chiaro che una cosa, per essere studiata, dev'essere almeno un po' scritta. Certo, anche l'esperienza diretta è una forma di conoscenza (generalmente, - ma non necessariamente, - la più attendibile); ma chi studia fa riferimento alla documentazione scritta, perché, ai fini dello studio, cioè della comprensione critica di una cosa, la scrittura è sempre preferibile alla testimonianza. D'altra parte, quando si tratta di trasmettere un'esperienza maturata, cioè di scriverla (essendo la scrittura il prolungamento naturale dell'esperienza), si avverte subito il bisogno di altre scritture di riferimento. E dove le prende queste altre scritture di riferimento uno che scrive di camorra, se non dalle sentenze dei giudici che si pronunciano sulla camorra? Mica i camorristi scrivono. Cioè: a volte lo fanno, ma in genere è per chiudere con quella vita che prendono carta e penna; per fornire, in un certo senso, la prova cartacea di un ravvedimento (quale camorrista in carica si metterebbe a raccontare per iscritto i fatti suoi?) Ed è ovvio che la testimonianza, per quanto scritta, di uno che si ravvede, non ha lo stesso grado di attendibilità di una sentenza, che è frutto di un lavoro faticoso e complesso, ispirato a criteri di oggettività e, soprattutto, svolto da persone che non hanno avuto bisogno di ravvedersi per scrivere.

Sulla camorra girano un sacco di storie. Ma quello che fa durare queste storie nel tempo, e le sottrae (in maniera assolutamente inspiegabile) al pettegolezzo, è che ci credi, quando te le raccontano. Nel senso che trasmettono subito quel *déjà vu* tipicamente camorristico, per cui al primo accenno hai già capito di cosa si sta parlando.

Questa impressione di già vissuto è una caratteristica peculiare della camorra, un retrogusto lieve ma durevole, come quello vagamente alla vaniglia del Brunello di Montalcino o del ribes nell'Amarone della Valpolicella, che ti fa subito annuire in segno di riconoscimento. Come se la camorra parlasse a una zona dedicata dell'apprendimento, capace di completare la frase in automatico. La proposizione camorristica è sempre monca di almeno un pezzo: ti danno soggetto e complemento, o predicato e complemento, o soggetto e predicato, e il resto ce lo metti tu.

Io penso che questo privilegio grammatico dipenda dal fatto che la camorra, se sei nato nella sua terra, è una di quelle cose che impari fin da piccolo; e però, se provi a

chiedere in giro che cos'è, non ti rispondono. Come il mistero sulla nascita dei bambini, che ti viene svelato il più tardi possibile, quando sei abbastanza grande per capire ma un po' c'eri già arrivato da solo. La comunità circostante t'insegna la camorra essenzialmente per accenni, cercando di spaventarti. Trasmette la notizia censurandola. Ti abitua a voltarti dall'altra parte, a far finta di non capire; e quando poi diventi grande, ti biasima se non denunci.

Comunque, quello che voglio dire è che ho l'impressione che negli ultimi anni la camorra sia parecchio cambiata, nell'immaginario collettivo di chi la vive anche solo come inquinante atmosferico. Nel senso che non è più una cosa soltanto, e soprattutto non sta mai nello stesso posto. Si è come spappolata, diffusa, confusa in un indistinto genere criminale dove c'è posto per professionisti e dilettanti, militanti e cani sciolti, senza più la certezza di un discrimine fra regolari e abusivi, avveduti e balordi, originali e imitazioni.

Prendiamo uno degli aspetti più noti della gestione del potere camorristico: il controllo del territorio. Fino a qualche anno fa era impensabile morire ammazzati per un telefonino, o per quattro soldi prelevati dieci minuti prima a un bancomat. La vigenza rigorosa di un sistema normativo occulto, che non consentiva il compimento di alcun atto delinquenziale al di fuori di quelli previsti o specificamente autorizzati dalla camorra, era una condizione imprescindibile dell'esercizio del suo potere.

Oggi, per le strade scorrazza una criminalità indistinta, genericamente camorristica, sostanzialmente irresponsabile, che pratica una violenza assolutamente sperequata rispetto ai suoi obiettivi delinquenziali. E tu puoi venire sparato per una rapina da quattro soldi, o perché hai reagito alla provocazione di un bullo esaltato in cerca di rogne, o semplicemente perché hai avuto il torto di guardare qualcuno in un modo che ha capito solo lui.

Al che uno si domanda: dov'è la camorra? Perché non interviene? Ha trasferito altrove i suoi interessi? Il territorio ha smesso d'importarle? Dov'è che esercita, adesso?

Se la camorra non può essere sconfitta, liberi almeno la cittadinanza dalla barbarie della criminalità disorganizzata. Non abbandoni le sue vittime. Che torni in trincea, rendendo praticabili le strade.

Vogliamo una camorra sostenibile.

PALI

Approfitto del quarto d'ora abbondante d'anticipo sull'appuntamento con Pallucca Maria Vittoria per rifugiarmi nei servizi igienici della Feltrinelli a esaminare il contenuto della busta consegnatami dalla stagista in Motivazione Avvocati Sconosciuti per aggiornamento dell'albo dei penalisti di camorra.

Data la sindrome da serratura di toilette che m'impedisce di chiudere a chiave le porte dei bagni, entro nella cabina WC e adotto la tecnica del compasso: gambe divaricate, piede sinistro puntato contro la porta (alla quale mi guardo bene dall'appoggiarmi, viste le ditate sospette che presenta), punta del piede destro sulla parete antistante; quindi procedo all'apertura della busta.

Tiro fuori il mazzo di banconote che danno soggezione tanto frusciano per la freschezza ed emanano zaffate di fiducia nell'avvenire (essendo innegabile che il domani ti sembra migliore, con un po' di soldi addosso), lo piego a sandwich (anzi, a triplo cheeseburger, visto lo spessore che non so se mi esalta o mi preoccupa) e procedo al conteggio.

Per l'occasione, impiego la tecnica appresa da una mia ex, di professione cassiera di banca, che ho richiamato di recente, in un periodo di bianco totale, girando intorno all'argomento per una ventina di minuti e rimediando un palo affettuoso, di quelli che risultano attutiti dalla condivisione di un passato sessuale, ma sempre pali restano. Infatti, ancora adesso che ci penso mi sento di fottere, la verità. Perché i pali presi dalle ex hanno qualcosa di intrinsecamente inaccettabile. Prendono avvio da una tua telefonata imprevista e assolutamente decontestualizzata: praticamente, sbuchi dal passato rimosso; lei capisce subito dove vuoi andare a parare; tu la prendi alla larga ma è peggio; lei risponde a tema, ma è evidente che sta solo aspettando che vieni al punto, e quando dopo un po' di circumnavigazioni penose lei ti fa capire che non se ne parla neanche, tu cambi discorso con la rapidità di un automobilista che sterza un attimo prima dell'impatto buttandosi sulla corsia opposta, accompagnandoti con una risatina assolutamente gratuita alla quale lei si presta ridendo a propria volta senza che ci sia stata la battuta. Poi vi salutate e tu cammini avanti e indietro per casa per un po'.

Ma il palo in esame mi disturba particolarmente perché la tipa in questione, che mi ha liquidato come se da quando ci conosciamo non avessi fatto altro che importunarla, fingeva anche di non ricordarsi da che parte pendeva la bilancia, all'epoca.

Quando al telefono mi ha risposto che *non le sembrava che ci fossero i presupposti per rivederci da quel lato lì* (che già mi pare una frase di merda), avrei potuto ricordarle, non so, di quando mi rivolgeva frasi tipo: «Ti rendi conto che da quando ti conosco sono più le volte che ti ho visto senza pantaloni che con?»; e io le rispondevo che avrebbe dovuto esserne orgogliosa (infatti lei, dopo avermi ribadito quant'ero cafone, doveva ammettere che sì, effettivamente lo era); oppure (la mia preferita): «Io e te non parliamo abbastanza!», quando, appena entrato in casa sua,

cominciavo subito a togliermi i pantaloni, appunto; oppure, riemergendo da un chupa-chupa in macchina: «No, dico, è assurdo. C'è uno che mi fa la corte da tre mesi, un ragazzo d'oro hai capito, premuroso, gentile: il perfetto padre dei miei figli. Non è che mi ama: mi adora. Mi porta dappertutto, senza badare a spese. Quando mi riaccompagna aspetta che entri nel portone, e vuole che lo saluti dalla finestra prima di ripartire. Non mi ha ancora toccata con un dito, sai che vuol dire? Niente, manco un bacio: e guarda qua che cosa sto facendo»; e io: «Appunto: continua».

E insomma conto i soldi, li rimetto nella busta, infilo la busta nella tasca interna della giacca, esco dalla cella d'isolamento, vado all'acquario, mi lavo le mani senza usare il sapone, l'asciugatore elettrico non va, mi scrollo liberamente sparando goccioline ovunque, mi guardo allo specchio aspettando che le mani si asciugino da sole ma siccome entra qualcuno e di colpo mi ritrovo senza motivi apparenti che giustificano la mia permanenza lì dentro, esco fuori con le braccia appese e sbuco nel settore bambini tipo zombie, un ragazzino accompagnato dal nonno mi guarda, vado al settore home video e contemplo con interesse un dvd dei Teletubbies mentre penso Padre Pio, ho 15000 euro nella tasca interna della giacca.

Raggiungo il bar della libreria, mi siedo a uno degli sgabelli alti del banco e ordino un caffè. Il barista mi guarda e mi domanda se mi sento bene. Io dico Sì certo.

Sorseggio il caffè mentre analizzo i fatti. D'accordo, sono piuttosto impreparato in materia di tariffe forensi (le quali, del resto, sono un privilegio degli avvocati famosi: i piccoli, se parlano di tariffe ai loro clienti, li perdono). Non ho idea di quanto costi una difesa come quella che ho svolto, né finora mi sono posto il problema, abituato come sono a prendermi quello che mi danno senza la minima obiezione. Certo è che in tutta la mia, diciamo, carriera, non ho mai guadagnato una cifra del genere in una sola volta (e lasciamo perdere il tempo che mi ci vorrebbe per guadagnarla). Ma la domanda che tutt'a un tratto mi molesta è: E se questi soldi non si riferissero soltanto alla causa del Borsone? Se comprendessero anche un acconto su incarichi futuri? Il problema, con questa gente, è il linguaggio. Siccome parlano per fatti compiuti o tentati, bisogna fare l'esegesi ogni volta. Uno non è che può prendersi i soldi che gli spettano e basta: deve anche stare a preoccuparsi se prendendoli non si trova iscritto d'ufficio nella rosa degli avvocati di camorra. Ed è ovvio che un pensiero del genere te li intossica, i soldi che guadagni (e secondo me i camorristi lo sanno: perciò ti pagano).

Finisco il caffè e mi allontano con il passo rigido di chi ha pestato una merda, ma devo tornare indietro perché il barista quasi mi urla che ho dimenticato di pagare.

Salgo al piano superiore, gironzolo nella saggistica in stato catatonico, sfoglio un libro intitolato *L'uomo antibiologico* di cui non mi frega niente, dunque mi avvio all'uscita.

Davanti alla parete delle novità incrocio Pallucca Maria Vittoria che contempla perplessa gli ultimi arrivi, e mi sembra di ricordare che avevamo appuntamento, in effetti.

— Avvocato, — dice, felicissima di rivedermi.

— Ah, salve, — rispondo.

— Ho fatto un po' tardi, scusi.

— Come? — domando.

— Si sente bene? — dice.

— Certamente, — rispondo.

Ma com'è che tutti mi fanno la stessa domanda?

— Allora, vogliamo andare? — dice.

— Dove? — dico.

— Come dove, avvocato, — fa lei preoccupata. — In banca, no?

Mi tocco la fronte.

— Ah, sicuro. Io però non l'accompagno.

— E perché no? — chiede la signora, perplessa.

Tiro fuori il portafogli e le do l'assegno. Lei guarda la cifra e s'illumina.

— Ho un impegno, — dico.

— E come facciamo, io non posso pagarla se non cambio.

— Va be', può passare in studio nel pomeriggio.

— Nel pomeriggio? — ripete, incredula che voglia lasciarla andare, essendo l'assegno (che comprende anche il mio onorario) intestato a lei, per cui nulla le impedirebbe d'incassarla e poi dire che mi ha pagato.

— Perché, è impegnata oggi pomeriggio?

Dio, è straziante il modo in cui stringe quel pezzo di carta.

— No, no, non sono impegnata.

— Bene, allora d'accordo. Le va bene alle sei?

— Alle... sei. Sì.

— Non tenga l'assegno così in vista, — dico.

— Ah, sì, — fa lei, guardandosi le mani, inquieta. E se lo mette in borsa.

— Allora l'aspetto.

— Va bene, avvocato.

Mi stringe la mano, incerta.

Poi usciamo in strada, e le nostre strade si dividono.

Mi avvio all'appuntamento con Alagia, e dopo pochi metri, come mi aspettavo, parte la filippica del mio angelo critico.

Veramente bravo, complimenti, mi dico, lo sai, sì, che quella non la vedi più?

È una brava persona, rispondo.

Ah, davvero? E come fai a saperlo?

Non mi farebbe mai una cosa del genere, rispondo.

E chi è, tua sorella?

Mi sono semplicemente fidato, rispondo.

Cioè tu credi veramente che quella oggi viene allo studio e ti porta i soldi?

Sì, rispondo.

Veramente nobile da parte tua, mi dico, però poi non ti lamentare.

D'accordo, adesso ti dispiacerebbe lasciarmi in pace? rispondo.

E prima che possa farmi un'altra domanda, tiro fuori il cellulare e studio una gamma di messaggi alternativi da mandare ad Alessandra Persiano, la cui mancanza comincia ad assumere i caratteri di un abbandono che mi devasta.

Ecco il ventaglio di opzioni che mi appare, dopo un po':

A) DOVE HO SBAGLIATO?

- B) VA BENE CHE PREFERISCI BUSSARE, MA ALMENO FALLO
- C) QUALUNQUE SIA IL PROBLEMA, POSSIAMO PARLARNE
- D) SE È FINITA, FAMMI ALMENO IL FAVORE D'INFORMARMI

Poi scrivo:

E SE STASERA MANGIASSIMO CINESE?

BACIO, VINC

Premere INVIO mi comporta una fatica mostruosa, tanto mi faccio schifo.

Poi compongo il numero di Alf.

Risponde dopo diversi squilli, e pure sottovoce.

— Papà, ti ho detto trecento volte di non chiamarmi a scuola.

— Lo so, ma ti devo dire una cosa.

— E va be', aspetta un attimo che mi sposto.

— Ma che stai facendo?

— Educazione fisica. Mi dici che vuoi, per favore?

— Sta' a sentire, hai un desiderio?

— Come?

— Un desiderio. Dimmi una cosa che desideri, quella che vuoi. Te la compro.

Pausa. Dev'essere in corridoio, perché le voci dei compagni di scuola hanno quel riverbero inconfondibile.

— Papà, ma che stai dicendo?

— Cos'è, non sai rispondere?

— Ma che è successo, hai vinto dei soldi?

Grazie della stima, penso.

— Ce l'hai un desiderio sì o no?

Si prende un attimo per pensarci.

— Che tu e la mamma tornate insieme?

— Ah, ah, spiritoso.

— Ma che ne so, Papà. Fammi andare, adesso.

— Non sai quello che vuoi?

Segue un breve silenzio.

— No. È che in realtà non voglio niente.

— Non è possibile.

— E invece sì.

— Alfre', — dico, dopo una pausa, — io non ti ho mai fatto un regalo vero.

— Non è vero, che stronzate dici, Papà?

— A parte le scemenze, intendo. Tu non mi hai mai chiesto niente.

— Forse perché non mi è mai mancato niente.

— Perché ci pensava tua madre.

— E chi se ne frega, Papà. Secondo te stavo a domandare chi di voi due pagava, quando mi arrivavano le cose?

A questo non avevo pensato, mi dico.

COSÌ IMPARI AD AGGIUNGERE UN POSTO A TAVOLA

— L’hai preso alla sprovvista, — dice Alagia riferendosi alla mia telefonata con Alfredo. Oggi l’aeroporto è semideserto, e alla cassa del Burger King sembriamo tantissimi, in fila.

— Non gli ho mica fatto una domanda difficile, — osservo, mentre guardo la diapositiva pubblicitaria del Whopper come una degli slip Roberta.

— È una domanda impegnativa, invece, — fa Alagia.

Il tipo che ci precede nella coda, un signore sui sessanta ben portati, aspetto serio su abito scuro, ordina una Coca-Cola Maxi e un Double Bacon Cheeseburger XXL, che per strillo pubblicitario ha: «*Per una fame bestiale*».

— Quindi se ti faccio la stessa domanda neanche tu mi sai rispondere? — le dico.

Alagia ci pensa su mentre la cassiera del Burger King serve l’insospettabile paninaro, il cui Double Bacon Cheeseburger XXL s’inclina come la torre di Pisa, tanto è grosso. Io mi vergognerei di mangiare in pubblico una bestia simile, la verità. Confesso che quest’uomo mi piace.

— Sai cosa? — riprende Alagia. — Quando ti trovi dei soldi all’improvviso, siccome sei preoccupato di sprecarli, va a finire che ti compri qualcosa che non ti piace. E dopo è peggio. Secondo me è meglio che uno si mette mille euro in tasca e se li spende deliberatamente in cazzate. Almeno si diverte.

Il mio idolo, prende il vassoio e si allontana.

Tocca a noi.

— Insomma vuoi mille euro? — dico.

— Comincia a pagare i panini, intanto. Poi andiamo a sederci.

— Ti ha detto niente Mamma? — le domando dopo aver mandato giù il primo Onion ring.

— No, che mi doveva dire? — fa lei, e azzanna il San Diego beef, provocando la caduta di un bel po’ di ripieno sulla tovaglietta.

— Diciamo che l’ho fatta grossa.

Alagia recupera una caramella di carne e la risistema nella tortilla; fa una rapida ricognizione delle foglie d’insalata più grandi sparse sul vassoio e ne bruca un paio.

— Grossa quanto?

— Una cafonata.

— Cioè?

— Eravamo a pranzo e me ne sono andato.

— Non ho mica capito.

Stappo la mia San Benedetto e mando giù un sorso a canna.

— Hai presente io e te adesso? Immagina che mi alzo, fingo di dover rispondere al cellulare, che fra l’altro non squilla neanche, me ne vado e ti lascio qua.

Alagia ripone il San Diego beef nel cestino (non ha mai fatto una cosa del genere, prima d'ora) e mi guarda.

— Davvero hai fatto questo?

— Ah-ah, — rispondo, col boccone in bocca e una punta di soddisfazione.

— Tu sei completamente scemo Vince', lo sai?

Mi spazzo le mani una contro l'altra per liberarmi delle briciole.

— Ti ringrazio per la profondità dell'analisi.

— E che ti aspettavi, che ti dicessi bravo?

— Bravo no. Perché l'hai fatto, sì.

— Non ci può essere un perché per una cosa così idiota. Almeno per come me l'hai raccontata tu.

— Infatti non so chi mi ha cecato di raccontartela, guarda.

Credo che non mi abbia neanche sentito, a giudicare dall'intensità con cui ha preso a rimuginare, tutt'a un tratto.

— Ma c'entra Emilio, per caso? — domanda, dopo un po'.

Emilio sarebbe l'architetto.

— Perché me lo chiedi?

— Perché è da qualche giorno che Mamma lo tratta di merda.

— Ah sì? — faccio, drizzando la schiena.

— A tavola quasi non lo guarda in faccia, gli risponde malissimo appena lui le rivolge la parola... francamente non so come la sopporta.

— Ma pensa, — dico, schifosamente felice. E do due morsi consecutivi e carnivorissimi al Crispy Chicken De Luxe.

— Insomma c'entra o non c'entra?

— Ma chi, l'architetto?

— Non è che c'era anche lui quella volta che te ne sei andato?

— Eh. Cioè, fino a un certo punto sì. Nel senso che se n'era già andato quando poi sono andato via io.

— Insomma, si può sapere che hai combinato?

— Ma niente.

Ci voltiamo quasi contemporaneamente verso i finestrini a guardare un aereo che atterra. Rimordo il CCDL. Alagia strappa la bustina del ketchup e inaffia le patate fritte.

— Tornando alla questione dei soldi, — dico, — dovrei restituirli, secondo te?

Nel venire in aeroporto, le ho raccontato tutto.

— Oppure sai che faccio, — riprendo, prima che possa rispondere, — visto che né tu né Alfredo volete niente, v'intesto una bella polizza, che ne dici?

— Che non è una cifra così enorme, puoi anche tenerla e usarla per vivere più serenamente per un po'.

— Non so se mi va di farlo.

Lei alza gli occhi al cielo prima di rispondermi con un tono leggermente esasperato, ammesso che la leggerezza possa conciliarsi con l'exasperazione.

— Vincenzo, hai quarantadue anni, te ne rendi conto?

— E questo mò che c'entra?

— C'entra che non puoi fare il tira e molla ogni volta che devi prendere una decisione. L'ultima volta che siamo andati al cinema insieme siamo entrati a spettacolo iniziato, perché fino all'ultimo non sapevi se volevi vedere un film o l'altro.

— Ti sbagli, non potevo avere dubbi su *Spiderman 2*. Neanche un sorriso. Deve tenerci proprio, a completare il concetto. È pesante, certe volte, questa ragazza.

— Anche questa storia dei soldi. Non sono una montagna: hai fatto un lavoro, ti hanno pagato, prenditeli.

— Forse non ti rendi conto di che gente si tratta.

— Allora ridaglieli, se è così che la pensi. Ma fallo. Finiscila di tentennare, perché intanto il film comincia, hai capito.

— Ehi, ma tu come fai a sapere tutte queste cose di me? Prendi lezioni da tua madre?

— Vuoi sapere cosa penso? Che tutti i problemi che ti fai intorno alle cose, è perché non ti va di farle.

Io guardo fissamente oltre il suo mezzobusto, sconvolto da quello che vedo.

— E tu la sai una cosa?

— Quale?

— Che sta arrivando l'architetto di tua madre, dritto a questo tavolo.

Alagia si volta, e quando lo vede fa addirittura per alzarsi, tanto è sbalordita. Ma non ce n'è bisogno, perché quello ci ha già raggiunto. Ha una Lacoste color pesca, frocissima, ed è pure abbronzato, fra l'altro. Secondo me è tale e quale a suo padre, anche se non lo conosco.

— Emilio, e tu che ci fai qua? — chiede Alagia.

— Scusami, Alagia. Scusa anche tu, Vincenzo. Mi dispiace disturbarvi, ma ho bisogno di parlare con te.

Intende il sottoscritto.

— Avevamo appuntamento, per caso? Mica me lo ricordo, — osservo.

— No, non l'avevamo. Ero in macchina, in tangenziale. Vi ho visti e vi ho seguito.

— Ma guarda che combinazione, anche l'altra volta hai detto a Nives che t'eri trovato a passare davanti al ristorante e l'avevi vista seduta dentro che mi aspettava. Hai un navigatore che localizza i posti dove andiamo a pranzo?

Alagia sorride, anche se la situazione la imbarazza.

Il cornutone non raccoglie e si esibisce in un lento abbassamento palpebrale della serie: «Non è questo il punto».

Col cazzo che non è questo il punto, penso io.

— È proprio di questo che vorrei parlarti se me ne dai la possibilità, Vincenzo, — fa lui, con una moderazione che mi puzza.

Alagia guarda demotivata i nostri piatti preferiti, che anche a me sembrano compromessi dall'interruzione.

— Non te la prendere, — dico, — ma proprio non mi va di mandare all'aria il pranzo con Alagia per stare a sentire te.

— Vincenzo ha ragione, Emilio, — interviene Alagia. — Potevi scegliere un'altra occasione per parlargli. Fra l'altro, questo dell'hamburger è un piccolo segreto fra me e Vincenzo, neanche Mamma lo sa. E a maggior ragione non volevo che lo sapessi tu.

Lo stronzo rilascia un sospiro nasale sofferto. Poi si rivolge a me, in una specie di esasperata richiesta di compassione.

— Lo vedi come stanno le cose, Vincenzo? È la tua famiglia, questa, — e indica Alagia con un cenno della testa, manco fosse un testimone a sorpresa. — Tu ti senti in minoranza, credi che ti tengano in disparte, ma non è così. Alagia viene a mangiare gli hamburger di nascosto con te, Alfredo non mi ha mai fatto una confidenza, Nives ti cerca continuamente (è probabile che andiate anche a letto insieme, non lo so, non voglio saperlo), ma anch'io faccio parte della loro vita, e li amo come amo Nives, e tu devi lasciarmi degli spazi, perché non posso conquistarmi niente se continui a farmi concorrenza, lo capisci questo?

Per un momento Alagia e io lo guardiamo con un melmoso miscuglio di pietà e rispetto, - infatti lui subito ne approfitta per prendersi una sedia dal tavolo a fianco e unirsi a noi, non invitato, - poi a un tratto mi dico Oh, aspetta un attimo, ma che cazzo sta dicendo questo qua? Che ne sa lui del rientrare la sera in una casa arredata Ikea, chiudere la porta, sentire il rumore del frigorifero e nient'altro, quindi precipitarsi ad accendere la tv manco fosse l'aerosol? E dei programmi di Rai Educational alle tre di mattina, che ne sa? E dei Quattro salti in padella?

— Sta' a sentire, — dico infervorandomi, — se c'è una cosa che mi ripugna è questo volerla mettere sul dignitoso umiliandosi giusto un po'. Questo trattare i problemi di coppia come fossero fusioni di società, e chiedere il contributo del rivale, tu rinunci a questa quota e io in cambio ti prometto che. Ma qui non sono ammesse transazioni: è una stronzissima giungla, hai capito, si vince o si perde, e non è che puoi cavartela coi discorsi equilibrati. Quando Nives mi ha lasciato e s'è messa con te non sono venuto a interromperti nessun pranzo, se non sbaglio. Se questa è ancora la mia famiglia, come hai detto poco fa, vuol dire solo che non sei riuscito a prendertela. E che ti aspetti da me, che ti dia una mano? Be', è ammirevole da parte tua fingere d'inginocchiarti in questo modo, ma la mia risposta è no.

Alagia annuisce, entusiasta, credo.

La dignità di convenienza del cornutone crolla miseramente. E lui viene fuori per il disperato poveraccio che è.

— Allora te lo dirò in un altro modo, — dichiara, prendendo un ridicolo tono da preavviso di minaccia.

Chissà perché guardo in faccia Alagia invece di lui, lì per lì.

— Ah, sì? E cos'è che mi dirai?

Al che mi punta l'indice contro e fa:

— Sta' lontano da... tua moglie.

Rimango perplesso un istante o due, dopo di che guardo Alagia, che tra un po' scoppia a ridere.

— Ehi, questa è proprio bella. Ti rendi conto di quello che hai detto?

Il poveraccio realizza l'autogol, e si fa rosso nonostante l'abbronzatura.

— Non giocare sulle parole, — dice, in palese difficoltà. — Se non capisci le buone, passiamo alle cattive.

— Adesso basta, Emilio. Smettila immediatamente, — dice Alagia.

— Perché non vai a farti fottere? — dico allo stronzo.

E poi non so chi è che comincia ma in un attimo ci troviamo a ruzzolare sul pavimento della sala ristoro dell'aeroporto lottando liberamente ma senza un minimo di consapevolezza tecnica mentre Alagia ci saltella intorno urlando Fermatevi fermatevi e nessuno interviene e una donna dice La polizia, c'è la polizia al piano terra, chiamate la polizia, poi a un certo punto riesco a liberare un braccio e finalmente sto per mollargliene uno come dico io a 'sto stronzo ma non ci riesco perché all'ultimo momento qualcuno me lo strappa di dosso, ho il tempo d'inquadrare la sua faccia stupefatta, comprensibilmente incredula di sentirsi sollevato a mezz'aria tipo prosciuttone e quindi scaraventato con violenza inaudita contro il banco del Burger King travolgendo una delle casse, una pila di vassoi e il totem pubblicitario del Double Whopper, allora mi tiro su per vedere chi è l'autore di questo strike anomalo e dico no, non è possibile, un'altra volta Tricarico?

IL VALORE DELLE COSE PERDUTE

Ma che bello passare mezzo pomeriggio al posto di polizia dell'aeroporto con uno sbirro che ti fa le pulci sulle parole senza dare il minimo credito alla tua versione dei fatti. Alagia continuava a spiegargli che tutto era successo per colpa del cornutone ma quello niente, non gli pareva vero di poter fare una cosa che secondo lui somigliava a un'indagine. La polizia deve annoiarsi parecchio negli aeroporti.

— E lei è anche avvocato, non si vergogna? — mi ha detto quando gli ho mostrato la tessera del consiglio dell'ordine invece della carta d'identità o della patente, sperando che il titolo mi avrebbe agevolato nel chiarimento della faccenda.

— Ma di cosa? — ho risposto.

— Bisticciarsi così, in pubblico, per gelosia, davanti a sua figlia oltretutto, non si vergogna?

— A parte il fatto che il geloso qui non sono io ma semmai il convivente della mia ex moglie, guardi che mi sono beccato una gomitata nelle costole per difenderlo.

Perché in effetti era vero che avevo cercato di salvare l'architetto da Tricarico, e tutto sommato l'avevo anche fatto. Appena m'ero accorto ch'era lui quello intervenuto in mia difesa, gli ero saltato alle spalle per impedirgli di massacrare il frocio. Tricarico, non avendo capito che si trattava di me, mi aveva appioppato una gomitata nel fianco facendomi cadere in ginocchio, tossire e trascinarsi lungo il pavimento alla disperata ricerca d'ossigeno. Realizzata la gravità dello sbaglio, aveva dunque rinunciato a giustiziare l'architetto per soccorrermi, proprio quando sul luogo giungevano i poliziotti intanto richiamati da Alagia, i quali, vedendo Tricarico impegnato a darmi schiaffetti in faccia per rianimarmi, lo scambiavano per una brava persona e dunque si limitavano a fermare me e l'architetto ancora semi-incosciente (che nel frattempo aveva già rimediato un paio di calci in faccia), considerandoci i soli protagonisti della zuffa. Al che Tricarico aveva approfittato dell'equivoco per lasciare l'aeroporto senza che nessuno dei presenti - e tantomeno Alagia, che ignorava il suo contributo nella lotta, essendo nel frattempo corsa a chiamare le forze dell'ordine - osasse indicarlo ai poliziotti come partecipante alla rissa.

— E così lei — s'è messo a ricapitolare il poliziotto con un tono parecchio indisponente, la verità — sta litigando con il convivente di sua moglie; a un tratto spunta fuori un altro che comincia a picchiare il convivente di sua moglie, e lei si butta addosso a quell'altro per difendere il convivente di sua moglie.

— Sì, è così, — ho risposto senza vergogna.

— E perché avrebbe dovuto fare una scemenza del genere?

E già, perché avrei dovuto fare una scemenza del genere?

— Ma che ne so. Non si sta tanto a pensarci, in quei momenti, — gli ho detto.

— Perché, le capitano spesso quei momenti?

— Ooh, Dio santo. Senta, c'erano almeno venti persone che hanno visto quello che è successo: perché non sale su a chiedere a loro, se non vuol credere a me?

— Ci vado, ci vado, stia tranquillo. Intanto risponda alle mie domande.

Questa qui l'ha detta quasi commuovendosi. Al che ho pensato che doveva essere uno di quelli che fanno il concorso in polizia sognando di dire frasi come «Intanto risponda alle mie domande», un giorno.

— E chi sarebbe questo qui che è intervenuto picchiando il convivente di sua moglie?

— Come faccio a saperlo?

A quel punto, finalmente, s'è degnato di sentire Alagia.

— Signorina, lei ne sa niente?

— Certo che non lo sa, — ho detto io al suo posto, — è scesa a chiamarvi, quando è arrivato quell'altro.

Lui s'è voltato verso di me, spocchiosissimo.

— L'ho chiesto a lei, se non le dispiace.

E anche questa s'è capito che non vedeva l'ora di dirla.

— È così, — ha confermato Alagia.

— Una bella coincidenza, — ha osservato lo sbirro con aria sorniona. — S'è allontanata proprio mentre interveniva il picchiatore misterioso, signorina... ?

— Cervi.

— Cervi, e poi?

Semmai prima, ho pensato io.

— Alagia.

Quello s'è fatto avanti con la testa e ha avvicinato la mano all'orecchio.

— Ala... ?

— A-la-gia, — ha scandito lei, seccata.

— Che strano nome, mai sentito.

— Eh, ha visto.

— Aspetti un attimo, Cervi ha detto?

Al che io e Alagia ci siamo scambiati un'occhiata oggettivamente ambigua, che voleva dire: «Eh, adesso vagli a spiegare, a questo qua».

E quello ha capito tutt'altro, ovviamente.

— Mi aveva detto che era sua figlia, — mi ha subito contestato, come se le cose fossero diventate maledettamente serie, tutt'a un tratto.

— Non in senso biologico, — ho risposto.

Alagia è rimasta in silenzio, disapprovando con gli occhi la scelta dell'aggettivo. Potevo dirne un'altra, in effetti.

Lui l'ha guardata. Poi è tornato a me.

— Mi state prendendo per il culo?

— Sta scherzando, — ho detto io.

— Chi è questa ragazza, e quanti anni ha? — mi ha chiesto lo sbirro alzando la voce.

— Ehi, stia a sentire, sta insinuando che...

— Ma che sta dicendo, come si permette? — ha urlato Alagia a sua volta.

E meno male che a quel punto è arrivato l'architetto che avevano appena finito di medicare al presidio sanitario lì vicino e ha chiarito ogni cosa, ringraziandomi pubblicamente d'essere intervenuto in sua difesa.

— Cosa le sto dicendo, da mezz'ora? — ho rinfacciato a quel cretino, che se ne stava a testa bassa a guardare i suoi sogni sparsi sul pavimento.

Poi abbiamo firmato un verbale di denuncia contro ignoti e siamo usciti tra le prediche dello sbirro che ci esortava a dare il buon esempio ai nostri figli, la prossima volta.

Nessuno di noi è voluto andare in ospedale.

Il cornutone aveva la faccia ammatonzata e ha pregato Alagia di non dire niente a Nives, alla quale avrebbe voluto raccontare di aver subito un'aggressione.

Lei ha detto che non era sicura di volergli fare un simile favore, dopo la situazione incresciosa in cui l'aveva messa.

E finalmente siamo andati via di là.

Alagia mi ha accompagnato allo studio (dove avrei dovuto ricevere Pallucca Maria Vittoria per il pagamento del mio onorario) e nel salutarmi ha detto che almeno avevamo una buona ragione per farla finita con i Whopper, essendo improbabile che saremmo tornati all'aeroporto, d'ora in avanti.

E io, nel realizzare su due piedi che non saremmo più andati a mangiare schifezze di nascosto, mi sono sentito trascinare all'indietro da una tristezza così forte che ho detto ad Alagia che dovevo andare perché di certo la mia cliente era già salita e mi stava aspettando, e sono praticamente scappato senza girarmi e senza neanche un bacetto.

GLI INNAMORATI SENTONO LE VOCI

Giro la chiave nella serratura, apro la porta ed entro nello studio, incredulo di essere riuscito in una simile impresa. Ormai sono così assuefatto agli strepiti del volpino attaccabrighe che devo fare mente locale per risalire alla causa del silenzio innaturale che gronda qui dentro, tutt'a un tratto. La porta dell'Arethusa è addirittura aperta, particolare che conferisce all'ambiente un'atmosfera vagamente luttuosa.

Mi affaccio.

C'è solo Roberto-Sergio, seduto al computer, davanti a una schermata di posta elettronica.

Ohi-ohi, penso.

— Ciao, — dico, evitando di chiamarlo per nome, non sapendo esattamente quale sia.

— Oh, ciao Vincenzo, — fa lui voltandosi.

— Tua moglie? — domando, tanto per non dire: «Il volpino?»

— A casa, — risponde tristemente. — Abbiamo un problema.

— Un... problema? — chiedo, con la stessa intonazione dei colpevoli dei telefilm del tenente Colombo, quando Peter Falk li informa della morte del tipo che hanno assassinato.

— Il cane, Vincenzo, — dice lui, con una faccia.

— Cosa? È morto? — domando in crescendo.

Il mio interessamento deve sembrargli sincero, perché gli si arrochisce la voce.

— No. Ma non sappiamo che cos'ha. È come se da un momento all'altro gli fosse passata la voglia di vivere. Sembra... depresso.

— Come depresso? Anche i cani hanno di questi problemi?

— L'abbiamo portato dal veterinario, ma dice che non ha niente. Lui però non mangia quasi più, sta sempre in disparte, non vuole uscire di casa, se gli metti il guinzaglio cammina all'indietro. Infatti Virginia è con lui, adesso. Sapessi che pena fa.

— Mi dispiace tanto, — gli dico. E sono addirittura in buona fede, quando gli poso la mano sulla spalla.

— Grazie, Vincenzo. Speriamo solo che passi.

Me ne vado.

— Ti chiudo la porta?

— No, grazie.

Esco, e in fondo al corridoio vedo Espedito che mi guarda, canta in playback, disegna spirali aeree con le braccia e ancheggia sul posto come una danzatrice hawaiana.

Affretto il passo, lo raggiungo e lo spingo nel mio studio.

— Vicie', il padreterno ci ha fatto la grazia, — dice.

— Shh!

Chiudo la porta, accendo la luce e vado a togliere il tubo dalla finestra. Apro le imposte, mi levo la giacca, l'appendo allo schienale della Skruvsta, mi siedo alla Jonas e m'imbambolo, come non avessi ancora deciso se sentirmi in colpa o no.

— Ma tu ti rendi conto, il volpino in depressione, che cosa bella, — fa Espe inebriato, e riprende a muovere il culo, festeggiando.

— Sai che un po' mi dispiace? — dico, benché mi venga anche da ridere, la verità.

— Naah, non ti far commuovere, — risponde lui, liquidando la mia osservazione con un gesto semicircolare dell'avambraccio sinistro che mi fa pensare al movimento del tergicristallo, e poi si dà un'aggiustata al girovita dei pantaloni, come per ristabilire la corretta posizione del cavallo, — è uno scassacazzo, e ci ha fatto fare solo figure di merda. La settimana scorsa a un cliente gli ho dovuto dare un bicchiere d'acqua, per lo spavento che s'è preso. Io non so tu, ma da certi clienti devo andare io, perché qua non ci vengono più per colpa di quel cane stronzo, che ti credi.

— Sul serio?

— E che, scherzo.

Sto provando a pensare se anche a me sia successa una cosa del genere (e già la difficoltà a reperire il ricordo di un cliente apparso qui dentro prima di Lady Borsone mi umilia), quando mi suona il fisso. Guardo il numero sull'indovino, lo riconosco immediatamente, e il cuore mi va in gola. Riesco a sentire lo stump-stump così forte che mi pare di ospitare due persone che scopano nella cassa toracica.

Prima d'ora, scopro, non m'ero accorto di quanto fosse diventato tremendamente importante risentire la sua voce, e accogliere questa banale circostanza come prova concreta della sua esistenza. È tipico dell'amore rendere inesistenti le persone amate, e obbligare le persone che le amano a dimostrare continuamente che esistono. Perché quando uno s'innamora non è mica tanto convinto che quello che gli sta succedendo sia vero. Gli innamorati sospettano della realtà, tengono gli occhi sempre aperti: è per questo che dormono pochissimo. Quando ricevono la telefonata che aspettano da ore, praticamente parlano coi fantasmi. Se vi capita, come a me adesso, di ricominciare a respirare normalmente quando sentite la voce del fantasma, cominciate a preoccuparvi.

Poso la mano sulla cornetta, lascio squillare un'altra volta e guardo Espe, che alza tutti e due i pollici come a dire «Vai maschio», e toglie il disturbo con discrezione da playboy consumato.

Prendo un lungo respiro, e finalmente rispondo.

— Ehi, — dico allegramente, nel tentativo patetico di esorcizzare il fondato presentimento che mi abita da quando ho ricevuto il suo ultimo messaggio.

— Ciao, Vincenzo, — fa Alessandra Persiano.

Che già mi pare tremendo, come saluto.

— Allora, come va? — incalzo, persistendo in un buonumore penoso, da malato terminale col senso dell'umorismo.

— Così, — fa lei.

— Allora, riguardo al cinese? — chiedo, glissando disperatamente.

— Non ho molta voglia di mangiare.

— Ale, — dico, dopo una breve pausa.

— Cosa.

— Sta succedendo quello che penso stia succedendo?

Non mi risponde subito. Un indugio che è già una risposta.

— Non so dirti, Vincenzo.

Il poster di Edward Hopper si scontorna. Divento miope dall'avvilimento.

— Mi dispiace, — dice lei dopo un po', visto che non parlo.

— Ho esagerato? Ho corso? Mi dici dove ho sbagliato?

— Non fare così, Vincenzo. Quello che hai fatto hai fatto, non ti sembra?

— In che senso scusa?

— Saresti disposto a rinnegare quello che hai fatto, Vincenzo?

— La pianti di chiamarmi Vincenzo? — sbotto, senza manco accorgermene. Me ne pento subito, infatti.

— Perché, non ti chiami così forse?

— È che ripetuto continuamente pare un titolo di studio, toglie qualsiasi intimità, mi fa sentire schifosamente estraneo.

— È vero, scusa, — fa lei, dopo averci pensato un po'.

Punto a me. Ma non è che mi senta meglio.

— Mi spieghi questa storia del rinnegare? — domando.

— Quale storia? Non mi ricordo.

— Se ero disposto a rinnegare quello che ho fatto.

— Ah, sì.

— Be', affermativo, se ancora t'interessa la risposta. Rinnego qualsiasi cosa, se serve.

Silenzio. Un po' le viene da ridere, lo sento.

— Questo è un aspetto di te che non so se mi convince, Vinc... scusa.

— Cioè?

— Non sai perché fai le cose.

Il che è verissimo, anche se non ci trovo niente di strano. Siccome però non ho il coraggio di dirlo, e mi sento tenuto a difendermi in qualche modo, ma allo stesso tempo non ho alcuna idea originale, al momento, pesco fra le informazioni più recenti.

— No, è che non mi vedo mentre le faccio.

— Come?

— Che le cose le capisco solo quando le ho fatte.

— Quindi le fai così, senza impegno.

Nell'accusare una caldana da imbarazzo, mi chiedo perché m'intrappolo così spesso nelle situazioni più assurde. È già difficile essere coerenti con se stessi: mantenere la coerenza con l'opinione di un altro, specie quando l'hai espressa solo perché è la prima che ti è venuta in mente, è una fatica veramente ignobile.

— Perché, tu firmi un impegno per ogni cosa che fai?

Gesù, non ci credo che sto litigando per colpa di Tricarico.

— Sto parlando di noi due, Vincenzo.

— Anch'io sto parlando di noi due.

— Allora com'è che mi pare che diciamo cose diverse?

— Ma che ne so, Ale. A me sembra tutto molto più semplice di come la fai tu.

— Quindi sono io che complico.

Faccio un attimo di silenzio, poi compio una virata inattesa.

— È stupendo fare l'amore con te, — dico.

— Che cosa? — fa lei. Ma ha cambiato voce.

— Se tu fossi qui non ti farei dire una sola parola, lo sai?

— Vin... cenzo.

L'ha detto in tutt'altro modo, adesso.

— Sei dall'altra parte del telefono, e io sento il tuo odore come se fossi qui. Non te lo immagini neanche quanto ti desidero.

Tace, ma la sento vicinissima adesso.

— Lo vedi come sei, tu? Acceleri sempre.

— Ti prego, Ale, non allontanarti. Se te ne vai adesso non torni più, lo so, — dico, a un passo dalla supplica.

Sospira.

— Dammi un po' di tempo, Vincenzo. È successo tutto troppo velocemente. Ho bisogno di pensarci sopra. E non capisco niente se mi stai addosso.

— Lo vorrei tanto, — dico.

Sospira di nuovo.

— Non so se mi spiego, — aggiungo, dato che non raccoglie.

— Ti spieghi, ti spieghi.

— Stai sorridendo, almeno?

— Certo che sì.

— Mi manchi già.

— Ti chiamo presto, Vincenzo.

— Ale, asp...

Ha già chiuso.

Resto lì, con il cordless all'orecchio, a sentirmi il segnale d'occupato che impazza come il bip-bip dell'elettrocardiografo della sala operatoria quando il paziente precipita.

Meno male che la testa di Espe sbuca dalla porta socchiusa.

— Entra, — dico.

— Finito? — domanda, accennando con la testa al telefono.

— Mi sa di sì.

— Gesù, che faccia che tieni.

— È bella la tua.

Per quanto sia una battuta scontata, devo averla detta in un modo particolarmente efficace, perché Espe se ne sta al centro della stanza e ci pensa su, quasi la condividesse.

— Oh, scherzo, — dico.

— Io no. Sembri... sai le faccette delle recensioni ai film, quando ne parlano male?

Vado in stallo, visualizzo l'immagine, la trovo fantastica, scoppio a ridere. E mi sento subito meglio.

— Caffè? — chiede Espe, con tempismo perfetto.

— Ma sì, va', — rispondo.

Alzo le chiappe dalla Skruvsta, afferro la giacca e usciamo.

Nell'entrare nel bar di fronte, incrociamo Giustino Talento che ripone sul banco un bicchiere da liquore appena vuotato. Indossa una camicia decisamente sporca, ha gli zoccoli ai piedi ed emette onde medie di male di vivere come una radio libera. Il risentimento che gli compare in volto quando mi vede ha una tonalità inconfondibile.

Espe lo saluta per primo, sforzandosi di sorridere.

Io mi limito a un cenno distaccato, perché il disagio del nostro ultimo incontro lascia ancora un po' di strascichi.

Giustino risponde a Espe ma non a me. Ficca la testa nelle spalle, ci supera e va via.

Nell'attimo in cui ci passa accanto, mi pare di vedergli un livido sull'occhio destro.

Lo seguiamo con gli occhi, imbarazzati.

Poi ci guardiamo in faccia.

— Ma che gli hai fatto, Vince'? — mi domanda Espe.

COMUNICAZIONI SCUOLA-FAMIGLIA

Metto la sveglia abbastanza presto per arrivare puntuale all'appuntamento con la prof d'italiano di Alfredo, che mi ha chiamato ieri sera in studio per convocarmi in merito alla «situazione di Alfredo».

Lì per lì, quando ha usato questa espressione, ho creduto di non aver capito bene, tanto m'è sembrata ridicola; tanto più che l'ha detta con un garbo viscido, da ufficiale giudiziario che ti parla del più e del meno mentre ti pignora il salotto («Avrei bisogno di parlarle della situazione di Alfredo, signor Malinconico, niente di formale, giusto il tempo d'un caffè, alle otto, mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, sempre che la cosa non le scombini i programmi della giornata, beninteso»).

— E quale sarebbe questa situazione? — ho chiesto.

— Se le sto chiedendo di vederci, signor Malinconico, — ha detto la prof facendo subito la voce da maestra (perché certi insegnanti non puoi contraddirli che subito fanno la voce da maestri), — vuol dire che ritengo più opportuno parlarne a voce, non le pare?

— Perché, adesso come stiamo parlando, via fax? — ho risposto.

— Volevo dire a quattr'occhi, — s'è corretta. — Ad ogni modo non sono affatto contenta del tono che sta prendendo questa conversazione, — ha aggiunto, piccata.

«E chi se ne fotte», avrei voluto dirle. Me li stava facendo proprio girare, la verità.

— Stia a sentire, — ho ribattuto, — mio figlio le ha rubato la borsetta, per caso? Ha buttato un compagno di classe dalla finestra? Ha commesso atti osceni in aula?

— No, senta lei, signor Malinconico... — s'è rizzelata la prof.

— *Avvocato* Malinconico, — l'ho interrotta.

— Va bene, *avvocato* Malinconico, se mi sono presa la briga di chiamarla è perché sono preoccupata per Alfredo, non perché abbia voglia di divertirmi.

— Che c'entra il divertimento, — ho detto con puntiglio bisturico, — non vedo cosa ci sia di divertente in una telefonata del genere; lei mi chiama e mi parla di una fantomatica situazione di mio figlio, come se fosse scontato che mio figlio si trova in una situazione talmente risaputa che non c'è neanche bisogno di specificarla; fa tutta la riservata e lo trova anche divertente?

— Senta avvocato, Alfredo è venuto un'altra volta a scuola con la faccia livida, a lei le sembra normale? A me no.

— Cosa starebbe insinuando, mi faccia capire, — ho detto a quel punto alzando la voce.

— Io non insinuo niente, faccio solo il mio lavoro, ho un alunno che viene ripetutamente a scuola gonfio di botte e ritengo doveroso parlarne con i suoi genitori, — ha detto.

Al che non ho più saputo cosa dire e ho risposto «Ha ragione, mi scusi», prendendola così in contropiede da farle ribattere, di getto, «Si figuri», anche se - ci avrei scommesso una somma - avrebbe tanto voluto mandarmi a morire sfracellato in qualche burrone dopo una lunga sequenza d'impatti su diversi tipi di rocce; ma ormai il «Si figuri» l'aveva già detto, per cui la collera le sarà rimasta tutta dentro, poveraccia.

— Quindi cosa fa, viene? — ha detto dopo un po' che ce ne stavamo in un silenzio balordo.

— Non so, guardi, — le ho risposto, — adesso sarebbe un po' complicato spiegarglielo ma non è che ne veda la necessità.

— Come fa a non vederla, è così chiara.

E qui stavo per imbestialirmi di nuovo, perché se c'è una cosa che mi dà fastidio è quando qualcuno pretende di darmi lezioni nella mia materia.

— Guardi professoressa che è di mio figlio che stiamo parlando, forse il particolare le sfugge.

— Senta, — ha detto la prof, sfinita dalla polemica da cui sembravo incapace di venir fuori, — non capisco proprio perché sua moglie abbia tanto insistito per farla chiamare, visto che ha così poca voglia di sentir parlare del problema.

— E be', che vuol farci, — ho detto, dispettoso come una bertuccia, — mia moglie sì che è un genitore che sa affrontare i problemi dei suoi figli, aspetti un attimo, come sarebbe che è stata mia moglie a dirle di chiamarmi?

— Perché, la cosa la sorprende?

«E a te che te ne frega se la cosa mi sorprende?», avrei tanto voluto dire a quella capera accovata, se non fossi rimasto completamente spiazzato dalla circostanza che Nives volesse coinvolgermi in un colloquio scolastico dopo la mia inqualificabile fuga dal ristorante; così ho accettato di andare e finalmente abbiamo concluso quel demenziale dibattito telefonico, anche perché eravamo ambedue stanchi morti, credo.

Dopo di che ho pensato bene di togliermi dalla circolazione prima di scoprire che cos'altro quella giornata di merda avesse in serbo per me, e me ne sono tornato a casa camminando sotto i balconi.

In tutto ciò, tanto per completare il quadretto, Pallucca Maria Vittoria non s'era fatta viva, e l'angelo critico non la smetteva di esasperarmi, e non c'è niente di più esasperante di uno che ti sta addosso ripetendoti: «Hai visto? Hai visto? Che ti avevo detto?»; specie se quello lì sei tu.

E insomma mi alzo, col pensiero fisso di Alessandra Persiano che mi suona un sottofondo di archi stile adagio veneziano; spengo la sveglia prima che suoni; mi butto nella doccia e quasi mi riaddormento, tanto ci rimango; mi avvolgo nell'accappatoio e mi trascino in cucina, gocciolante; intanto che preparo il caffè accendo la tv e mi sintonizzo su un programma mattutino in cui una conduttrice con la bocca rifatta e la minigonna intervista un ortopedico che le guarda le cosce e dispensa consigli sul modo corretto di sollevare le buste della spesa; mi siedo alla Stefan più vicina alla tv, tiro su il cappuccio dell'accappatoio e comincio a tamponarmi i capelli quando suonano al citofono.

Corro a rispondere, pregando che non sia un'altra volta Alfredo.

— Pronto.

— Buongiorno avvoca', posso salire un attimo?

Mi cade il braccio con tutta la mano e la cornetta appresso, tanto trovo inverosimile che possa essere proprio la voce di Tricarico, quella che ho appena sentito.

— Ma tu hai anche il coraggio di venirmi a bussare, e pure a casa, e pure alle sette di mattina, dopo quello che hai combinato?

— E lo so, avvoca'. Infatti volevo sapere che era successo.

— Ah, niente di speciale, guarda. Ho solo passato due ore a dare spiegazioni alla polizia che per poco non mi arrestava. Adesso che hai saputo cos'è successo mi fai il favore di levarti dai coglioni per tutti i secoli dei secoli?

— Avvoca' scusate, ma che dovevo fare, non vi dovevo difendere?

Mi guardo intorno, alla spontanea ricerca di volti umani su cui riflettere il mio stupore impotente.

— Guarda, diciamo che hai fatto benissimo, — rispondo, cercando di tenere a bada la vampa di sangue che m'inonda il cervello; — diciamo che non ho niente da rimproverarti, che il tuo intervento è stato provvidenziale e che addirittura ti ringrazio. Ora però non ti voglio più intorno, è chiaro?

— Ma posso salire un momento?

— No.

— Hanno arrestato a Mimmo.

— Che hai detto?

— Mimmo. 'O Burzone. L'hanno arrestato stanotte.

— Sali.

LA FLESSIBILITÀ DEL MERCATO DEL LAVORO

Com'è possibile che stia succedendo tutto questo? mi domando mentre mi affretto a vestirmi prima che salga Tricarico. Qual è stato il primo errore che ho commesso? Voglio dire che uno li dovrebbe sapere i fatti suoi, no? Invece non è mica detto.

Sono sconvolto dall'idea che il Borsone sia tornato in galera così presto; e soprattutto che possa essere colpa mia, in qualche modo che non capisco ma oscuramente temo.

La porta.

Ricevo Tricarico in cucina e gli offro anche il caffè, già che ci siamo. Ha un atteggiamento un po' mesto, come di chi debba partire contro voglia o qualcosa del genere.

— Mi dispiace per il fatto dell'aeroporto, — è la prima cosa che dice, mettendosi a sedere. — Vi siete fatto male?

— Lascia perdere l'aeroporto e raccontami del Borsone, — dico, tirando fuori un'altra Stefan e accomodandomi accanto a lui.

— Forse l'hanno intercettato al telefono. O comunque lo controllavano. Il morto, quello senza la mano, stava a pacchetti nella macchina del cognato, poco lontano da casa sua. S'è fatto acchiappare con le mani nel bagagliaio, quel coglione.

Il ricordo della Gip e del Pm che entrano insieme in tribunale mi raggiunge come un fulmine. E mi torna tutto. Compresa la perplessità di Alessandra Persiano quando le ho raccontato della scarcerazione del Borsone, così prematura.

Mi liscio all'indietro i capelli ancora umidi.

— La difesa diventa molto più complicata, — commento, già in ambasce circa i prossimi sviluppi della causa. — Finché c'era solo la mano, era un conto: potevamo sempre dire che era stato il cane a seppellirla, che chissà dove l'aveva trovata, e buonanotte. Ma adesso...

Tricarico mi guarda con una specie di compassione.

— Non vi dovete preoccupare, avvoca'.

— Come sarebbe?

— Abbiamo già preso un altro avvocato. Questo sono venuto a dirvi.

— Ah, — rispondo, accusando un lieve capogiro che passa subito.

— Valeriani, lo conoscete?

— E lo conosco sì, è famoso.

— Eh, — fa Tricarico. E prende un sorso di caffè.

Rimango ammutolito, mortificato dalla bocciatura e dalla conseguente sostituzione, per quanto la notizia indubbiamente mi risollevi.

— Scusa, tanto per sapere, — chiedo, in evidente difficoltà, — ma io che colpa ne ho se quello s'è fatto arrestare un'altra volta?

— Ah, nessuna. Solo che abbiamo capito come mai l'hanno fatto uscire così presto.

Perché oramai era chiaro che la Gip e il Pm erano d'accordo nel rimettere in libertà il Borsone per poterlo riarrestare dopo, quando avrebbe fornito un po' di prove in più. Il che spiegava anche come mai il Pm non aveva chiesto la convalida dell'arresto.

Inizio a grattarmi dappertutto. Sto diventando rosso, probabilmente.

— Ve l'avevo detto, avvoca', nessuno vi obbliga, — continua Tricarico. — Se andate bene, vi tengono. Se non funzionate, si pigliano qualcun altro.

— Ah, ecco. Grazie di avermelo ricordato.

— Io l'avevo capito che non eravate fatto per questo lavoro.

— Vuoi dire che sono troppo onesto?

— No. È proprio che non è cosa vostra.

Adesso arrossisco davvero. Dall'indignazione, forse.

— Oh, sta' a sentire, ma fossi venuto per offendere?

— Avvoca', ho detto solo quello che penso, mica quello che penso è la verità.

— E certo che non è la verità!

— Allora perché vi offendete?

— Ooh, Gesù Cristo! È impossibile parlare con te!

— Ma perché, che ho detto?

— Guarda, facciamo una bella cosa: adesso ti restituisco i soldi, d'accordo? Fosse mai che lo pagate pure, una mezza calzetta di avvocato come me.

— Avvoca', ma che c'azzeccano i soldi, chi ve li ha chiesti? Il lavoro l'avete fatto, se Mimmo è stronzo che si fa arrestare mica dipende da voi.

— Va be', senti, — mi alzo, esasperato, — ci siamo detti abbastanza. Adesso devo uscire.

— Vi siete offeso.

— La cosa non ti riguarda. Vogliamo salutarci?

Si alza anche lui, finalmente.

— Mamma mia e come siete suscettibile, avvoca'.

— E com'è che sai che significa suscettibile?

I suoi occhi cercano i miei e li fissano. È arrossito.

Per qualche lungo secondo riflette sull'opportunità d'incazzarsi o accettare la battuta, piuttosto.

Mi tiene un po' in sospeso, poi scoppia a ridere.

IL SAPORE DEI POSTI SBAGLIATI

Il bar *Ketty*, quello dell'appuntamento con la prof di Alf, è un tipico locale organizzato in funzione della vicinanza con l'istituto scolastico, e dunque, più che un bar, è una rivendita di pizzette, fritti misti e cornetti alla nutella.

In questo tipo di bar, se ordini un caffè, ti senti inadeguato. E non per l'odore di fritto. È proprio che non c'entra, il caffè, con questi bar qui. Nel senso che la macchina del caffè, se la guardi, ti sembra una di quelle cose che stanno lì perché possono sempre servire. Tant'è vero che il primo a sentirsi inadeguato quando ordini il caffè, è proprio il barista. Lo vedi da come lo prepara, che non ha dimestichezza. E poi ti serve come se si scusasse. Magari la miscela la conosci, non è male. Ma quando poi assaggi quel caffè, ha il sapore dei posti sbagliati.

Arrivo per primo, e non sapendo cosa fare nell'attesa, dopo aver digitato a vanvera la tastiera del cellulare per cinque minuti buoni, ordino un caffè al sapore dei posti sbagliati e faccio amicizia con *Ketty*, la chiacchierona a cui è intitolato il bar che, dopo avermi chiesto se sono il padre di uno studente dell'antistante liceo, alla mia risposta affermativa pretende una descrizione sommaria di Alf, confidando di poterlo riconoscere, nemmeno fossi entrato a chiedere informazioni circa la sua scomparsa.

Dopo un po' che è iniziato il riconoscimento, fortunatamente arriva *Nives*, che si ferma sulla soglia del bar, si toglie i *Safilo Glamour* e m'inquadra a figura intera.

Accuso un principio di tachicardia, non so se per il senso di colpa derivante dall'averla abbandonata nel ristorante o per quanto è bella.

Ketty ci fa accomodare nella sala interna con le pareti totalmente imbrattate da scritte di pennarello.

Ce ne stiamo per un po' in un silenzio inaspettatamente intimo. Poi mi decido a dire qualcosa, pur non riuscendo ancora a guardarla in faccia.

— Non so perché l'ho fatto, *Nives*.

— Non importa, — fa lei. Ma le tremano le labbra.

— Non riesco nemmeno a chiederti scusa.

— Questo non è carino.

— Era per dirti che...

— Dài, smettila, — m'interrompe, come mi rimproverasse di non capire.

Al che, ovviamente, non capisco. E per paura di sbagliare, non parlo più. Credo sia per questo che ci siamo separati.

— Devo dirti una cosa, prima che arrivi la professoressa, — fa *Nives*.

— Non sono qui per lei, — dico.

— Neanch'io.

Vorrei tanto baciarla, adesso. Anche se — non ne sono mai stato così sicuro — non l'amo più.

Abbasso gli occhi.

— Ho riflettuto molto, in questi giorni. E la sai una cosa? Non ho capito niente.

— Questo mi pare un buon segno.

— Sta' zitto.

— Okay.

Riprende. Inizialmente è irritata dalla mia interruzione, ma poi riesce a ristabilire l'intonazione di partenza.

— Ho provato in ogni modo a sentirmi in collera con te, avevo tutte le ragioni per esserlo, per non cercarti mai più e ridurre il nostro rapporto alle esigenze dei nostri figli, ma...

— Ma cosa?

— Ma quando sei uscito da quel ristorante, e non sei più tornato, ho scoperto che non me ne frega niente di avere un uomo accanto, se non sei tu.

Per un momento, uno solo, mi liquefaccio. Poi la materia che mi compone si reintegra. Mi viene da piangere, vaffanculo. E non perché sono felice, ma perché non so che farmene, adesso. Quante migliaia di volte ho sognato questo momento? Quante notti ho passato a vedere televendite in attesa di una frase del genere? Tanto ci voleva, a dirmela quando ne avevo bisogno? Ero qui, santo Dio, perché non mi hai visto?

— Nives...

— Non c'è bisogno che dici niente.

Non saprei cosa dire, infatti. Meno male che arriva la prof, trafelata, con le chiavi della macchina in una mano e la borsa nell'altra.

— Scusatemi, sono mortificata. Ogni mattina per trovare posto è una lotta.

Ci alziamo e procediamo ai saluti d'ordinanza.

Ritorna Ketty con blocchetto e matita. Abbiamo un quarto d'ora scarso per parlare di Alf. Attualmente scarichi rispetto all'argomento, Nives e io ci guardiamo di sottocchi.

— Allora, — comincia la prof, — sono molto contenta che siate venuti tutti e due. Era un po' che volevo parl...

Squilla un cellulare. Ed è il mio.

La prof s'irrigidisce e mi guarda di traverso. Anche Nives mi sembra contrariata.

— Scusate, — dico, in imbarazzo.

Guardo il display. Compare il numero, ma il telefono non lo riconosce. Rispondo.

— Pronto? Sì. Sono io. Mi rizzo nella schiena.

— Come ha detto?

Mi alzo dal tavolo, al rallentatore.

Nives e la professoressa mi seguono con gli occhi, inquiete.

Mi allontano. Continuo ad ascoltare, toccandomi i capelli.

— Sì. Sono il suo avvocato, — dico, assolutamente convinto delle parole che mi escono di bocca.

Ketty, al banco, sta preparando il vassoio da portarci. Incrocia il mio sguardo sconvolto e s'interrompe.

— Vengo subito. No, non sono lontano. Sì. Grazie.

Torno indietro, con un'altra faccia.

Nives si alza, spaventata.

— Scusatemi, devo andare, — dico, senza nessuna fretta.

— Che succede, Vincenzo. Chi era al telefono.

— Un omicidio.

— Che cosa?

— Devo andare.

Tendo la mano alla prof.

— Mi scusi, non posso trattenermi. Mi dispiace.

— Non si preoccupi, avvocato. Ci vediamo un'altra volta.

Mi sento curiosamente calmo, come cominciassi a intravedere un senso in tutto quello che sta succedendo.

— Vincenzo, — dice Nives. E mi prende la mano. È bello il modo in cui lo fa.

— Cosa.

— Perché sei così sconvolto, chi è che hanno ammazzato.

— Non posso spiegarti adesso, fammi andare. Mi stringe la mano, forte.

Poi mi posa un bacio sulle labbra.

I FRIGORIFERI DEGLI UOMINI SOLI

Giustino Talento ha ucciso la sua compagna con sette coltellate. Hanno litigato in cucina, come spesso capita. La cucina è il posto più pericoloso in cui litigare, perché cova armi.

Quando è arrivata la polizia l'ha trovato seduto in camera da letto, con lo sguardo perso nel vuoto. È stato lui a chiamarla, dicendo il nome e l'indirizzo. Al poliziotto che ha preso la telefonata si è anche preoccupato di dare qualche riferimento perché trovassero il portone più facilmente. Poi è andato a lavarsi, si è cambiato gli abiti, ha lasciato la porta aperta e ha aspettato che venissero a prenderlo.

Il pianerottolo si è riempito di vicini, ma nessuno ha avuto il coraggio di entrare.

«Non voleva farmi mangiare con lei», ha risposto al poliziotto che gli ha domandato perché l'aveva fatto.

Poi ha chiesto di me.

— Lei è l'avvocato Malinconico? — mi domanda il poliziotto quando arrivo in questura.

— Sì. Ho parlato con lei, poco fa?

— Sì, ha parlato con me. Venga.

E mi accompagna nella stanza a fianco.

Giustino è seduto su una sedia, le mani fra le gambe, in silenzio, come uno qualsiasi che aspetta il suo turno. Per un momento lo rivedo seduto allo sportello delle autentiche, gentile con tutti, sempre pronto a sorridere.

Ci avviciniamo. Il poliziotto gli posa una mano sulla spalla con una delicatezza che mi fa pensare Magari fosse questo il tuo giudice.

— C'è il tuo avvocato, Talento.

Lui non reagisce.

Il poliziotto mi dice che aspetta fuori.

Mi siedo accanto a Giustino.

— Ma che hai combinato, — gli dico.

Lui mi guarda, ma non so se mi vede.

— Che ti è successo.

Gli poso anch'io una mano sulla spalla.

— Mi dispiace di non averti dato retta. Ma non ne avevo voglia. Non mi andava.

Corpo immobile, occhi dolci sgranati. È come parlare a un cane.

Prendo fiato.

— Senti. Io non sono un granché. Ma qua non si tratta di vincere una causa. Abbiamo già perso. Ci dobbiamo solo difendere.

Si stringe le ginocchia con le dita, probabilmente resistendo a un attacco di disperazione.

Lo tocco di nuovo sulla spalla.

— Sono felice che mi hai voluto. Ce la caveremo, hai capito?

Le dita si rilassano.

Ha fatto sì, in qualche modo che non so dire.

Lascio i miei recapiti al poliziotto. Gli chiedo di chiamarmi appena il Pm avrà fissato l'interrogatorio, a qualsiasi ora.

Poi me ne torno a casa.

Per strada penso: non avevo capito niente.

Ho 42 anni, due figli, vivo da solo, mia moglie mi ha lasciato per un architetto, l'ho aspettata tanto, adesso che mi rivuole non la voglio; guadagno poco, non ho fatto carriera; e non mi fa più male, tutto questo.

Nell'ingresso di casa c'è un trolley rosso.

Io non ho un trolley rosso. Neanche i miei figli ce l'hanno.

Corro in camera da letto. Non c'è nessuno.

Apro anche l'armadio, ma niente.

In bagno.

In soggiorno.

In cucina.

Apro il frigorifero, chissà perché.

Tutte le mie poche provviste sono allineate nel primo ripiano. Su quello centrale, c'è una bottiglia di prosecco e, accanto, una teglia di pasta al forno ricoperta da una pellicola trasparente. Sulla pellicola, un biglietto attaccato con una striscia di scotch.

Lo prendo.

TORNO A CASA ALLE DUE.

ALMENO LA TEGLIA IN FORNO 1/4 D'ORA PRIMA CHE ARRIVO SEI CAPACE DI METTERLA?

I BACI, DOPO

ALE

Richiudo lo sportello.

Rileggo il biglietto finché le parole di Alessandra Persiano non diventano degli sgorbi incomprensibili.

Mi affaccio alla finestra, stringendo quel pezzo di carta tra le dita come un santino.

Vaffanculo, penso.

Ecco quello che penso.

È questa la parola che viene spontanea quando capita che ti senti inaspettatamente felice, tutt'a un tratto.

ALLORA

Allora. Ecco un caso in cui si può dire allora, visto che siamo alla fine. Voglio ringraziare Gianfranco Marziano, le cui speculazioni sulla modernità e il neocafonismo inarrestabile dei nostri poveri tempi sono variamente presenti in questo libro; l'avv. Massimo Ancarola del foro di Salerno per una dritta penalistica che non mi sarebbe mai venuta in mente, e Aldo Vigorito per avermi regalato un consiglio estemporaneo durante un reading in cui mi accompagnava con il contrabbasso. Grazie anche a Paolo Nori, Hamid Ziarati e zio Flash. E a Dalia, come sempre.

Poi non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo, ma questo è un romanzo, per cui i nomi, i cognomi, i fatti e le circostanze che contiene non hanno né vogliono avere niente a che fare con omonimi che si siano trovati a essere protagonisti di fatti o circostanze anche lontanamente simili a quelli raccontati.

Visto che ci troviamo, ne approfitto per dire che gira un sacco di gente che ha vissuto una vita romanzabile. Il fatto è che non si possono scrivere a tavolino, le vite degli altri. Cioè, questo è quello che direi io, se mai qualcuno me lo chiedesse.

D. D. S.